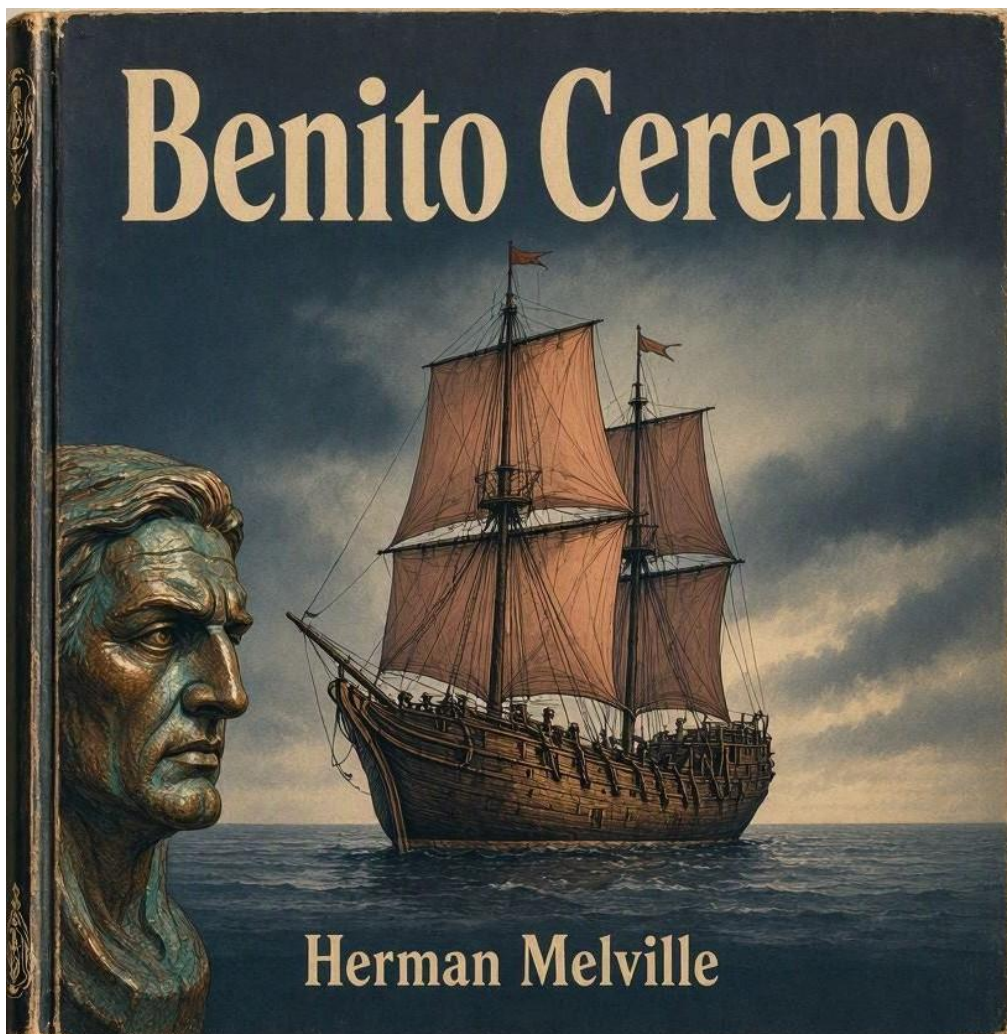




Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: Benito Cereno / Herman Melville ; prefazione di Giulio Giorcello ; traduzione di Cesare Pavese. - Roma : Atlante, 1995. - 112 p. ; 21 cm. - (Liberallibri ; 7).

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla biblioteca digitale Liber Liber.

Link: <https://liberliber.it/autori/autori-m/herman-melville/>

Indice generale

BENITO CERENO	7
Nota del traduttore	137

Herman Melville

Benito Cereno

BENITO CERENO

Correva l'anno 1799 e il capitano Amasa Delano, di Duxbury nel Massachusetts, comandante di un grosso legno da foche e da carico che trasportava merci di valore, gettò l'ancora nel porto di Santa Maria – che è un isolotto deserto e disabitato all'estremità meridionale della lunga costa del Cile. Voleva rifornirsi d'acqua.

Il giorno dopo, l'alba era sorta da poco e lui ancora disteso in cuccetta, scese il secondo a informarlo che una vela sconosciuta entrava nella baia. Erano tempi che le navi non abbondavano in quelle acque come ora. Il capitano si levò, si vestì, e salì sul ponte.

Faceva una delle mattinate caratteristiche di quella costa. Tutto intorno era calmo e silenzioso; tutto era grigio. Il mare, per quanto scorresse in lunghe ondate rigonfie, sembrava immobile, e alla superficie era lucido come piombo ondulato quando si raffredda e deposita nello stampo di fusione. Il cielo pareva uno scuro pastrano. Stormi di uccelli grigi inquieti, in tutto simili agli inquieti stormi grigi di vapori cui erano mischiati, sfioravano bassi e a scatti le acque, come rondini il prato prima del temporale. Ombre presenti, che adombravano più cupe ombre future.

Con gran stupore del capitano, osservando col canocchiale la nave sconosciuta non si scorgeva bandiera; benché fosse abitudine tra i marinai di qualunque paese

in pace, di spiegarla entrando in un porto dove, per quanto disabitate le rive, si trovasse anche una sola altra nave. Considerando il luogo solitario e sottratto a ogni legge, e le voci che correvano a quel tempo su quei mari, la sorpresa di Capitan Delano avrebbe potuto oscurarsi d'inquietudine, se egli non fosse stato un uomo d'indole singolarmente fiduciosa, incapace, salvo per stimoli eccezionali e ripetuti, e forse nemmeno allora, di permettersi delle apprensioni che comunque implicassero l'imputazione di malvagità al prossimo. Se poi, visto ciò di cui gli uomini sono capaci, un simile tratto riveli, oltre a un cuore benevolo, una prontezza e una finezza di comprendonio più che ordinarie, lasciamolo decidere a chi sa.

Comunque, ogni sospetto che fosse nato al primo avvistare la sconosciuta, qualunque uomo di mare l'avrebbe quasi subito scacciato, accorgendosi che la nave entrava nel porto accostandosi troppo a terra; uno scoglio a fior d'acqua l'attendeva in prora. Di qui pareva chiaro che l'isola le fosse sconosciuta, come lei all'altra nave; e quindi da escludersi che fosse un'abituale contrabbandiera di quei mari. Con non poco interesse, Capitan Delano continuò a esaminarla: partito assai poco facilitato dai vapori che avvolgevano lo scafo, attraverso i quali la lontana luce del mattino fluiva in modo assai equivoco dalla cabina. Simile a questa luce, il sole, ormai tagliato a mezzo dalla linea dell'orizzonte, sembrava entrare nel porto in compagnia della sconosciuta e, incappucciato dalle medesime nuvole basse e striscianti, non differiva

troppo dall'occhio truce di una intrigante di Lima fisso sulla Plaza attraverso lo spacco indiano della sua tenebrosa *saya-y-manta*.

Forse era solo per un miraggio dei vapori, ma più si osservava la nave sconosciuta, più la sua manovra appariva singolare. Non andò molto che riuscì difficile decidere se quella intendeva entrare o no – che cosa volesse, o stesse per fare. La brezza, che s'era un poco levata durante la notte, era adesso leggerissima e capricciosa, ciò che aggravava l'apparente incertezza di mosse della nave.

Sospettando, alla fine, che la nave avesse perduto il governo, Capitan Delano diede ordine di calare la lancia e, nonostante le prudenti obiezioni del secondo, si dispose ad accostarla e offrirle almeno l'aiuto di un pilota. La notte prima, una partita di pesca di suoi marinai aveva raggiunto certe rocce isolate invisibili dal suo legno e, un'ora o due avanti l'alba, erano tornati carichi di buona preda. Supponendo che magari da un pezzo la sconosciuta non toccasse terra, il bravo capitano imbarcò diverse ceste di pesce per fargliene dono, e così prese il mare. Siccome l'altra continuava ad accostarsi allo scoglio sommerso, supponendola in pericolo egli s'affrettò, dando una voce ai suoi uomini, per avvertire quelli a bordo della loro situazione. Ma un poco prima che la lancia accostasse, la brezza, per quanto leggera, mutò direzione e la nave s'allontanò, dissipandosi i vapori che l'avvolgevano.

Diminuita la distanza, la nave, quando fu chiaramente visibile sul pelo dei flutti plumbei coi suoi brandelli di nebbia che qua e là l'ovattavano lacerandosi, apparve come un imbiancato monastero dopo la bufera, piantato su un fosco precipizio dei Pirenei. Ma non fu soltanto una somiglianza fantastica, quella che subito, per un istante, quasi indusse Capitan Delano a credere di avere innanzi nientemeno che un carico di monaci. Chini sulle murate stavano molti che, nell'incerta distanza, parevano davvero una congrega di scuri cappucci; mentre s'intravedevano a sbalzi per i portelli aperti altre scure figure irrequiete, come di monaci veri che passeggiassero nei loro corridoi.

Accostandosi dell'altro, questa parvenza dileguò e si vide chiaramente la natura della nave – una mercantile spagnola di prima classe, in trasporto di schiavi neri e altra merce di valore da uno scalo coloniale all'altro. Era un legno assai grande e a suo tempo doveva essere stato bellissimo, come in quei giorni se ne incontravano di tanto in tanto in quelle acque: vecchie tesoriere di Acapulco ormai sostituite, o fregate della regia flotta spagnola messe a riposo, che, come antiquati palazzi italiani, conservavano tuttora, scadute di padrone, tracce della passata grandezza.

Via via che la lancia accostava, la causa di quel curioso aspetto calcinato della nave si chiariva nella sua sudicia trascuratezza. Gli alberetti, le cime e la maggior parte delle murate parevano di lana, da tanto ignoravano il contatto di raschiatoi, catrame e spazzole. Si sarebbe

detto che la chiglia era stata gettata e le coste intravate, e il legno varato, nel Campo degli Ossami di Ezechiele.

Nell'attuale servizio in cui era impiegata, pareva che né la struttura generale né l'attrezzamento della nave avessero subito alcun mutamento dal loro originario modello guerresco e medievale. Comunque, cannoni non se ne vedevano.

Le coffe erano grandi, e ingrigliate tutt'intorno da quella che in passato era stata una rete disposta a ottagono, ormai tutta in pessimo stato. Queste coffe pendevano in alto come tre uccelliere cadenti, e in una di esse si vedeva appollaiata su una grisella una rondine marina, lo strano ciondolone bianco – così detto dal suo aspetto letargico e sonnambolico – che in mare così spesso si lascia catturare con le mani. Ruinoso e infungato, il turrito castello di prora aveva l'aria di un antico torrione, da gran tempo preso d'assalto e poi lasciato a rovinare. All'estremità opposta, si ergevan alte due gallerie di poppa – le balastrate qua e là coperte di un muschio secco e stopposo – dove dava la grande cabina deserta i cui controsportelli, per quanto il tempo fosse buono, erano ermeticamente chiusi e calafatati – e quei balconi vuoti sporgevano sul mare come fosse il Canal Grande di Venezia. Ma il più notevole avanzo di passata grandezza era l'immenso ovale dello scudo di poppa, che portava intagliato l'intrico delle armi di Castiglia e Leon, incorniciate da gruppi di emblemi mitologici o simbolici; fra i quali vistoso e centrale era un nero satiro

mascherato, calcante col piede la nuca prostrata di una figura parimenti mascherata, che si contorceva.

Se poi la nave avesse una polena oppure un semplice rostro, non era chiaro, perché un telo avvolgeva tutta quella parte, sia per proteggerla intanto che le davano una ripassata, sia forse per nascondere decentemente il suo stato. Dipinta o biaccata alla meglio, come per ghiribizzo d'un marinaio, sulla faccia anteriore di una sorta di piedistallo che spuntava sotto quel telo, si leggeva la frase «*Seguid vuestro jefe*» (seguite il capo); mentre sulle annerite tavole di testa là presso, era scritto a solenni maiuscole, un tempo dorate, il nome della nave, «SAN DOMINIQUE», dove ciascuna lettera era rigata e corrosa dagli sgocciolii di ruggine dei chiodi. Come grama glie, neri festoni di barbe marine penzolavano viscidamente sul nome a ciascuno dei rollii che scuotevano lo scafo come un catafalco.

Quando finalmente la lancia venne tirata con l'alighiero da prora fino alla banda di mezzanave, si sentì la sua chiglia, che pure distava ancora parecchi pollici dallo scafo, raschiare duramente come contro un banco corallifero sommerso. Era un grosso ciuffo di lèpadi conglomerate, aderenti sott'acqua alla banda come un'escrescenza – indizio di venti avversi e di lunghe accalmie trascorse in qualche punto di quei mari.

Issatosi in coperta, il visitatore venne immediatamente circondato da una calca clamorosa di bianchi e di neri; e i secondi erano più numerosi che non ci si sarebbe aspettato, benché la nave sopraggiunta fosse un traspor-

to di negri. Ma in un solo linguaggio, e come a una voce, tutti esplosero in un comune racconto di sventure, nel quale le negre, che eran parecchie, si distinsero sugli altri per l'accorata veemenza. Lo scorbuto, e insieme la febbre, avevano fatto grandi vuoti tra loro, e specialmente fra gli spagnoli. All'altezza del Capo Horn erano scampati per miracolo al naufragio; poi, durante lunghi giorni interminabili, avevano atteso immobili il vento; le provviste scarseggiavano; l'acqua mancava; mostravano le labbra riarse.

Mentre Capitan Delano era così fatto segno di quelle lingue ansiose, una sua sola occhiata ansiosa afferrò tutti i visi e insieme ogni oggetto circostante.

Ogni qualvolta si sale in altomare sopra una nave grande e popolata, specialmente se straniera e d'equipaggio esotico come lascari o filippini, l'impressione che se ne riceve differisce bizzarramente da quella prodotta al primo entrare in una casa sconosciuta e abitata da ignoti in un paese ignoto. La casa come la nave – l'una per mezzo delle pareti e delle persiane, l'altra delle murate alte come bastioni – nascondono alla vista i loro interni fino all'ultimo; ma nel caso della nave c'è questo in più, che il vivente spettacolo da essa contenuto ha nella sua repentina e integrale apparizione, in contrasto col vuoto oceano che la circonda, l'effetto quasi di una scena di miraggio. La nave sembra irreale; e i costumi, i gesti, i visi inaspettati, un chimerico quadro emerso allora dall'abisso, che ringhiottirà subito ciò che ha dato fuori.

Fu probabilmente per qualche influsso, quale ho tentato di descrivere, che nella mente di Capitan Delano prese uno spiccato rilievo tutto ciò che a un pacato esame poteva apparire insolito; e specie le figure cospicue di quattro brizzolati e venerabili negri, dalle teste che sembravano neri capitozzi barbati di salici, i quali stavano adagiati a mo' di sfingi, in solenne contrasto col tumulto sottostante, uno sulla gru a dritta, l'altro sulla sinistra, e gli altri due a faccia a faccia sulle murate di maestra al disopra dei parasartie. Ciascuno di essi aveva in mano pezzi di vecchio cordame sfatto e, con una sorta di stoica soddisfazione, lo riduceva in stoppa: ne avevano accanto un mucchietto. I quattro accompagnavano quel lavoro con un sommesso, continuo e monotono cantofermo, ronzando e ciondolando come altrettanti zampognari canuti che suonassero una marcia funebre.

Il cassero terminava in un'ampia poppa rialzata, sul cui margine anteriore, a un'altezza di otto piedi dalla folla comune, sedevano come i quattro stoppai in una sola fila, e separate da intervalli regolari, le figure accoccolate di altri sei negri; e ciascuno aveva in mano un'accetta rugginosa che come uno sguattero raschiava con un pezzo di mattone e un cencio, mentre fra ogni paio c'era una piccola catasta di accette, rivolte i tagli rugginosi innanzi, in attesa della stessa operazione. Se di tanto in tanto i quattro stoppai rivolgevano una breve parola a qualcuno della folla sottostante, non così i sei lustratori di accette, che né parlavano con altri né fiatavano tra loro, ma sedevano intenti all'opera, salvo certi

intervalli in cui, per la speciale mania negra di unire il lavoro al sollazzo, a due a due picchiavano insieme lateralmente le accette come piatti, producendo un frastuono barbarico. E tutti e sei, diversamente dalla massa, avevano la schietta figura dell'africano primitivo.

Ma quel primo sguardo comprensivo che aveva afferrato le dieci figure, e assai altre meno vistose, si fermò su di esse un attimo solo, perché impaziente del tumulto delle voci il visitatore girò gli occhi alla ricerca del comandante, chiunque si fosse.

Questi, un capitano spagnolo che agli occhi di un forestiero sembrava giovane, educato e pieno di ritegno, vestito con singolare sfarzo ma con impresse chiaramente le tracce d'insonni affanni e travagli recenti, se ne stava passivamente appoggiato all'albero di maestra, quasi disposto a lasciare che la natura parlasse per se stessa dell'angoscia che lo schiacciava, o altrimenti disperando di sapersi contenere. Guardava ora, con occhio tetro e spento l'agitazione della sua gente, ora con mestizia il visitatore. Gli era a fianco un negro piccolotto, sul cui viso rude, quando come un cane da pastore per caso lo sollevava silenzioso in quello dello spagnolo, passavano misti il dolore e l'affetto.

A gomitate in mezzo alla calca, l'americano si avvicinò allo spagnolo, assicurandolo della sua simpatia e offrendosi di dargli tutto quell'aiuto che fosse in suo potere. Di ciò lo spagnolo non gli rese per il momento se non dei grazie pieni di gravità e di cerimonia, secondo

la sua indole nazionale che la tetra accidia della mala salute rendeva più cupa.

Ma senza perder tempo in inutili complimenti, Capitan Delano ritornò al barcarizzo dove si fece portar su quella cesta di pesce; e siccome il vento non accennava a rinforzare e bisognava per ciò aspettare qualche ora prima di poter mettere all'ancora, ordinò ai suoi uomini di recarsi a bordo e ritornare con tutta l'acqua che la lancia poteva contenere, e tutto il pane fresco di cui disponeva il dispensiere, tutte le zucche che rimanevano, una cassetta di zucchero e una dozzina di bottiglie di sidro della sua cantina.

Da pochi minuti la lancia s'era allontanata, quando con fastidio generale il vento cadde del tutto, e cominciando il riflusso, ecco che la nave prese a derivare irresistibilmente verso il largo. Ma, fiducioso che ciò non dovesse durare, Capitan Delano cercò con ogni speranza di far coraggio agli stranieri, e non era poca la sua soddisfazione di sapere, con gente in quello stato, discorrere abbastanza speditamente – grazie ai suoi frequenti viaggi per l'Oceano spagnolo – nella loro lingua natia.

Una volta che fu solo con loro, non gli ci volle molto a rilevare certi fatti tali da confermare la sua primitiva impressione, ma la sua sorpresa dileguò in compassione tanto per gli spagnoli che per i negri, gli uni e gli altri evidentemente affetti dalla mancanza d'acqua e di provviste; poiché le sofferenze protratte sembravano aver ridestato i lati meno accomodanti del carattere dei negri, e nello stesso tempo sminuita l'autorità dello spagnolo su

di essi. Ma era proprio lo stato di cose che, date le circostanze, si sarebbe potuto prevedere. Negli eserciti, nelle flotte, nelle città, nelle famiglie, nella stessa natura, nulla allenta il buon ordine più della sofferenza.

Eppure Capitan Delano non poteva non pensare che, se Benito Cereno fosse stato uomo di maggiore energia, difficilmente il disordine sarebbe giunto a un punto simile. Ma la debolezza del capitano spagnolo – fosse costituzionale o causata dalle angustie, fisiche o mentali, che aveva sofferte – era troppo evidente per passare inosservata. Preda di un abbattimento ormai fisso, quasi che, essendo stato per tanto tempo beffato dalla speranza, non volesse più saperne nemmeno adesso che questa non era più una beffa, Benito Cereno non sembrava minimamente incoraggiato dalla prospettiva di potersi mettere all'ancora, quel giorno, o quella sera al massimo, con acqua in abbondanza per i suoi, e un capitano suo collega a consigliarlo e soccorrerlo. Il suo cervello pareva sfasato, se non tocco in modo anche più grave. Impigionato fra quelle pareti di quercia, incatenato a un monotono giro di comando, la stessa assolutezza del quale lo riduceva all'impotenza, egli, simile a un abate ipochondriaco, s'aggirava adagio, a volte arrestandosi d'improvviso, trasalendo o sbarrando gli occhi, mordendosi il labbro, mordendosi le unghie, imporporandosi o facendosi terreo, tormentandosi la barba, con altri sintomi, ancora di uno spirito assente o turbato. E questo spirito malato si trovava, ho già detto, in un corpo altrettanto malato. Era un uomo discretamente alto, ma robusto

non doveva esser stato mai; e adesso era ridotto, nel suo disordine nervoso, quasi a uno scheletro. Pareva che negli ultimi tempi una sua tendenza a soffrire di petto si fosse aggravata. Aveva la voce di chi ha quasi perduto i polmoni – raucamente sommessa, un cavernoso bisbiglio. Non c'era da stupirsi se, mentre andava barcollando in questo stato, il servo addetto alla sua persona lo seguiva con apprensione. Talvolta il negro offriva il braccio al padrone o gli cavava per lui il fazzoletto di tasca; e adempiva queste mansioni e altre consimili con quello zelo affettuoso che trasforma in qualcosa di filiale o fraterno atti soltanto servili in se stessi. Questo zelo ha guadagnato ai negri la reputazione di essere i più cordiali valletti del mondo: valletti coi quali non è necessario che il padrone stia sulle sue, e può invece trattare con fiduciosa familiarità: più compagni devoti, insomma, che servi.

Notando la rumorosa indocilità dei negri in generale, come pure quella che pareva la tetra insufficienza dei bianchi, non fu senza un'umana soddisfazione che Capitan Delano rilevò la ferma buona condotta di Babo.

Ma nemmeno la buona condotta di Babo pareva, più della riottosità altrui, strappare al suo ombroso languore il quasi insensato Don Benito. Non che fosse precisamente questa l'impressione che il visitatore riportò dello spagnolo, la cui personale inquietudine era per ora soltanto uno dei tratti più vistosi dell'infelicità che regnava su tutta la nave. Tuttavia Capitan Delano fu non poco preoccupato da quella che lì per lì era inevitabilmente

indotto a ritenere un'ostile indifferenza verso di lui da parte di Don Benito. Il fare di questi, poi, significava una sorta di amaro e torvo disdegno, ch'egli non si dava pena alcuna per nascondere. Ma ciò l'americano ascriveva nella sua carità all'esasperazione prodotta dalla malattia, giacché molte volte aveva pure osservato che vi sono dei temperamenti particolari nei quali una sofferenza fisica prolungata sembra cancellare ogni istinto sociale di gentilezza; come se, costretti al pan bigio, ritenessero mera giustizia che a chiunque li avvicini venga indirettamente, per mezzo di sfregi o di affronti, posto innanzi lo stesso piatto.

Ma non andò molto che Capitan Delano si rese conto che, per quanto in principio avesse usata indulgenza nel suo giudizio sullo spagnolo, dopo tutto poteva anche darsi che non fosse stato troppo caritatevole. In sostanza era il riserbo di Don Benito ciò che gli riusciva ostico; ma questo stesso riserbo si esercitava verso tutti, tranne il fidato valletto. Nemmeno il consueto rapporto che, secondo le usanze di mare, veniva a fargli a ore fisse un subalterno qualunque, sia bianco che mulatto o negro, egli non aveva la pazienza di ascoltarlo senza tradire una sdegnosa ripugnanza. Il suo contegno in questi casi non era, nel suo genere, dissimile da quello che probabilmente aveva tenuto il suo imperiale compatriota Carlo V, negli ultimi tempi prima che rinunciasse al trono per ritirarsi in convento.

Questo splenetico disgusto del suo grado si rivelava in quasi tutte le funzioni che vi pertinevano. Altero così

come corruciato, Don Benito non si abbassava a emettere personalmente nessun comando. Ogni volta ch'erano necessari degli ordini speciali, l'incarico veniva passato al valletto, che a suo turno li trasmetteva a destinazione per mezzo di messaggeri, svelti ragazzi spagnoli oppure giovani schiavi, che come pesci-piloti o paggi s'aggravano sempre a portata di voce nei pressi di Don Benito. Di modo che, osservando questo poco appariscente invalido che andava a zonzo apatico e muto, nessun uomo di terra avrebbe potuto immaginarsi che in lui fosse riposta una dittatura contro la quale, finché stava in mare, non c'era appello terreno.

Così lo spagnolo, considerato il suo riserbo, poteva parere la vittima involontaria di un disordine mentale. Ma in realtà poteva darsi che, fino a un certo punto, questo riserbo nascesse di proposito. Se così era, ecco un esempio del malsano eccesso di quella gelida per quanto coscienziosa politica, adottata più o meno da tutti i comandanti di grosse navi, la quale, tranne nei casi di critica necessità, tende a obliterare così le manifestazioni del comando come le estreme tracce della socialità, e fa di un uomo un tronco o piuttosto un cannone carico che, fino a che non si richieda l'esplosione, non ha nulla da dire.

Guardando le cose sotto questa luce, non era più che un naturale indizio dell'abito perverso causato dalla lunga pratica di questa dura impassibilità, se – nonostante la presente condizione della nave – lo spagnolo insisteva tuttora in un contegno che per quanto innocuo, o dicia-

mo giustificato, su un bastimento equipaggiato in tutta regola, come il *San Dominique* poteva essere stato all'inizio del viaggio, era ormai tutt'altro che ragionevole. Ma forse lo spagnolo pensava che è dei capitani come degli dei: in qualunque frangente giova loro il riserbo. O magari tutta quella parvenza di assopito dominio non era altro che il voluto travestimento di una consapevole inettitudine – volgare stratagemma e non politica sapiente. Ma comunque ciò fosse, intenzionali o meno le maniere di Don Benito, quanto più Capitan Delano osservava quel diffuso riserbo, tanto meno si sentiva inquieto per le particolari manifestazioni che ne venissero fatte contro di lui.

Né a impensierirlo era soltanto il capitano. Avvezzo alla tranquilla disciplina di quella rispettosa famiglia che era il suo equipaggio, egli fu ripetutamente sorpreso dalla tumultuaria confusione che regnava fra l'infelice turba del *San Dominique*. Aperte violazioni non soltanto della disciplina ma del comune decoro, saltavano agli occhi. E queste Capitan Delano poteva soltanto ascriverle, nell'insieme, all'assenza di quei sottufficiali di coperta dai quali, oltre le loro superiori mansioni, dipende quella che si potrebbe chiamare la pubblica sicurezza di una nave affollata. È vero che i vecchi stoppai parevano a volte fare coi loro compatrioti negri la parte di agenti di sorveglianza; ma per quanto eventualmente riuscissero a sedare momentanei alterchi tra individuo e individuo, ben poco o nulla potevano in favore di una pacificazione generale. Il *San Dominique* era nella condizione

di un transatlantico pieno di emigranti, nella cui folla di carico umano vi sono indubbiamente certuni che danno altrettanto poca noia che se fossero balle o cassette, ma le cortesi rimostranze che costoro faranno ai loro compagni più insolenti non gioveranno quanto l'inflexibile braccio dell'ufficiale. Ciò che occorreva al *San Dominique*, e non manca al transatlantico in questione, erano rigidi ufficiali superiori. Ma su quei ponti non si vedeva nemmeno un ufficiale in terza.

Viva era la curiosità del visitatore per sentire i particolari di quelle avversità che avevano causato un simile abbandono con tutte le sue conseguenze; giacché, per quanto qualche indizio sul viaggio l'avesse potuto raccogliere dai lagni che lo avevano salutato all'arrivo, tuttavia una chiara relazione degli eventi non gli era ancora stata fatta. Senza dubbio, il miglior racconto avrebbe potuto farglielo il capitano. Ma sulle prime al visitatore ripugnava chiederne, dato che voleva evitare anche l'ombra di un rifiuto. Poi, dando mano al suo coraggio, s'accostò finalmente a Don Benito, rinnovandogli l'espressione del suo cordiale interessamento e aggiungendo che se lui Delano avesse almeno potuto conoscere i particolari delle disavventure della nave, sarebbe forse stato in definitiva meglio in grado di soccorrerla. Se Don Benito voleva degnarsi di raccontare.

Don Benito vacillò; poi, come un sonnambulo disturbato a un tratto, sbarrò gli occhi vuoti sul suo visitatore, e finì col lasciarli ricadere sul ponte. Restò in questo atteggiamento così a lungo, che Capitan Delano, quasi

tanto sconcertato come lui e, senza volerlo, quasi altrettanto sgarbato, gli volse di botto le spalle, dirigendosi a qualcuno dei marinai spagnoli, per avere l'informazione richiesta. Ma non aveva fatto cinque passi che con una sorta di ansia Don Benito lo richiamò, dolendosi di quella sua momentanea assenza e dicendosi pronto a compiacerlo.

Mentre così veniva in luce la maggior parte della storia, i due capitani si trovavano all'estremità poppiera del ponte di maestra, luogo privilegiato dove nessuno li aveva seguiti tranne il servo.

«Sono più di sei mesi», cominciò lo spagnolo con la sua voce cavernosa, «che questa nave armata di buoni ufficiali e di un buon equipaggio e con diversi passeggeri di cabina (una cinquantina di spagnoli in tutto), fece vela da Buenos Aires per Lima con un carico vario, articoli di ferro, tè del Paraguay e simili, e inoltre», tendendo il dito innanzi a sé, «quel branco di negri ora ridotti appena, come vedete, a centocinquanta, ma allora più di trecento. Al largo del Capo Horn toccammo violente burrasche. Di notte, in un solo colpo, persi tre dei miei migliori ufficiali e quindici uomini, insieme alla grande antenna che si spezzò, barche e tutto, sotto di loro mentre tentavano di abbattere con stanghe la vela ghiacciata. Per alleggiare lo scafo, gettammo in mare i sacchi più grossi di mate, tenendo legate sul ponte quasi tutte le trombe d'acqua. E fu quest'ultima necessità che, unita ai ritardi interminabili che ci toccarono in seguito, causò a suo tempo le nostre sofferenze più gravi. Quando...».

Qui lo prese un repentino deliquio accompagnato da tosse, senza dubbio a causa della sua ambascia psichica. Il servo lo sorresse e traendo di tasca un cordiale glielo avvicinò alle labbra. Egli tornò un poco in sé. Ma desideroso di non lasciare senz'appoggio il padrone, sin ch'era soltanto parzialmente rimesso, il negro continuò a cingerlo con un braccio, intanto che lo fissava nel volto, come per cogliere il primo indizio d'un completo ricupero o d'una ricaduta, secondo che sarebbe avvenuto.

Lo spagnolo riprese a parlare ma in modo oscuro e sconclusionato, come in sogno.

«Oh, mio Dio! piuttosto che soffrire il resto, avrei salutato con gioia le più tremende burrasche, ma...».

Lo riprese la tosse con accresciuta violenza; e, questa cessata, s'abbandonò pesantemente, con le labbra incorporate e gli occhi chiusi, contro il suo fedele sostegno.

«La sua mente delira. Pensa all'epidemia che venne dopo la burrasca», sospirò mestamente il servo; «povero, povero padrone!» e gli strinse una mano e con l'altra gli forbì la bocca. «Abbiate pazienza, *señor*», e tornò a volgersi a Capitan Delano, «questi accessi non durano molto. Si rimetterà subito».

Don Benito rinvenne e proseguì, ma poiché il resto venne raccontato in modo sconclusionatissimo, basterà riassumerne qui la sostanza.

Pare che, dopo essere stati sballottati per molti giorni dalle tempeste del Capo, sulla nave fosse scoppiato lo scorbutto che aveva fatto strage di bianchi e di neri.

Quando finalmente erano usciti nel Pacifico, velatura e manovre erano a tal punto ridotte e talmente insufficienti le braccia dell'equipaggio sopravvissuto – la maggior parte del quale erano invalidi – che, incapace di mettersi al vento sulla sua rotta a nord, per molti giorni e molte notti la nave sgovernata derivò a nordovest, finché il vento, prima gagliardo, non cadde a un tratto e la lasciò in acque sconosciute, esposta ad accalmie equatoriali. La mancanza di trombe d'acqua si rivelò allora fatale ai sopravvissuti come prima era stata pericolosa la loro presenza. Causata, o per lo meno aggravata, dalla meno che scarsa disponibilità d'acqua, allo scorbutto seguì una febbre maligna; che coll'arsura straordinaria della bonaccia interminabile fece un lavoro così rapido, da spazzar via come a colpi di mare famiglie intere di africani e un numero, anche maggiore in proporzione, di spagnoli, compreso – e fu triste fatalità – fin l'ultimo ufficiale rimasto a bordo. Per conseguenza, sotto i bruschi venti occidentali che di tanto in tanto seguivano alla bonaccia, le vele già lacere, che bisognava accontentarsi di abbattere non di serrare, s'erano a poco a poco ridotte a quei miserabili cenci che apparivano ora. Per procurarsi sostituti degli uomini che aveva perduto, come pure provviste d'acqua e di teli, il capitano alla prima occasione aveva fatto rotta per Valdivia, il più meridionale dei porti civili del Cile e del Sudamerica; ma accostando la terra, il tempo carico li aveva impediti anche soltanto di avvistare questo scalo. E da allora, ormai quasi senz'equipaggio, senza velatura, e senz'acqua, e di tanto

in tanto pagando al mare un ulteriore tributo di vite umane, il *San Dominique* era stato sbattuto come un volano dai venti contrari, trascinato con le correnti, ricoperto di muffa nelle bonacce. Come chi si è smarrito nei boschi, più d'una volta la nave era tornata sui suoi passi.

«Ma durante tutte queste sventure», continuò cavernoso Don Benito, volgendosi con pena nel semiabbraccio del servo, «debbo ringraziare quei negri che vedete, i quali, se pure ai vostri occhi poco esercitati sembrano turbolenti, si sono veramente comportati con maggior disciplina che mai il loro padrone avrebbe creduto possibile nelle circostanze attuali».

Di nuovo ricadde, abbandonandosi. Di nuovo il suo spirito vaneggiò, ma egli seppe riprendersi, e proseguì in modo più chiaro:

«Sì, il loro padrone aveva ragione di garantirmi che per i suoi negri non ci sarebbero volute catene; e fu per ciò che mentre, come usa in questi trasporti, questi negri sono sempre stati sopracoperta e non stivati come in un legno negriero, essi hanno pure avuto facoltà sin dall'inizio di circolare liberamente entro dati limiti, a loro piacere».

Ancora una volta lo riprese il deliquio – la mente gli sfuggì – ma rimettendosi continuò:

«Ma è a Babo qui presente che, dopo Dio, debbo la mia conservazione. E parimenti è a lui che va il merito principale di aver sedato i suoi fratelli più ignoranti, quando accadeva che fossero tentati di mormorare».

«Ah, padrone», sospirò il negro chinando il viso, «non parlate di me; Babo non è niente; ciò che Babo ha fatto era soltanto il suo dovere».

«Uomo fedele!» esclamò Capitan Delano. «Don Benito, io ve l'invidio un amico simile: non so chiamarlo schiavo».

Padrone e servitore gli stavano innanzi, il negro sostenendo il bianco, e Capitan Delano non poteva a meno di riflettere sul fascino di quell'intrinsichezza che sapeva offrire un simile spettacolo di fedeltà da una parte e confidenza dall'altra. Lo spicco era ancora accresciuto dal contrasto degli abiti, che denotavano i loro gradi rispettivi. Lo spagnolo indossava un comodo corpetto cileno di velluto scuro; calzoncini e calze bianche, con fibbie d'argento al ginocchio e sul collo del piede; un *sombrero* di tela fine dall'alta calotta; e, infilata a un fiocco della sciarpa, una spada sottile montata in argento. Quest'ultimo era un accessorio che, più per utilità che per figura, oggi ancora ogni gentiluomo sudamericano include nel suo abbigliamento. E l'abbigliamento di Don Benito, salvo le volte che i sussulti nervosi glielo scompigliavano, mostrava una certa puntuale precisione che contrastava bizzarramente col brutto disordine circostante, specie di quello sporco ghetto davanti all'albero di maestra, interamente occupato dai negri.

Il servitore non aveva indosso che un gran paio di brache, così grossolane e rappezzate che parevano fatte di vecchio telo di gabbia; ma erano pulite e strette alla cintola con un cordone di cavo sfatto, il quale, insieme

all'espressione compunta e supplichevole che Babo a volte assumeva, gli dava l'aria di un frate mendicante dell'ordine francescano.

Per quanto sconfacente al luogo e al momento, agli occhi almeno dell'ottuso americano, e benché fosse strana la sua conversazione in mezzo a tante peripezie, l'abbigliamento di Don Benito non era tale, in fatto di gusto almeno, da eccedere la moda del giorno tra i sudamericani del suo rango. Sebbene nel presente viaggio avesse fatto vela da Buenos Aires, egli s'era dichiarato natio e residente nel Cile, i cui abitanti non avevano ancora universalmente adottato la comune giubba e i pantaloni, indumento un tempo plebeo; ma, fatti gli opportuni ritocchi, stavano attaccati al loro costume regionale, pittoresco se altri mai. E tuttavia, rispetto allo smorto racconto del viaggio e alla smorta faccia dello spagnolo, vi era qualcosa di così assurdo nel suo vestire, che quasi faceva pensare alla figura di un cortigiano invalido, a zonzo per le vie di Londra durante la gran peste.

La parte della storia che forse suscitava maggior interesse, come pure, considerando le latitudini in questione, una certa meraviglia, erano le lunghe bonacce su ricordate e più specialmente i lunghi giorni che la nave era andata alla deriva. Senza naturalmente far parola della sua opinione, l'americano si vedeva costretto a imputare per lo meno una parte di quei ritardi così all'ignoranza della navigazione come agli errori di manovra. Adocchiando le mani esili e smorte di Don Benito, egli deduceva agevolmente che il giovane capitano

non era giunto al comando dall'occhio di cubia ma dalla cabina; e, così stando le cose, poteva ancora stupire la sua incompetenza, unita alla gioventù, alla malattia e al lignaggio?

Ma soffocando le critiche nella compassione, Capitan Delano, dopo aver rinnovato le sue proteste di simpatia, non soltanto s'offrì, come prima, di sovvenire alle più immediate necessità materiali di Don Benito e dei suoi, ma inoltre promise di aiutarlo a mettere insieme un'abbondante e duratura provvista d'acqua e un po' di vele e di attrezzi: poi, sebbene gliene dovesse derivare imbarazzo non poco, d'imprestargli tre dei suoi uomini migliori come ufficiali di coperta temporanei, onde la nave senza indugio potesse far rotta su Concepción, e qui riallestirsi a tutto punto per Lima, sua destinazione.

Tanta generosità non andò senz'effetto, per quanto operasse su un invalido. Gli si rischiarò il viso: bramoso e febbrile Don Benito incontrò gli occhi del suo visitatore. Parve sopraffatto dalla gratitudine.

«Eccitazione cattiva per il padrone», sussurrò il servo prendendogli il braccio, e con parole di conforto lo trasse dolcemente in disparte.

Allorché Don Benito fu di ritorno, l'americano ebbe il dispiacere di osservare che quell'animazione, come la vampa repentina delle sue guance, era stata momentanea e fugace.

Non passò molto tempo che con aria lugubre l'ospite levò gli occhi alla poppa e lo invitò ad accompagnarlo,

per godervi quella qualunque bava di brezza che aleggiasse lassù.

Come, durante il racconto del viaggio, Capitan Delano aveva una o due volte trasalito all'occasionale squillo di quelle accette, chiedendosi come mai fosse tollerata un'interruzione di quel genere, e specialmente in quel punto della nave e a portata d'orecchio di un invalido; così, tanto più che le accette facevano un vedere tutt'altro che rassicurante e peggio ancora i loro lustratori, non fu, a dire il vero, senza un'intima riluttanza o addirittura raccapriccio che Capitan Delano s'assoggettò con apparente buona grazia all'invito dell'ospite. S'aggiunga che, preso da un puntiglio d'onore sommamente inopportuno in quella circostanza e che il suo aspetto cadaverico rendeva penoso, Don Benito con grandi inchini alla castigliana volle molto solennemente che il visitatore lo precedesse su per la scaletta che portava in alto; dove da una banda e dall'altra dell'ultimo gradino sedevano, come cariatidi araldiche e sentinelle, due di quel malaugurato sestetto.

Con molta circospezione avanzò tra loro, il buon Capitan Delano, e nell'istante che se li lasciava alle spalle, come chi debba passar per le verghe, sentì contrarsi spasmodicamente i polpacci.

Ma quando, facendo loro fronte, abbracciò con l'occhio tutta la fila, che parevano tanti suonatori d'organetto stupidamente intenti al loro compito e immemori d'ogni altra cosa, non poté fare a meno di sorridere della sua precedente agitazione.

Poco dopo, mentre in compagnia dell'ospite spaziava con l'occhio sul ponte sottostante, ebbe a stupirsi per uno di quegli esempi d'insubordinazione cui si è alluso di sopra. Tre moretti sedevano insieme a due ragazzi spagnoli sulle boccaporte, e raschiavano un rozzo piatto di legno, dov'era stato cucinato prima qualche po' di cibo. A un tratto uno dei moretti, incollerito da qualche parola sfuggita a qualcuno dei compagni bianchi, diede di piglio a un coltello e, benché richiamato da uno degli stoppai, ferì il ragazzo nel capo, producendogli un taglio che buttò sangue.

Sbigottito, Capitan Delano domandò che mai fosse. E qui lo smorto Don Benito borbottò cupamente che i ragazzi giocavano e nulla più.

«Gioco abbastanza serio, mi pare», ribatté il capitano. «Se una cosa simile fosse accaduta sulla *Gioia dello Scapolo*, sarebbe seguito all'istante il castigo».

A queste parole lo spagnolo diresse all'americano uno dei suoi bruschi sguardi intenti e semi-insensati, poi, ricadendo in torpore, rispose:

«Ma certamente, *señor*, certamente».

Che questo disgraziato, pensò Capitan Delano, sia uno di quei comandanti di paglia che ho già conosciuto, di quelli che chiudono un occhio per politica davanti a ciò che non sanno reprimere con l'autorità? Non conosco spettacolo più miserando di un comandante che sia tale soltanto di nome.

«Io direi, Don Benito», osservò allora, fissando lo stoppaio che aveva cercato d'interporsi fra i ragazzi,

«che sarebbe un bel vantaggio se teneste occupati tutti i negri, specialmente i più giovani, a un lavoro qualsiasi, anche il più inutile, e qualunque cosa accadesse alla nave. Vedete, persino nel mio piccolo, questo sistema mi riesce indispensabile. Una volta tenni sul cassero a intrecciare paglietti per la cabina un intero equipaggio, ed erano tre giorni che avevo abbandonato la nave – paglietti, uomini e tutto – al suo destino, vista la furia di una burrasca che non ci lasciava far altro se non fuggirle davanti».

«Certamente, certamente», borbottò Don Benito.

«Però», riprese il capitano, squadrandolo ancora gli stoppai e poi i lustratori accanto, «vedo che qualcuno dei vostri, almeno, lo tenete occupato».

«Sì», fu la fioca risposta.

«Quei vegliardi lassù che fanno oibò dal pulpito», continuò Capitan Delano, additando gli stoppai, «mi pare che rappresentino la parte di precettori, per quanto i loro richiami non siano sempre ascoltati. Lo fanno spontaneamente, Don Benito, o siete voi che li avete messi a far da pastori sul vostro gregge di pecore nere?»

«Le mansioni a cui attendono, sono io che le ho ordinate», ribatté lo spagnolo in tono acido, come risentendosi di qualche supposta punta satirica.

«E questi altri, che sembrano gli stregoni dell'Ascianti», continuò Capitan Delano, adocchiando con qualche inquietudine le lame brandite dai lustratori che in qualche punto già luccicavano, «fanno un curioso lavoro, no, Don Benito?».

«Le burrasche che abbiamo sofferte», rispose lo spagnolo, «hanno molto danneggiato, bagnandola, quella parte del carico che non fummo costretti a buttare in mare. Col bel tempo tutti i giorni faccio portare in coperta qualche cassa di coltelli e di accette, e li faccio ispezionare e pulire».

«Saggia idea, Don Benito. Sarete, immagino, proprietario della nave e del carico, ma non degli schiavi, vero?».

«Sono il padrone di tutto quanto», ribatté con impazienza Don Benito, «tranne il grosso dei negri, che appartenevano al mio amico, il defunto Alexandro Aranda».

Pronunciando questo nome ebbe un viso di strazio, gli tremarono le ginocchia, e il servo dovette sorreggerlo.

Il capitano, credendo d'indovinare il motivo di una commozione tanto insolita, per averne conferma disse, dopo una pausa: «E posso chiedervi Don Benito, se... dato che poco fa parlavate di certi passeggeri... questo amico, la cui scomparsa vi rattrista tanto, s'era imbarcato coi suoi negri?»

«Sì».

«Morto di febbre?».

«Morto di febbre. Oh, se potessi...».

Rabbrividendo di nuovo, lo spagnolo tacque.

«Perdonate», disse umilmente il capitano, «ma credo di poter capire, per una mia esperienza simile alla vostra, donde nasca che il vostro dolore è così cocente. Eb-

bi una volta la triste sorte di perdere in mare un amico carissimo, mio fratello, che avevo accettato a bordo come ufficiale mercantile. Certo com'ero della sua salute eterna, mi sentivo abbastanza uomo da rassegnarmi alla sua scomparsa, ma quella pupilla onesta, quella mano onesta... che avevano tante volte incontrate le mie... e quel cuore affettuoso: tutto, tutto, doverlo buttare ai pescicani come si buttano i rifiuti! Da quella volta giurai di non accompagnarvi mai più a chi amassi, senz'aver prima provveduto a sua insaputa ogni cosa necessaria per imbalsamare nel caso di una disgrazia le sue spoglie mortali e dargli sepoltura in terra. Se i resti del vostro amico fossero qui su questa nave, Don Benito, la semplice menzione del suo nome non vi affliggerebbe così intensamente».

«Qui, su questa nave?» ripeté lo spagnolo. Poi, con gesti d'orrore che parevano rivolti a uno spettro, cadde in deliquio fra le braccia tese del servo, il quale, volgendosi silenziosamente al capitano, ebbe l'aria di supplicarlo di non toccare mai più un argomento che metteva in così indicibile angoscia il suo padrone.

Ecco che adesso questo disgraziato, pensò l'afflitto americano, è vittima della triste superstizione che associa gli spettri ai cadaveri, come i fantasmi alle case abbandonate. Come siamo diversi noi uomini! Ciò che per me, in un caso come questo, sarebbe stata una soddisfazione solenne, basta accennarne perché lo spagnolo perda i sensi dallo spavento. Povero Alexandro Aranda! che cosa diresti se il tuo amico – che durante tanti viaggi,

quando ti lasciava per mesi e mesi, avrà tante volte desiderato di vederti anche solo un istante – tu lo vedessi ora fuori di sé dallo spavento al semplice pensiero di averti accanto comunque.

In quel preciso momento, con un lugubre e funereo rintocco che tradiva una crepa, la campana del castello battuta da uno di quei grigi stoppai, proclamò attraverso la greve bonaccia che erano le dieci; e l'attenzione del capitano cadde sulla mobile figura di un negro gigantesco che emergeva dalla comune folla sottostante e avanzava adagio alla volta dell'alta poppa. Gli cingeva il collo un collare di ferro, donde partiva una catena che gli dava tre giri intorno al corpo, e le due estremità finivano insieme assicurate a un lungo nastro di ferro che gli faceva da cintura.

«Come somiglia a un muto, Atufal, nei movimenti», mormorò il servo.

Il negro salì i gradini della poppa e, da coraggioso prigioniero condotto a sentire la sentenza, si piantò con muta fierezza davanti a Don Benito che s'era ormai rimesso dal colpo.

Appena s'accorse che s'avvicinava, Don Benito aveva avuto un sussulto, una nube di risentimento gli aveva traversato la faccia e, come per la memoria istantanea di un vano furore, le sue labbra terree s'erano incollate insieme.

Qui si tratta di qualche ammutinato testardo, pensò Capitan Delano, adocchiando non senza una certa ammirazione la forma colossale del negro.

«Ecco, padrone, aspetta la vostra domanda», disse il servo.

A questo richiamo Don Benito, volgendo altrove nervosamente lo sguardo come volesse evitare in anticipo una risposta ribelle, disse con voce turbata: «Atufal, vuoi chiedermi perdono ora?»

Il negro tacque.

«Ancora, padrone», mormorò il servo, fissando il suo compatriota con occhi di cocente rimprovero, «ancora, padrone: dovrà piegarsi al padrone».

«Rispondi», disse Don Benito, guardando sempre dall'altra parte, «di' soltanto la parola 'perdono', e sarai liberato da queste catene».

Allora il negro, levate adagio le braccia le lasciò cadere inerti con un tintinnio, chinando il capo, quasi dicesse «no, sono contento così».

«Va'», disse Don Benito, preda di un'intima e misteriosa commozione.

Deliberatamente com'era venuto, il negro ubbidì.

«Scusate, Don Benito», disse Capitan Delano, «ma questa scena mi sorprende. Che significa, vi prego?»

«Significa che quel negro, unico fra tutti gli altri, mi ha offeso in modo particolare. L'ho gettato in catene, perché...».

Qui s'interruppe, si portò la mano al capo come preda di uno stordimento o di un'improvvisa amnesia, ma incontrando l'occhiata benevola del servo, parve rassiecurato e continuò: «Non me la sentivo di far frustare delle membra come le sue. Ma gli dissi che doveva chiedermi

perdono. E sinora non l'ha fatto. Per mio ordine, ogni due ore mi viene innanzi».

«Da quanto tempo dura?».

«Una sessantina di giorni».

«E in tutto il resto ubbidisce? È rispettoso?».

«Sì».

«In fede mia allora», esclamò il capitano, d'impulso, «ha un animo regale, costui».

«Può darsi che vi abbia diritto», rispose con acredine Don Benito, «perché dice che nella sua terra era re».

«Sì», disse il servo, frammettendo una parola, «quelle fessure nelle orecchie di Atufal hanno portato un tempo cunei d'oro. Ma il povero Babo nella sua terra non era che un povero schiavo; schiavo di negro era Babo, che ora è schiavo del bianco».

Un po' seccato da questa familiarità, Capitan Delano gettò un'occhiata incuriosita al servitore e poi una interrogativa al padrone; ma, come se da tempo fossero avvezzi a queste piccole confidenze, né il padrone né l'altro parvero comprenderlo.

«E quale è stata l'offesa di Atufal, Don Benito?» domandò il capitano. «Se non si tratta di qualcosa di troppo grave, ascoltate il mio povero consiglio. Vista la sua docilità consueta, e non fosse che in omaggio alla sua tempra, condonategli la pena».

«No, no, il padrone non farà mai questo», mormorò tra sé Babo, «il superbo Atufal deve prima chiedere perdono. Lo schiavo ha il catenaccio, ma il padrone ha la chiave».

L'attenzione del capitano così guidata si fermò per la prima volta su una chiave che pendeva al collo di Don Benito, attaccata per una sottile cordicella di seta. Senz'altro, indovinando dalle indistinte parole del servo lo scopo della chiave, sorrise e disse: «Già, Don Benito... chiave e catenaccio... simboli significativi davvero».

Mordendosi il labbro, Don Benito vacillò.

Sebbene il commento del capitano, uomo di tanta nativa semplicità da essere incapace di satira o d'ironia, fosse stato fatto per alludere scherzosamente alla signoria che lo spagnolo in modo così singolare dimostrava di esercitare sui negri, tuttavia pareva che quell'anima in pena l'avesse in qualche modo preso per un malizioso rimprovero rivolto alla sua confessa incapacità di piegare sinora, sia pure a parole, la trincerata volontà dello schiavo. Desolato per il supposto equivoco, ma disperando di poterlo chiarire, Capitan Delano cambiò discorso. Ma accorgendosi che il suo compagno stava più che mai riservato, come ruminasse tuttora con malanimo il suddetto presunto affronto, anch'egli a poco a poco ammutolì, oppresso contro il suo stesso volere da quella che gli pareva una segreta disposizione vendicativa di quella sensibilità morbosa. Tuttavia, da quel bravo marinaio che era e d'indole affatto opposta, si astenne quanto a sé così dall'apparenza come dalla sostanza del risentimento; e se stette in silenzio, ciò fu soltanto per contagio.

Poco dopo, lo spagnolo aiutato dal servo si scostò dall'ospite in modo tutt'altro che cortese; e questo gesto avrebbe potuto ragionevolmente passare per uno sciocco capriccio del malumore, se però padrone e servo, indulgiando all'angolo dell'alto lucernario, non si fossero messi a confabulare a bassa voce. Questo era brutto. E ancora, l'aspetto tetro dello spagnolo, cui non mancava in alcuni momenti una certa maestà da invalido, appariva ora tutt'altro che dignitoso; mentre la familiarità servile del valletto perdeva la sua grazia originaria di umile attaccamento.

Nel suo imbarazzo, il visitatore volse lo sguardo dall'altra parte della nave. Così facendo, l'occhio gli cadde per caso su di un giovane marinaio spagnolo che, con una duglia di cavo in mano, saliva allora dal ponte sulla prima rampa delle manovre di mezzana. Costui non si sarebbe forse fatto notare in modo particolare se non fosse accaduto che, mentre scalava un pennone, teneva l'occhio fisso con una specie di segreta insistenza su Capitan Delano, dal quale passò tosto come per naturale successione ai due confabulatori.

Ricondotta così la sua attenzione da questa parte, Capitan Delano ebbe come un sussulto. Da qualcosa nell'atteggiamento di Don Benito, appariva che il visitatore era stato, almeno in parte, l'argomento di quel colloquio – supposizione ch'era tanto poco piacevole per lui come poco onorevole per l'ospite.

Queste singolari alternanze di cortesia e di cattiva educazione nel capitano spagnolo erano inspiegabili,

tranne che con due ipotesi: o demenza innocente o malintenzionata impostura.

Ma sebbene la prima di queste idee, avesse potuto presentarsi naturalmente a un osservatore imparziale, e per certi rispetti non fosse del tutto nuova alla mente di Capitan Delano, tuttavia questi, ora che cominciava a considerare il contegno dello straniero quasi quasi come intenzionalmente ingiurioso, l'aveva virtualmente scartata. E allora, se non insensato, che cos'era? Nelle presenti circostanze, quale gentiluomo, anzi quale onesto villano avrebbe fatta la parte che faceva il suo ospite? Quell'uomo era un impostore. Era un volgare avventuriero che si dava l'aria di un magnate dell'oceano, ma ignorava a tal punto i primi requisiti della semplice compitezza, da lasciarsi andare alla presente autentica sconvenienza. E anche quella bizzarra cerimoniosità da lui dimostrata in altri momenti, pareva non poco caratteristica di chi recita una parte superiore alla sua vera levatura. Benito Cereno – Don Benito Cereno – un nome sonoro. Un cognome altresì, che non era ignoto in quei tempi agli ufficiali mercantili e ai comandanti che trafficavano per l'Oceano spagnolo, come quello che apparteneva a una delle più intraprendenti e diffuse famiglie mercantili di tutte quelle province. Parecchi membri del casato portavano titoli: sorta di Rotschild castigliani che avevano un fratello o un cugino nobile in ciascuno dei grandi porti commerciali del Sudamerica. Il sedicente Don Benito era nella sua prima virilità, sui ventinove o trent'anni. Quale piano più conveniente per un mariuolo

di talento e di fegato, che assumere una sorta di errabonda appartenenza agli affari marittimi di un casato come quello? Ma lo spagnolo era smorto e invalido. Che importava? Giacché si sa che la destrezza di certi impostori può arrivare al punto di fingere una malattia mortale. E pensare che sotto quella parvenza d'infantile debolezza, potevano celarsi le più selvagge energie – il velluto di Spagna non essere che la serica guaina degli artigli.

Da nessun seguito di pensieri nascevano queste fantastiche, né dall'intimo né dall'esterno, ma repentine e tutte in blocco, come la brina, per svanire con la stessa fugacità via via che il mite sole della bontà indulgente del capitano riprendeva il sopravvento.

Gettando un'altra occhiata all'ospite il cui viso sovrastante il lucernario gli si presentava di profilo, venne colpito dai suoi lineamenti, la purezza di disegno dei quali era affinata dalla magrezza che nasceva dalla malattia, e nobilitata intorno al mento dalla barba. Via ogni sospetto. Quello era un vero rampollo di un vero *hidalgo* Cereno.

Rincuorato da questi e altri pensieri anche migliori, il visitatore canterellando un'arietta fra sé prese a passeggiare pacatamente la poppa, per non lasciar trapelare a Don Benito che lui aveva sospettato inciviltà o peggio impostura. Giacché il suo sospetto si sarebbe pur chiarito illusorio, e coi fatti, sebbene per ora la circostanza che gli aveva ispirato diffidenza, continuasse inesplicata. Ma Capitan Delano pensava che, quando il piccolo mistero si sarebbe chiarito, egli avrebbe potuto rimpiàn-

gere assai se Don Benito fosse venuto a conoscere che s'era permesse congetture così poco generose. Insomma, al testo misterioso dello spagnolo, era meglio per ora lasciar margine aperto.

Poco dopo, con lo smorto viso contratto e aggrondato, lo spagnolo tuttora sorretto dal servo si mosse alla volta dell'ospite, e, ancor più imbarazzato del solito e con un bizzarro tono di segretezza nel suo roco sussurro, cominciò la conversazione seguente.

«*Señor*, volete dirmi, se è lecito, da quanto tempo siete all'ancora qui?».

«Oh, soltanto da un giorno o due, Don Benito».

«E quale è stato il vostro ultimo porto?».

«Canton».

«E qui, *señor*, avete scambiato le vostre pelli di foca con tè e seterie, avete detto?».

«Sì, specialmente seterie».

«E la differenza l'avete riscossa in argento, immagino?».

Capitan Delano rispose con una certa nervosità: «Sì, un po' d'argento; non molto, però».

«Ah... bene. E volete dirmi se è lecito, quanti sono i vostri uomini, *señor*?».

Il capitano trasalì leggermente, tuttavia rispose: «Un venticinque, tutti sommati».

«E attualmente, *señor*, sono tutti a bordo, immagino?».

«Tutti a bordo, Don Benito», rispose il capitano, stavolta con soddisfazione.

«E sarà così anche stanotte, *señor*?».

A quest'ultima domanda che teneva dietro a tante così insistenti, Capitan Delano, non poté sull'anima sua trattenersi dal fissare molto severamente l'interlocutore, il quale invece d'incontrare i suoi occhi lasciò cadere lo sguardo sul tavolato, dando ogni segno della più abbietta confusione. Faceva così un indegno contrasto col servo che in quello stesso istante s'era inginocchiato ai suoi piedi e gli aggiustava una fibbia allentata della scarpa, mentre levava nel viso costernato del padrone il suo, disimpegnato e pieno di un'umile curiosità.

Lo spagnolo, sempre in quel tono impacciato e colpevole, ripeté la domanda:

«E... e sarà così anche stanotte, *señor*?».

«Sì, a quanto ne so io», rispose Capitan Delano; «ma no», e si costrinse a dire impavidamente la verità, «qualcuno parlava di un'altra partita di pesca per verso mezzanotte».

«Le vostre navi di solito... viaggiano di solito più o meno armate, vero, *señor*?».

«Oh, un cannoncino o due in caso di pericolo», fu la risposta bravamente impassibile, «con una piccola riserva di moschetti, lance da pesca e sciaboloni, sapete bene».

E mentre glielo diceva, Capitan Delano squadrò un'altra volta Don Benito, che aveva invece gli occhi altrove, e cambiando bruscamente e goffamente discorso avanzò una querula allusione alla bonaccia e poi, senza

scusarsi, si ritirò un'altra volta col servo alle murate di fronte, dove ripresero a confabulare.

In quel momento, e prima che il capitano potesse freddamente considerare ciò ch'era allora avvenuto, il summenzionato giovane spagnolo apparve, discendendo dalle sartie. Mentre si piegava per saltare all'interno sul ponte, la sua voluminosa e capace blusa o camicia di lana grezza, tutta inzaccherata di catrame, gli si spalancò sul torace, scoprendo una sudicia sottoveste della più fine tela di lino, pareva, e orlata intorno al collo di un sottile nastro azzurro pietosamente liso svanito. In quel momento l'occhio del giovanotto era di nuovo fisso ai due congiurati e Capitan Delano credette di cogliere nel suo sguardo un furtivo messaggio, come se muti segni, di natura massonica, fossero stati scambiati in quell'istante stesso.

Ciò lo indusse a guardare un'altra volta in direzione di Don Benito e, come prima, non poté fare a meno di concludere che l'argomento del colloquio era lui stesso. Si arrestò, allora. Gli giunse all'orecchio il tintinnio delle accette raschiate. Gettò un'altra rapida occhiata a quei due. Avevano l'aria di cospiratori. Tutto ciò, insieme all'interrogatorio subito e all'incidente del marinaio, causò stavolta all'americano un tale ritorno involontario di sospetti che la sua particolare schiettezza non resse oltre. Diede di piglio all'espressione più gaia e geniale che seppe e, traversando la coperta alla volta di quei due, disse: «Ah, Don Benito, questo vostro negro sem-

bra proprio che goda ogni vostra fiducia; qualcosa come un consigliere privato addirittura».

Al che il servitore levò la faccia con un benevolo ghigno, ma il padrone trasalì come morso da una bestia velenosa. Ci vollero uno o due istanti prima che lo spagnolo si fosse abbastanza rimesso da rispondere; ma lo fece alla fine, con gelido impaccio: «Sì, *señor*, in Babo ho fiducia».

E allora Babo, trasformando il suo precedente sogghigno di gaiezza tutt'animale in un sorriso intelligente, sogguardò non senza riconoscenza il padrone.

Ma, accortosi che lo spagnolo stava adesso in silenzio e in riserbo, come a significare involontariamente o di proposito che la vicinanza dell'ospite gli dava ora fastidio, Capitan Delano, risoluto a non mostrarsi incivile neanche all'inciviltà stessa, dopo qualche banale osservazione si allontanò, rimuginando senza posa nella mente il misterioso contegno di Don Benito.

Era disceso dalla poppa e, immerso nei suoi pensieri, passava accanto a una scura boccaporta che portava abbasso nella corsia, quando scorgendovi del movimento guardò meglio. In quello stesso istante nella cupa boccaporta passò un bagliore, ed egli vide uno dei marinai spagnoli, che gironzolava là dentro, portarsi in fretta la mano sul seno della blusa come per nascondere qualcosa. Prima che quell'uomo avesse potuto sapere chi passava, era dileguato dalla vista. Ma di lui Capitan Delano aveva veduto abbastanza per assicurarsi ch'era lo stesso giovanotto osservato prima sull'alberatura.

Che cosa ha mandato quel bagliore? pensò Capitan Delano. Non certo una lampada – né un fiammifero – né un carbone acceso. Che fosse un gioiello? Da quando in qua i marinai portano gioielli?... o anche soltanto biancheria guarnita di seta? Che abbia svaligiato i bagagli dei passeggeri morti? Ma in questo caso, non era verosimile che proprio sulla nave portasse addosso uno degli oggetti rubati. Ah, ah... se fosse davvero un segnale segreto quello che vidi scambiare tra questo tipo sospetto e il suo capitano; se soltanto fossi certo che l'inquietudine non mi ha dato le traveggole, allora...

E qui, passando da un sospetto all'altro, ricominciò a rimuginare le strane domande che Don Benito gli aveva fatto intorno alla sua nave.

Per una coincidenza bizzarra, via via che ricordava, quei neri stregoni dell'Ascianti davano di cozzo alle accette, quasi a commentare sinistramente i pensieri dello straniero bianco. Sotto la spinta di tali enigmi e portenti, sarebbe stato quasi contro natura se nel meno diffidente dei cuori non fosse penetrato qualche brutto sospetto.

Osservando la nave, dalle vele incantate, ormai preda senza rimedio di una corrente che la portava sempre più rapida al largo, e osservando che il suo legno era scomparso dietro un promontorio invisibile poco prima, il bravo marinaio cominciò a rabbrivire per pensieri che non osava nemmeno confessare a se stesso. Più che tutto, cominciava a sentire un soprannaturale spavento di Don Benito. Eppure, non appena si dava una scrollata, gonfiava il torace, si piantava sulle gambe e ci pensava

freddamente – dove non dileguavano tutti questi fantasmi?

Se lo spagnolo aveva qualche piano delittuoso, questo doveva riferirsi non tanto a lui quanto alla *Gioia dello Scapolo*. E allora, il presente scostarsi di una nave dall'altra non soltanto non favoriva nessun possibile piano del genere ma, per il momento almeno, vi si opponeva. Era chiaro che qualunque sospetto che ignorasse queste contraddizioni, doveva esser fallace. D'altra parte, non era assurdo pensare che un bastimento in angustie – un bastimento che la malattia aveva quasi vuotato, un bastimento i cui uomini morivano di sete – non era mille volte assurdo che proprio questo legno dovesse fare il mestiere del pirata, e il suo comandante nutrire altro desiderio, sia per sé sia per i suoi dipendenti, che non fosse un pronto soccorso e ristoro? Ma tuttavia, non poteva tutta quella desolazione, e in particolare la sete, essere simulata? E non poteva darsi che quello stesso equipaggio, dichiarato perduto quasi per intero, fosse proprio in quel momento appiattato al completo nella stiva? Non è già accaduto che, con la straziante finzione d'implorare una tazza d'acqua fresca, demoni in forma umana sono penetrati in case solitarie, per ritirarsi soltanto compiuta un'impresa di sangue? Tra i pirati della Malesia non era inconsueto allettare una nave nei loro perfidi rifugi, o adescare visitatori in alto mare da un legno dichiaratamente nemico, con lo spettacolo di un ponte quasi disarmato o addirittura deserto, sotto cui si agitavano cento lance che gialle braccia eran pronte a

vibrare attraverso le stuoie. Non che Capitan Delano avesse mai prestato una gran fede a queste voci. Ma le aveva sentite – e ora gli ritornavano, storie com'erano. La destinazione presente della nave era l'ancoraggio. Là sarebbe stata accosto alla sua. E non poteva il *San Dominique*, una volta giunto sul posto, liberare improvvisamente come un vulcano assopito energie ora nascoste?

Si ricordò il contegno dello spagnolo durante il suo triste racconto. Era stato pieno di scure esitazioni e di rigiri. Era appunto il contegno di chi inventa via via un racconto per scopi malvagi. Ma se la storia non era vera, qual era dunque la verità? Che la nave era caduta illegalmente nelle mani dello spagnolo? Ma in tanti dei suoi particolari, specialmente rispetto ai tratti più dolorosi, come le morti dei marinai, la conseguente deriva prolungata, le passate sofferenze nelle accalmie ostinate, e la persistente tortura della sete: in tutti questi punti, e in altri ancora, il racconto di Don Benito era stato confermato non soltanto dalle esclamazioni lamentose della mista moltitudine di bianchi e di neri, ma pure – ciò che pareva impossibile a simularsi – dall'espressione e dal gioco stesso di ogni fisionomia umana che il capitano aveva osservato. Se il racconto di Don Benito era da cima a fondo un'invenzione, allora tutte le creature della nave, fin la più giovane delle negre, erano ben scaltriti complici nel complotto: conclusione incredibile. Eppure, se c'era motivo di mettere in dubbio la sua veracità, questa conclusione era legittima.

Restavano quelle domande dello spagnolo. Qui, sul serio, bisognava fermarsi. Non sembravano fatte davvero con lo scopo con cui lo scassinatore o l'assassino ispeziona di giorno i muri di una casa? Ma, data una cattiva intenzione, sollecitare apertamente informazioni simili, proprio dal principale minacciato e metterlo così sulla difesa, anche questo era inverosimile. Assurdo, dunque, supporre che quelle domande fossero state suggerite da un malvagio disegno. E così, la condotta medesima che in questo caso aveva originato gli allarmi, serviva a dissiparli. Insomma non c'era uno di quei sospetti o di quelle ansie, per quanto a prima vista apparentemente ragionevoli, che con ragioni ugualmente probanti non si potesse scacciare.

Cominciò a ridere allora dei suoi passati presentimenti: a ridere di quella nave inesplicabile, che pareva in qualche modo corroborarli col suo aspetto, a ridere pure dei bizzarri negri, specialmente quei vecchi arrotini dell'Ascianti e quelle decrepite mammane sferruzzanti ch'erano gli stoppai, e quasi quasi dello stesso tenebroso spagnolo, lo spettro più spettro di tutti.

Per il resto, tutto ciò che pareva veramente enigmatico egli adesso se lo spiegava bonariamente col pensiero che, la maggior parte del tempo, quel povero invalido non sapeva nemmeno quel che si faceva, sia che vagasse fra i suoi neri vapori sia che ponesse domande oziose, prive di scopo e di senso comune. Era evidente che, per ora almeno, a quell'uomo non si poteva lasciare la responsabilità del comando. Togliendogli con buone paro-

le la nave dalle spalle, Capitan Delano avrebbe potuto affidarla al suo secondo – una degna persona e un buon marinaio – che la portasse a Concepción: piano questo che non conveniva meno a Don Benito che al *San Dominique*, giacché, sollevato da ogni ansia e confinato in cabina, il malato, tra le amorevoli cure del servo, si sarebbe probabilmente trovato alla fine della traversata discretamente rimesso in salute, e ciò l'avrebbe reintegrato nella sua autorità.

Tali erano i pensieri dell'americano. Erano tranquillanti. C'era pure qualche differenza fra l'idea di Don Benito che attendeva tutto truce a preordinare la sorte di Amasa Delano, e quella di Amasa Delano, che alla buona regolava la sorte di Don Benito. Nondimeno, non fu senza qualche sollievo che proprio allora il buon marinaio scorse in distanza la sua lancia. L'assenza ne era stata prolungata da un ritardo inaspettato sotto la nave, e così pure il viaggio di ritorno, dall'incessante indietreggiamento della meta.

Quel punto che si avanzava venne notato dai negri. Le loro urla attrassero l'attenzione di Don Benito, che in un accesso di cortesia s'accostò al capitano e gli espresse la sua compiacenza per l'arrivo delle provviste, per quanto inevitabile che fossero scarse e insufficienti.

Capitan Delano rispose, ma intanto la sua attenzione veniva attratta da qualcosa che succedeva sul ponte sottostante: fra la calca che s'arrampicava sulle murate volte alla terraferma scrutando ansiosamente la lancia che giungeva, due negri, cui secondo ogni apparenza uno

dei marinai si parò per caso davanti, gli diedero un violento spintone, e siccome l'altro pareva risentirsene, quelli lo scaraventarono in coperta nonostante le grida severe degli stoppai.

«Don Benito», disse vivamente il capitano, «avete visto che succede laggiù? Guardate!».

Ma, colto dalla sua tosse, lo spagnolo barcollò portandosi le mani sul viso, e pareva sul punto di cadere. Capitan Delano lo avrebbe sorretto, ma fu più svelto il servo che, trattenendo con un braccio il padrone, con l'altra mano gli porse il cordiale. Rimessosi Don Benito, il negro cessò di sorreggerlo e si ritrasse un po' in disparte, mantenendosi rispettosamente a portata di un bisbiglio. E quella scena rivelò tanta discretezza da cancellare totalmente, agli occhi del visitatore, qualunque macchia di sconvenienza sarebbe potuta venire al servo da quegli incivili colloqui summentovati; mostrando inoltre che, se il servo meritava biasimo, la colpa era più del padrone che sua, giacché lasciato fare egli sapeva comportarsi così bene.

Deviando il suo sguardo dallo spettacolo d'indisciplina a quello ben più gradito che aveva dinanzi, Capitan Delano non poté fare a meno di congratularsi un'altra volta con l'ospite per il possesso di un simile servo che, sebbene fosse un po' ardito di tanto in tanto, doveva tutto sommato riuscire di un valore incalcolabile per chi fosse nel suo stato d'invalidità.

«Ditemi, Don Benito», continuò con un sorriso, «questo vostro uomo mi farebbe comodo... quanto vorreste per cederlo? Che ne dite di cinquanta dobloni?».

«Padrone non si separerebbe da Babo per mille dobloni», mormorò il negro, che aveva udita l'offerta e la prendeva sul serio e, con la strana vanità dello schiavo fedele apprezzato dal padrone, sdegnava di sentirsi valutato così poco da un estraneo. Ma Don Benito, che appariva non del tutto rimesso e che la tosse aveva ripreso, diede una confusa e incoerente risposta.

Poco dopo le sue sofferenze crebbero tanto, interessando pure, a quanto pareva, il suo spirito, che come per nascondere quel triste spettacolo il servo lo condusse con dolcezza sotto coperta.

Abbandonato a sé, l'americano per ammazzare il tempo finché non giungesse la lancia avrebbe bonariamente accostato qualcuno dei radi marinai spagnoli in vista, ma sovvenendosi che Don Benito gli aveva accennato che la loro condotta lasciava a desiderare, se ne astenne, da comandante poco disposto a scusare la codardia e la slealtà nei marinai.

E mentre con questi pensieri fissava l'occhio avanti, alla volta di quel gruppetto di marinai, d'un tratto gli parve che uno o due di essi gli rendessero l'occhiata e addirittura con intenzione.

Si strofinò gli occhi e tornò a guardare, ma di nuovo gli parve di vedere la stessa cosa. Sotto forma nuova, ma più torbida di qualunque precedente, i vecchi sospetti lo ripresero; però, nell'assenza di Don Benito, con

meno timor panico di prima. A dispetto dei cattivi ragguagli avuti sui marinai, Capitan Delano decise subito di accostarne uno. Disceso dalla poppa si diresse in mezzo ai negri, e la sua mossa strappò un grido bizzarro agli stoppai, grido al quale i negri ritraendosi ai lati, gli lasciarono via libera, ma, come fossero curiosi di sapere lo scopo di questa sua risoluta visita al loro ghetto, chiudendoglisi alle spalle in discreto ordine, gli tennero dietro. Preceduto così nella marcia come da dei re d'armi a cavallo e scortato da una guardia d'onore cafra, Capitan Delano, assumendo un'aria compiaciuta e disinvoltata, continuò il cammino, rivolgendo di tanto in tanto ai negri una parola gioviale e scrutando incuriosito le facce dei bianchi sparpagliate qua e là nella folla come pedine bianche sperdute su una scacchiera e confuse bravamente tra le file dei pezzi avversari.

Mentre pensava chi di loro scegliere allo scopo, notò per caso un marinaio seduto sul tavolato e intento a catramare la stropia di un grosso bozzello, e aveva intorno una cerchia di negri accovacciati che studiavano intenti il procedimento.

L'umile bisogna di quell'uomo contrastava con qualcosa di superiore nel suo aspetto. Le sue mani nere per il continuo ficcarle in una marmitta di catrame che un negro gli reggeva, non andavano naturalmente d'accordo col viso, un viso che sarebbe stato bellissimo se non fosse stato truce e scarnito. Ma non era facile decidere se questo viso avesse qualcosa di criminoso, giacché, come il caldo e il freddo intenso sebbene contrari producono

sensazioni simili, così l'innocenza e la colpa, quando attraverso un casuale rapporto con un'intima sofferenza stampano un visibile stigma, hanno una sola impronta: la macilenza.

Ma nemmeno stavolta al capitano, che pure era uomo caritatevole, venne questo pensiero, bensì un'altra idea. Giacché osservando una così singolare espressione, unita a un occhio cupo che il marinaio abbassava come per impaccio e vergogna, e richiamandosi ancora una volta in mente la confessata sfiducia che Don Benito nutriva contro i suoi uomini, Capitan Delano venne insensibilmente influito da certe generiche nozioni che, mentre dissociano dalla virtù la sofferenza e l'onta, le connettono invariabilmente col vizio.

Se insomma a bordo di questa nave c'è davvero della malvagità, pensò il capitano, è più che certo che quest'uomo ci ha messo dentro le mani, nello stesso modo che se le sporca qui, dentro il catrame. Non mi va di attaccare discorso. Parlerò a quell'altro, quel vecchio Baciccia là sull'argano.

Mosse alla volta di un vecchio lupo di Barcellona: brache rosse e strappate, berretta lurida, gote rugose e cotte dal sole, basette fitte come siepi di spini. Seduto fra due africani dall'aria sonnacchiosa, costui attendeva, come il suo collega più giovane, a lavorare un guarnimento – impiombava una cima – e i due negri sonnolenti avevano l'umile mansione di reggergli le estremità delle funi.

All'appressarsi del capitano, l'uomo chinò immediatamente la testa più in basso che non la tenesse prima, che pure era la giusta distanza per il suo lavoro. Aveva l'aria di voler figurare come assorto, con diligenza più che ordinaria, nella bisogna. Sentendo che gli parlavano, levò un'occhiata con un'espressione che pareva furtiva e diffidente ma che sulla sua faccia indurita dalle intemperie faceva un vedere stranissimo: quasi come un orso nero che, invece di ringhiare e di mordere, ghigni e occhioggi come una pecora. Gli vennero rivolte svariate domande intorno alla traversata – domande che vertevano a bella posta su certi particolari del racconto di Don Benito, di quelli che le grida irrefrenabili salutanti il visitatore quando era salito sulla nave, non avevano previamente contestato. A queste domande egli rispose brevemente, confermando tutto ciò che del racconto restava da confermare. I negri intorno all'argano si unirono al vecchio marinaio, ma, via via che quelli si facevano ciarlieri, lui diventava muto e, immusonendo addirittura, parve alla fine non volerne più sapere di rispondere ancora. Ma, per tutto il tempo, la sua grinta orsina non si scompagnò da quell'aria pecoreccia.

Visto ch'era impossibile attaccare una conversazione spigliata con un simile centauro, Capitan Delano, dato intorno uno sguardo se mai vedesse qualche sembiante più promettente, e non trovando nessuno, chiese di buon umore ai negri di lasciarlo passare; e così tra i sogghigni e le smorfie più varie ritornò a poppa. Dapprima, e non avrebbe saputo dire il perché, si sentiva un po' scosso,

ma nell'insieme nutriva una rinnovata fiducia in Benito Cereno.

Com'è chiaro, pensava, che quel vecchio basettone non si sente la coscienza a posto! Certo, quando mi vide arrivare, aveva paura che io, messo al corrente della cattiva condotta generale, gli riservassi una ramanzina, e allora giù la testa! Eppure... eppure, adesso che ci penso, proprio quel vecchione, se non sbaglio, era di quelli che poco fa sembravano tanto interessati a fissarmi. Ah, queste correnti fanno girare la testa a un uomo quasi come alla nave. Oh, ecco qui almeno uno spettacolo ridente, di quelli che fanno piacere: e non manca di socievolezza.

Colpiva la sua attenzione una negra addormentata, che attraverso l'intrico di certe manovre s'intravedeva, distesa, le giovani membra negligenemente abbandonate, sottovento alla murata come una daina all'ombra di una rupe selvosa. Si divincolava sul capezzolo del suo seno il suo cerbiatto vispo e nudo, col corpicino lucido semi-sollevato sul ponte, di traverso al corpo della madre: e le due mani come zampette le davano la scalata, la bocca e il naso frugavano inutilmente per giungere al segno, emettendo intanto un fastidioso grugnito che si confondeva al pacato russare della negra.

La non comune vigoria del bimbo finì per svegliare la donna, che balzò in piedi, facendo fronte a distanza al capitano. Ma, come se nulla le importasse dell'atteggiamento nel quale era stata colta, essa afferrò gioiosamen-

te il bimbo in un trasporto d'amore materno, e lo coprì di baci.

Ecco qui la natura schietta: nient'altro che amore e tenerezza, pensò il capitano, compiaciuto.

L'incidente lo indusse a osservare le altre negre con più attenzione di prima. E i loro modi lo incantarono: come la maggior parte delle donne non incivilite, esse apparivano insieme di tenero cuore e di fibra durissima, pronte ugualmente a morire per la loro prole e a difenderla combattendo. Primitive come leopardesse, amorose come colombe. Ah! pensò il capitano, forse queste sono proprio di quelle donne che Ledyard ha veduto in Africa, e descrive così nobilmente.

Questi spettacoli naturali aumentarono, quasi senza parere, la sua baldanza e la sua sicurezza. Un bel momento levò gli occhi a guardare che cosa faceva la sua lancia, ma la trovò ancora lontana. Si volse a cercare se Don Benito tornava, ma non lo vide.

Per cambiare di scena e per soddisfarsi con una comoda contemplazione della lancia in arrivo, saltò sui parasartie di mezzana, arrampicandosi nella galleria del traverso a dritta – uno di quegli abbandonati balconi veneziani che s'è detto – ritiri tagliati fuori del ponte. Quando pose il piede sulle mezzo-umide mezzo-disseccate barbe marine che tappezzavano il tavolato, e una casuale bava di vento – un'isoletta di brezza, impreveduta e senza seguito – quando questa fantomatica brezza gli ventilò la gota, e gli cadde lo sguardo sulla fila dei piccoli portelli rotondi – tutti chiusi come gli occhi dei

defunti, coperti dall'obolo – e sulla porta della grande cabina che un tempo metteva nella galleria, allo stesso modo che un tempo vi guardavano i portelli, ma ermeticamente calafatata ormai come il coperchio di un sarcofago, e vide un pannello, una soglia e uno stipite rosso-cupi e catramati, e rifletté a quei giorni quando la grande cabina e la grande galleria avevano udite le voci degli ufficiali spagnoli di Sua Maestà, e le membra delle figliuole dei viceré di Lima s'erano forse appoggiate su quello stesso punto quando queste immagini e altre ancora gli aleggiarono nella mente, come la bava di brezza nell'accalmia, a poco a poco egli sentì sorgere in sé un'inquietudine vaga, come di chi, solo nel mezzo della prateria, provi terrore della pace del meriggio.

Si appoggiò alla balaustrata scolpita, cercando di nuovo la sua lancia ma l'occhio gli cadde sulle erbe falaridi ripiegate lungo la linea d'acqua, dritte come un'orlatura di bosso verde, e sulle aiuole d'alghie, larghi ovali e mezzelune, qua e là fluttuanti, separate da viottoli che sembravano veri e attraversavano i terrazzi delle ondate e scivolavano in giro come se conducessero a grotte sottostanti. Su tutto strapiombava la vicina balaustrata che, parte chiazzata di catrame, parte ricamata di muffe, pareva il rudere decrepito di un padiglione estivo in un fastoso parco da lungo tempo abbandonato.

Il tentativo di rompere una malìa era servito soltanto ad ammaliarlo un'altra volta. Per quanto fosse sull'immenso mare, gli pareva di trovarsi in qualche sperduta campagna terrestre, prigioniero in un castello

abbandonato, solo a spaziare con lo sguardo una vuota regione e scrutare sentieri incerti dove né ruota né vian-dante erano mai passati.

Ma cotesti incantesimi vennero un po' scossi quando gli cadde l'occhio sopra i corrosi parasartie di maestra. Di foggia antiquata, massicci e rugginosi di perno e traversano e maniglia, questi sembravano molto più adatti all'uso presente della nave che non a quello per cui la nave era stata impostata.

Tosto gli parve che qualcosa si movesse vicino ai parasartie. Si fregò gli occhi e li aguzzò. C'era una selva di manovre intorno ai parasartie; ed ecco là, che faceva capolino dietro un grosso straglio, come un indiano dietro un tronco, un marinaio spagnolo con una caviglia da impiombare in mano, e fece verso la galleria un gesto che parve incompiuto, ma subito, come allarmato da un passo che risuonasse sul ponte sottostante, scomparve nei recessi di quella foresta di canapa come un cacciatore di frodo.

Che significava? Qualcosa quell'uomo aveva certo cercato di comunicare, all'insaputa di tutti, anche del suo comandante. Forse il mistero implicava qualcosa a carico del comandante? Le precedenti apprensioni del capitano stavano forse per verificarsi? Oppure, nella sua ossessione del momento, egli aveva scambiato per un cenno significativo qualche casuale e involontario movimento di quell'uomo, che si dava da fare con lo straglio come se lo riparasse?

Non senza smarrimento, egli tornò a cercare la sua lancia. Ma per il momento questa era nascosta da una lingua rocciosa dell'isola. E mentre con ansia egli si sporgeva, attendendo la ricomparsa scattante della sua prora, la balaustrata gli cedette sotto come fosse di carbonella. Se non si fosse aggrappato a una fune volante, sarebbe caduto in mare. Lo schianto, quantunque debole, e il tonfo, quantunque sordo, dei frammenti tarlati, dovevano averli uditi. Guardò in su. E vide che lo sbirciava con pacata curiosità uno dei vecchi stoppai che lasciando il suo posatoio si era arrischiato su una pertica esterna mentre, sotto il negro e a lui invisibile, riecco il vecchio spagnolo che spiava appiattato dietro una feritoia come una volpe alla bocca della tana. Da qualcosa che l'aria di quell'uomo gli suggerì d'improvviso, guizzò stavolta in mente a Capitan Delano la folle idea che la scusa del malessere, accampata da Don Benito ritirandosi, fosse solo un pretesto, ma che invece egli attendesse laggiù a preparare il suo piano; e che il marinaio, avendone avuto in qualche modo sentore, volesse mettere in guardia il forestiero, indottovi forse da gratitudine per un buona parola ricevuta da lui quand'era salito sulla nave. Che fosse prevedendo una possibile intromissione di questo genere, che Don Benito s'era affrettato a denigrare i suoi uomini, elogiando invece i negri; sebbene a dire il vero quelli paressero tanto docili quanto questi parevano nella disposizione contraria? I bianchi, inoltre, erano per natura una razza più scaltra. Non poteva dunque un uomo che avesse progetti criminosi, parlar

bene di quella stupidaggine ch'era cieca sulla sua pervertità, e calunniare l'intelligenza da cui non riusciva a nascondersi?

Poteva sì. Ma se i bianchi conoscevano qualche truce segreto di Don Benito, era dunque possibile che egli avesse insomma per complici dei negri? Erano troppo stupidi per questo. E poi, chi ha mai sentito di un bianco rinnegato al punto da apostatare, per così dire, dalla sua specie, facendo coi negri lega contro di essa? Difficoltà che ne richiamavano altre precedenti. Smarrito nei loro grovigli il capitano, ch'era adesso tornato in coperta, camminava con inquietudine, quando notò un viso nuovo, un attempato marinaio, seduto a gambe incrociate sulla boccaporta di maestra. Aveva la pelle raggrinzita dalle rughe come la sacca vuota del pellicano, i capelli brinati, l'espressione grave e composta. In mano un pieno di funi, ch'egli piegava in un grosso nodo. Lo attorniavano certi negri, pronti a sceglierli i legnuoli di tanto in tanto, secondo che le esigenze dell'operazione richiedevano.

Capitan Delano traversò il tavolato e stette in silenzio a osservare quel nodo: il suo spirito, con un passaggio tutt'altro che assurdo, riandava da quegli attorcigliamenti a quelli dei canapi. Quanto a complicazione, mai aveva veduto su una nave americana né su altre un nodo simile. Il vecchio aveva l'aspetto di un sacerdote egizio intento a stringere nodi gordiani per il tempio di Ammone. Quel nodo pareva un miscuglio dei nodi a gassa

d'amante doppia, a corona tripla, a piede di pollo rovesciato, a intagliatura con gassa d'amante e a tonneggio.

Alla fine, perplesso davanti al significato di un nodo simile, Capitan Delano parlò all'annodatore.

«Che diavolo d'un nodo legghi?».

«Il nodo». La risposta fu netta, e gli occhi non si levarono.

«Lo vedo bene, ma per farne che?».

«Perché un altro lo sciolga», borbottò il vecchio, impegnando le dita più che mai, giacché il nodo era quasi terminato.

Mentre il capitano continuava a osservarlo, d'un tratto il vecchio gli gettò il nodo, dicendo in un buffo inglese – il primo che udiva su quella nave – qualcosa in questo senso: «Disfatelo, tagliatelo, presto». Ciò venne detto a voce bassa, ma con così concentrata rapidità che i lunghi e cadenzati vocaboli spagnoli che avevano preceduto e seguito, fecero quasi da copertina al corto inglese frapposto.

Per un istante, col nodo in mano e un altro nodo in testa, Capitan Delano stette muto, mentre il vecchio senza badargli oltre era già intento ad altri nodi. Poco dopo il capitano sentì alle spalle un movimento. Volgendosi vide il negro incatenato, Atufal, fermo là e cheto. L'istante dopo il marinaio si alzò borbottando e, seguito dai suoi negri subordinati, si diresse alla parte prodiera della nave, dove scomparve nella folla.

S'avvicinò un negro anziano, coperto d'un semplice straccio come un bimbo, dalla testa sale e pepe e

dall'aspetto che pareva un legale. In un discreto spagnolo e ammiccando in modo bonario e tollerante lo informò che il vecchio annodatore era un sempliciotto inoffensivo, ma che sovente si permetteva di quelle bizzarrie. Concluse chiedendo di favorirgli quel nodo, giacché certo il forestiero non sapeva che farsene e gli dava soltanto impaccio. Il nodo gli venne macchinalmente consegnato. Il negro lo prese con una sorta d'inchino e, volgendo le spalle, lo voltò e rivoltò come un funzionario doganale in cerca di merletti di contrabbando. Tosto, con una parola africana ch'era l'equivalente di *oibò*, lo gettò in mare.

Tutto questo è ben strano, pensò il capitano, con un'agitazione come un senso di nausea; ma, come chi prova i primi sintomi del mal di mare, si sforzò non badandoci di liberarsi dell'indisposizione. Ancora una volta cercò con gli occhi la lancia. E con sua somma gioia, eccola di nuovo in vista, che si lasciava in poppa la lingua rocciosa.

Quest'ultima sensazione cominciò a mitigare la sua inquietudine e poi con inaspettata efficacia a cancellarla. L'apparizione di quella lancia ben nota che si mostrava non più come prima semiconfusa nella foschia ma con profilo nettissimo, sì che la sua individualità era manifesta, quasi fosse un essere umano: di quella lancia, il *Vagabondo*, che ora solcava un mare esotico ma si era tante volte piegata sul lido di casa e, in attesa di riassetto, era giaciuta familiarmente come un cane di Terranova alla soglia del capitano: l'apparizione di quella domesti-

ca lancia evocava in lui innumerevoli memorie fiduciose che, in contrasto coi sospetti passati, lo riempivano non solo di una balda sicurezza, ma di qualcosa come un comico rimorso per averne mancato prima.

«Come? Io, Amasa Delano... Jack-della-spiaggia come mi chiamavano da ragazzo... io Amasa, quello stesso che cartella sottobraccio pagaiavo lungo la riva per recarmi alla vecchia carcassa dove c'era la scuola... io, il piccolo Jack-della-spiaggia che andavo per more col cugino Nat e tutti gli altri: io venire assassinato qui, in capo al mondo, da un nefando spagnolo, su una corsara fantasma? È troppo assurdo solo a pensarci. Chi assassinnerebbe Amasa Delano? Egli ha la coscienza pulita. In alto c'è ancora qualcuno. Vergogna, Jack-della-spiaggia! sei davvero un bambino, un bambino rimbambito, vecchio mio: cominci a farneticare e tentennare, ho paura».

Con cuore e con passo leggeri, si diresse a poppa, dove lo venne a incontrare il servo di Don Benito, che con geniale espressione corrispondente ai suoi attuali sentimenti lo informò che il padrone s'era rimesso da quella tosse e gli aveva proprio allora comandato di ossequiare il suo riverito ospite Don Amasa, e comunicargli che avrebbe presto avuto il piacere di raggiungerlo.

Ecco dunque, lo vedi? pensò di nuovo il capitano, passeggiando sulla poppa. Ero davvero un bel somaro. Questo bravo gentiluomo mi manda a salutare e io credevo solo dieci minuti fa che s'appiattasse nella stiva con la lanterna cieca in mano, e affilasse a una vecchia mola una scure per me. Già, già, sentivo sempre dire

che queste lunghe bonacce hanno effetto sui nervi, ma non volevo crederci. Ah! – e gettò un’occhiata alla lancia – ecco *Vagabondo*, bravo cane: ha un osso bianco in bocca. Un osso brutto, però, mi pare... Come? Già, si è fatto impegnare nel fiotto della marea. Perde anche direzione, adesso. Pazienza.

Era ormai circa mezzogiorno, sebbene, dal grigiore che avvolgeva tutto, sembrasse che il crepuscolo fosse vicino.

La bonaccia s’era stabilita. A remota distanza, fuori dall’influsso di terraferma, l’oceano plumbeo pareva disteso, impiombato, finita la sua giornata, partita l’anima, defunto. Ma la corrente di terra, dov’era la nave, rinforzava, portandola silente sempre più lontano, verso le acque incantate di laggiù.

Tuttavia, fidando nella sua conoscenza di quelle latitudini, Capitan Delano nutriva speranze che una buona brezza gagliarda potesse levarsi da un momento all’altro, e allora a dispetto delle presenti difficoltà, confidava che sarebbe stato facile mettere felicemente all’ancora prima di notte il *San Dominique*. La distanza coperta dalla deriva era nulla, giacché con dieci minuti di buon vento nelle vele si poteva recuperare più di un’ora perduta. Per intanto, ora voltandosi a tener d’occhio il *Vagabondo* che lottava col fiotto, e ora a guardare se Don Benito s’avvicinasse, continuò a passeggiare la poppa.

A poco a poco sentì nascersi dentro un fastidio per gli indugi della sua lancia; questo tosto sfociò in inquietudi-

ne; e alla fine – continuando l’occhio a cadergli, come da un palco si guarda in platea, sulla strana turba che aveva innanzi e sotto di sé, e riconoscendovi ben presto il viso, ormai composto a indifferenza, di quel marinaio spagnolo che gli era parso far cenno dai parasartie – le antiche apprensioni lo ripresero.

Ah, pensò – con una certa serietà, – questa è come la terzana: che sia passata non vuol dire che non torni.

E per quanto vergognandosi della sua ricaduta, non poté dominarsi del tutto: perciò, prendendo alle buone il proprio umore accomodante, venne insensibilmente a un compromesso.

Sì, questo legno è ben strano; anche la storia è strana, e vi è gente stranissima a bordo. Ma... nulla più.

Allo scopo d’impedire al suo spirito di far malestri finché non arrivasse la lancia, cercò di occuparlo rimuovendo, in un modo tutto speculativo, certe minori stranezze del capitano e dell’equipaggio. Tra l’altro, non l’abbandonavano quattro singolari ricordi.

Primo, l’affare del ragazzo bianco colpito di coltello dal moretto: un gesto che Don Benito aveva lasciato correre. Secondo, il tirannico trattamento inflitto al negro Atufal, che faceva pensare a un bambino che tiri per l’anello del naso un toro del Nilo. Terzo, il marinaio calpestato dai due negri: un’insolenza ch’era passata senza nemmeno un rabbuffo. Quarto, la servile sottomissione al loro padrone di tutti i subalterni della nave, specialmente i negri, quasi temessero di attirare con la minima svista il suo dispotico malcontento.

Questi quattro punti, messi insieme, apparivano alquanto contraddittori. Ma allora, pensava Capitan Delano, guardando la lancia ormai vicina... allora? Ecco, Don Benito è un comandante molto capriccioso. Ma non è neanche il primo del genere che io abbia visto; quantunque a dire il vero mi pare che li batta tutti. Presi in blocco come nazione – continuò nei suoi vaneggiamenti – questi spagnoli sono tutti gente stramba: perfino la parola ‘spagnolo’ ha un suono curioso e fa pensare a complotti e a congiure. Eppure, oso dire, gli spagnoli in genere sono brava gente come lo siamo noi a Duxbury, nel Massachusetts. Ah, bene! Finalmente *Vagabondo* arriva.

Quando la lancia col suo beneaccetto carico abbordò, gli stoppai cercarono di trattenere con gesti maestosi i negri, che, alla vista di tre barili d’acqua nell’assecco e di una catasta di vizze zucche a prora, s’eran buttati sulle murate, in preda a uno scomposto tripudio.

Stavolta riapparve Don Benito col servo; e fu probabilmente il baccano ad accelerare la sua venuta. Capitan Delano gli chiese licenza di distribuire l’acqua in modo che tutti ne ricevessero la loro parte e nessuno si facesse del male per eccesso d’intemperanza. Ma per quanto la proposta fosse ragionevole e assai cortese verso Don Benito, pure fu accolta con una certa indocilità, quasi che, conscio di essere privo dell’energia che ci vuole a comandare, Don Benito con la caratteristica gelosia dei deboli risentisse come un affronto ogni interferenza. Questo almeno fu ciò che il capitano arguì.

Un istante dopo, stavano issando i barili, quando uno dei negri impazienti gli diede per caso uno spintone, là presso il barcarizzo. Dimentico di Don Benito, cedendo all'impulso del momento, Capitan Delano ordinò ai negri con bonaria autorità di farsi indietro, e per dar forza alle parole si servì di un gesto tra faceto e minaccioso. Di colpo i negri si fermarono così com'erano, ciascuno, uomo o donna, sospeso nell'atto, esattamente come le parole l'avevano colto – e per vari secondi restarono in quella posizione – mentre, come succede fra le stazioni successive di un telegrafo, una sillaba ignota correva da persona a persona fino lassù tra gli stoppai. L'attenzione del visitatore era fissa in questa scena quando si alzarono a mezzo i lustratori d'accette e Don Benito lanciò un grido rapido.

Convinto che a questo segnale dello spagnolo stessero per trucidarlo, il capitano era sul punto di balzare verso la sua lancia, ma s'arrestò perché gli stoppai piombando fra la turba con fervide esclamazioni fecero indietreggiare tutti i bianchi e i negri, e nello stesso tempo, con gesti amichevoli e quasi faceti d'intesa, gli significarono in sostanza che non facesse lo sciocco. Intanto i lustratori si rimisero a sedere, cheti come tanti sarti, e subito, come se nulla fosse stato, bianchi e neri cantando al paranco ricominciarono il lavoro di issare i barili.

Capitan Delano gettò uno sguardo a Don Benito. Mentre vedeva quella scarna figura in atto di risollevarsi dalle braccia del servo in cui s'era abbandonato nel suo smarrimento, non poté fare a meno di meravigliarsi del

panico onde egli stesso s'era lasciato prendere alla fulminea ipotesi che un siffatto comandante, che in un caso naturale e così banale come ora appariva perdeva ogni dominio di sé, stesse per farlo assassinare con tanta energica malizia.

Calati che furono i barili sul ponte, Capitan Delano ricevette una quantità di boccali e di tazze da uno degli aiutanti del dispensiere, che a nome del comandante lo pregò di fare ciò ch'egli stesso aveva proposto: la distribuzione dell'acqua. Con la repubblicana imparzialità che si conviene a questo elemento repubblicano che si equilibra sempre a un uguale livello, il capitano eseguì questo compito senza favorire a spese del più giovane moretto nemmeno il più vecchio dei bianchi; eccettuato, beninteso, quel povero Don Benito, le condizioni, se non il rango, del quale richiedevano una porzione supplementare. A lui anzitutto Capitan Delano tese una brocca abbondante del liquido; ma, assetato com'era, lo spagnolo non ne assaggiò stilla se non dopo svariati inchini e saluti cerimoniosi. Scambio di cortesie che gli africani, amanti d'ogni gesto, salutarono con battimani.

Messe da parte per la mensa di cabina due zucche delle meno vizze, le rimanenti vennero senz'altro affettate per il consumo collettivo. Quanto al pane fresco, allo zucchero e alle bottiglie di sidro, Capitan Delano voleva darne solamente ai bianchi, e specialmente a Don Benito; ma questi si oppose, con un disinteresse che piacque non poco all'americano; e così ne vennero distribuite porzioni a tutti quanti, bianchi e negri, tranne

una bottiglia di sidro che a tutti i costi Babo volle mettere da parte per il suo padrone.

Va qui rilevato che, come al tempo della prima visita della lancia l'americano non aveva permesso ai suoi uomini di salire sulla nave, così non lo permise ora, non volendo in nessun modo accrescere il disordine in coperta.

Non insensibile al particolare buonumore che ora regnava, e dimentico per un istante di ogni pensiero poco caritatevole, Capitan Delano che per recenti sintomi sperava una brezza al massimo entro due ore, rimandò la lancia al suo legno, dando ordine che tutti gli uomini disponibili lavorassero immediatamente a rimorchiare barili alla costa e, riempirveli d'acqua. Di più, mandò a dire al primo ufficiale che non si preoccupasse se, contro la presente aspettazione, non avrebbero messo la nave all'ancora prima del tramonto. Giacché, siccome quella notte sarebbe stata luna piena, egli voleva rimanere a bordo per fare da pilota, o presto o tardi che il vento si levasse.

Così i due capitani si tennero compagnia osservando la lancia allontanarsi e, mentre il servo avendo notata una macchiolina sulla manica di velluto del padrone attendeva silenziosamente a nettarla, l'americano esprese il suo rammarico che il *San Dominique* non avesse imbarcazioni: nessuna almeno oltre l'inetto scafo della vecchia lancia grande. Questa, disseccata come lo scheletro di un cammello nel deserto e quasi altrettanto scolorita, giaceva capovolta a mezzanave come una mar-

mitta, inclinata su un bordo, in modo da offrire a famiglie di negri, la maggior parte donne e piccini, qualcosa come un covo sotterraneo, dove costoro, accovacciati su vecchie stuoie o appollaiati sui banchi alti, sotto la volta scura, apparivano a una certa profondità come una congrega di pipistrelli rifugiati in un antro propizio; e di tanto in tanto bimbi e bambine nudi di tre o quattro anni, neri come l'ebano, entravano e uscivano di corsa per la bocca della tana.

«Se aveste adesso qualche lancia, Don Benito», diceva il capitano, «penso che questi vostri negri potrebbero rendersi molto utili rimorchiandoci a remi. Avete salpato senza imbarcazioni, Don Benito?».

«Sono andate distrutte nelle burrasche, *señor*».

«Brutta faccenda. Avete perduto molti uomini anche. Uomini e imbarcazioni. Burrasche tremende devon essere state, Don Benito».

«Da non dirsi», balbettò lo spagnolo.

«E dite un po', Don Benito», continuò l'altro con crescente interesse, «dite, incontraste queste burrasche appena doppiato il Capo Horn?».

«Il Capo Horn?... chi ha parlato del Capo Horn?...».

«Ma voi, quando mi raccontaste della traversata», rispose Capitan Delano, quasi altrettanto stupefatto che lo spagnolo a sentirlo rimangiarsi le sue parole nello stesso modo che pareva rodersi e mangiarsi il cuore. «Voi stesso, Don Benito, avete parlato del Capo Horn», ripeté enfaticamente.

Lo spagnolo si volse in posa ricurva, in una momentanea immobilità, come di chi stia per tuffarsi in un altro elemento, dall'aria nell'acqua, per esempio.

In quell'istante un mozzo, un bianco, passò di corsa per annunciare al castello di prora, in regolare adempimento delle sue funzioni, che l'orologio della cabina aveva segnato l'ultima mezz'ora, e farla battere sulla campana della nave.

«Padrone», disse il servo tralasciando quel lavoro della manica e rivolgendosi al rintontito spagnolo con una sorta di timida inquietudine, come di chi gli spetti una mansione il cui disimpegno è prevedibile che risulterà fastidioso a quello stesso che l'ha imposta e a beneficio del quale è indirizzata, «il padrone mi disse che, dovunque si trovi o checché faccia, lo debbo avvertire all'istante quando viene l'ora di radersi. È passato Miguel, che va a suonare la mezza. È il momento, padrone. Vuol scendere in sala, il padrone?».

«Ah... sì», rispose lo spagnolo come svegliandosi alla realtà da un sogno. Poi, rivolto al capitano, disse che in breve avrebbero ripresa la conversazione.

«Ma se il padrone vuole discorrere con Don Amasa», disse il servo, «perché non farlo sedere accanto a sé nella sala, e il padrone potrà parlare e Don Amasa ascoltare, mentre Babo insapona e ripassa il rasoio?».

«Sicuro», disse il capitano, non scontento di quest'amabile progetto, «sicuro, Don Benito: a meno che preferiate il contrario, io ci sto».

«E sia, *señor*».

Mentre si recavano a poppa, l'americano non poté fare a meno di giudicare quest'usanza di radersi con tanta singolare puntualità nel mezzo della giornata, un altro strano esempio della bizzarria dell'ospite. Ma ritenne più che probabile che l'ansiosa sollecitudine del servo contasse per qualcosa nella faccenda, dato che quell'opportuna interruzione serviva a scuotere il padrone dall'umore che evidentemente l'aveva invaso.

Il luogo chiamato la sala era un'ariosa cabina di coperta, formata dalla poppa, una specie di soffitta dell'ampia cabina sottostante. Parte di essa aveva un tempo servito come dimora agli ufficiali, ma, morti costoro, tutti i divisori erano stati abbattuti e l'intero vano trasformato in un capace e arioso salone marino che, per l'assenza di un mobili di pregio e il pittoresco disordine delle vecchie suppellettili, faceva piuttosto pensare all'ingombro stanzone di qualche eccentrico scapolo campagnolo, di quelli che appendono la cacciatora e la borsa del tabacco ai palchi di un cervo e appoggiano la canna da pesca, le molle e il bastone da passeggio nello stesso cantuccio.

Accresceva la somiglianza, se pure non la suggeriva senz'altro, il barbaglio del mare circostante, poiché, da un certo punto di vista, la campagna e l'oceano sono cugini germani.

Il pavimento della sala era stuoiato. In alto si scorgevano quattro o cinque vecchi moschetti ficcati nei bagli, in buchi orizzontali. Da una parte c'era un vecchio tavolo dai piedi ad artiglio infissi al ponte, con sopra un

messale stazzonato, e in alto pendeva dalla paratia un crocifisso piccolo e magro. Sotto il tavolo c'erano una o due daghe corrose e un rampone intaccato, in mezzo a del sartiame vecchio e malinconico, che pareva un mucchio di cordigli di frati poveri. C'erano pure due lunghi e ossuti canapè di malacca anneriti dal tempo e incomodi alla vista come cavalletti d'inquisizione, in compagnia di un'ampia e deforme poltrona che munita sul dorso di un rozzo appoggiatoio a vite, come quelli dei barbieri, pareva un grottesco strumento di tortura. In un angolo era aperto un cofano portabandiere che mostrava varie pezze di stamigna a colori, alcune fatte su, altre semisvolte altre ancora alla rinfusa. Di fronte c'era un massiccio portacatino di mogano nero, tutto d'un pezzo, dal piedestallo come un'acquasantiera e, sopra, uno scaffale a sbarre pieno di pettini, spazzole ed altri ingredienti da toeletta. Accanto pendeva una lacera amaca di fibra sudicia: sconvolte le lenzuola, il guanciale spiegazzato che pareva una fronte, quasi che chi vi dormiva non vi trovasse pace ma accessi alternati di tristi pensieri e di sogni cattivi.

La parete poppiera della sala, a strapiombo sull'arcaccia, era traforata in tre punti, finestrini o feritoie a seconda che ostilmente o no vi avrebbero fatto capolino uomini o cannoni. Per il momento non si vedevano né gli uni né gli altri, benché dal tavolato grosse caviglie ad anello e altre guarniture di ferro arrugginito parlassero di affusti da ventiquattro.

Dando mentre entrava un'occhiata all'amaca, Capitan Delano disse: – Dormite qui, Don Benito?

«Sì, *señor*, da quando il tempo si è rimesso».

«Questo fa da dormitorio, salone, magazzino di vele, cappella, arsenale e gabinetto, tutto insieme, Don Benito», aggiunse il capitano guardandosi intorno.

«Sì, *señor*, le circostanze non mi hanno permesso una sistemazione troppo ordinata».

Ed ecco il servo, tovagliolo sul braccio, fece un movimento come in attesa del buon volere del padrone. Don Benito gli significò ch'era pronto, e Babo, fattolo sedere sulla poltrona di malacca e tirato innanzi per l'ospite uno dei canapè, diede principio alle sue operazioni rovesciando il colletto del padrone e snodandogli la cravatta.

C'è un non so che nei negri che bizzarramente li designa per le mansioni della toeletta. La maggior parte di loro sono valletti e parrucchieri nati: hanno una simpatia nativa per le spazzole e i pettini come per le nacchere, e

li maneggiano, pare, con altrettanta soddisfazione. Di più in queste loro funzioni rivelano un morbido tatto che s'accompagna a una prodigiosa vivacità, blanda e sorda, non priva d'eleganza, singolarmente gradevole a vedersi ma anche di più a sperimentare. Essi hanno soprattutto il gran dono del buonumore. E non intendo qui il sorriso o

la risata. Ciò sarebbe disdicevole. Ma una certa fluente gaiezza, armoniosa in ogni gesto e sguardo, come se Iddio avesse accordato la razza tutta quanta su un amabile tono.

Quando a ciò s'aggiunga la docilità che nasce dall'assoluto contento di una mente limitata, e quella capacità di un cieco attaccamento inerente agli esseri incontestabilmente inferiori, si capirà subito perché quegli ipocondriaci che si chiamavano Johnson e Byron – forse simili all'ipocondriaco Benito Cereno – si siano affezionati, con quasi totale esclusione della razza bianca, ai loro servitori negri Barber e Fletcher. Ma se nei negri c'è qualcosa che li protegge dagli sfoghi di malumore di menti ciniche o malate, come appariranno allora, nei loro aspetti più cattivanti, a chi sia già benevolmente disposto? L'indole di Capitan Delano, quando le cose esteriori lo lasciavano tranquillo, non soltanto era benigna ma giungeva alla familiarità e al cuor contento. Sovvente, a casa, aveva passato momenti di profonda soddisfazione, seduto sulla soglia osservando qualche uomo libero di colore, intento a lavorare o a giocare. Se durante un viaggio gli accadeva di avere un marinaio negro, era invariabilmente con lui in rapporti di ciancia e quasi di burla. Di fatto, come quasi tutti gli uomini dal cuore buono e contento, Capitan Delano s'affezionava ai negri non per filantropia, ma per simpatia, a quel modo che altri fanno coi cani di Terranova.

Sinora, le circostanze in cui aveva trovato il *San Dominique* avevano repressa questa sua tendenza. Ma in quella sala – ormai liberato dalle precedenti inquietudini e, per varie ragioni, meglio disposto alla socievolezza che non fosse stato prima, e inoltre vedendo il servitore negro, tovagliolo al braccio, tanto gaiamente affaccen-

dato intorno al padrone in un lavoro così familiare come quello di raderlo, – sentì tornargli tutto l'antico debole per i negri.

Tra l'altro, lo divertì un curioso esempio della mania africana dei colori vivaci e dei gesti vistosi. Senza cerimonie il negro aveva preso dal cofano un gran pezzo di stamigna multicolore e l'aveva lussuosamente gettata e raccolta sotto il mento del padrone come un grembiale.

Il modo di radersi degli spagnoli è un po' diverso da quello degli altri popoli. Usano una bacinella, chiamata appunto bacinella da barbiere, che ha un incavo sul bordo per accogliervi il mento contro cui viene fermamente appoggiata durante l'insaponatura. Questa si fa non col pennello ma con un pezzo di sapone, che viene tuffato nell'acqua della bacinella e passato sul viso.

Nel caso presente l'acqua era di mare, mancando l'altra, e vennero insaponati soltanto il labbro superiore e parte della gola, dato che il resto era barba coltivata.

Apparendogli questi preliminari alquanto nuovi, il capitano sedette e guardò con molta curiosità, sì che di conversazione non ce ne fu, né Don Benito pareva disposto per il momento a rinnovarla.

Deposta la bacinella, il negro rovistò fra i rasoi come cercasse il più affilato e, trovatolo, ne affinò il taglio un altro poco ripassandoselo con molta destrezza sulla pelle ferma, liscia e grassa della palma aperta. Poi fece il gesto di cominciare, ma s'arrestò per un istante a mezz'aria: una mano brandiva il rasoio, l'altra tastava professionalmente fra la schiuma la gola scarna dello

spagnolo. Non indifferente alla vista del lucido acciaio sospeso nell'aria, Don Benito ebbe un fremito nervoso: la saponata accresceva il suo pallore consueto, e veniva a sua volta resa ancor più spettrale dal contrasto col corpo fuliginoso del negro. Tutto sommato, la scena aveva qualcosa d'insolito, almeno per il capitano; che osservando quei due così atteggiati, non seppe vincere il ghiribizzo di vedere nel negro un carnefice e nel bianco una vittima al ceppo. Ma era soltanto un altro di quei grotteschi capricci che istantaneamente appaiono e dileguano, dai quali non va forse esente nemmeno il cervello meglio regolato.

Frattanto l'agitazione dello spagnolo aveva un poco allentato il drappeggio di quella stamigna, sicché dal bracciuolo della poltrona un ampio lembo ne scivolò al suolo come un tendaggio, scoprendo in una profusione di sbarre gentilizie e campi colorati – nero, azzurro e giallo – un castello chiuso in campo diagonale rosso-sangue e un leone rampante in campo bianco.

«Il castello e il leone», esclamò Capitan Delano, «ma, Don Benito, è la bandiera di Spagna che voi usate. Fortunatamente sono io e non il re, a vederla», aggiunse con un sorriso, «ma...» e si volse al negro, «fa proprio lo stesso, penso, purché i colori siano gai». Questa gioconda osservazione non mancò di avere sul negro il suo effetto.

«Su, padrone», disse, riaggiustando la bandiera e spingendogli garbatamente un altro poco la testa contro

l'appoggiatoio; «su, padrone», e l'acciaio lampeggiò contro la gola.

Di nuovo Don Benito ebbe un fremito di deliquio.

«Non dovete tremare così, padrone. Vedete, Don Amasa, il padrone trema sempre quando lo rado. Eppure il padrone sa che non ho mai sparso sangue, ma se continua a tremare così, lo spargerò una volta o l'altra. Su, padrone», continuò. «Avanti. Don Amasa, favorite riprendere quel discorso della burrasca e il resto: il padrone vi ascolta e, di tanto in tanto, può rispondervi».

«Già, quelle burrasche», disse Capitan Delano; «ma sapete, Don Benito, che più ripenso alla vostra traversata, più mi stupisco non delle burrasche, per terribili che fossero, ma di quella disastrosa bonaccia che venne in seguito? Perché, a sentirvi, voi avete impiegato due mesi e più a salire dal Capo Horn a Santa Maria, un tragitto che io stesso con un buon vento ho compiuto in pochi giorni. È vero, avete avuto accalmie, e di quelle lunghe, ma due mesi insomma non si sono mai veduti. Vi dirò, Don Benito, che qualunque altro gentiluomo mi avesse raccontata questa storia, avrei avuto una mezza voglia di non credergli troppo».

Qui lo spagnolo fu colto da un'espressione involontaria, simile a quella di poco prima sul ponte, e sia che fosse il suo sussulto o un improvviso balordo rollio dello scafo nell'accalmia o un'incertezza momentanea della mano del servo, checché si fosse, in quel medesimo istante il rasoio trasse sangue, stille del quale macchiarono la spuma candida sotto la gola. Di botto il negro di-

stolse la lama e, atteggiato – la schiena al capitano, la fronte a Don Benito – come voleva la sua professione, levò in alto il rasoio gocciante, dicendo con una sorta di semicomica costernazione: «Vedete, padrone... voi tremate... ecco il primo sangue di Babo».

Né una spada sguainata davanti a Giacomo I d'Inghilterra, né un assassinio commesso alla sua presenza, avrebbero dato a quel timido re un aspetto più atterrito di quello che assunse Don Benito.

Povero diavolo, pensò Capitan Delano, è nervoso al punto che non sopporta la vista di un po' di sangue sul rasoio. Chi crederebbe che io pensassi che quest'uomo molliccio, questo malato, che non sopporta la vista di una stilla del suo sangue, volesse spargere il mio? Andiamo, Amasa Delano, quest'oggi hai passato i limiti. Acqua in bocca, quando sarai a casa, zuccone. E così ti sembra un assassino, vero? Ha piuttosto l'aria di aspettarsi lui il colpo. Sarà un'ottima lezione, l'esperienza che hai fatto quest'oggi.

Intanto, mentre all'onesto marinaio passavano per il capo queste idee, il servo s'era tolto dal braccio il tovagliolo e aveva detto a Don Benito: «Vi prego, padrone, rispondete a Don Amasa, mentre asciugo questa brutta cosa dal rasoio e lo ripasso».

Così dicendo, teneva il viso semi voltato, in modo da riuscire ugualmente visibile allo spagnolo e all'americano, e pareva sottintendere con la sua espressione ch'egli desiderava, inducendo il padrone a riprendere il discorso, distrarlo discretamente dal fastidioso incidente di po-

co prima. Don Benito, come lieto di cogliere il sollievo che gli veniva offerto, riprese a raccontare al capitano che, non soltanto le bonacce eran state di durata insolita, ma inoltre la nave era capitata in correnti ostinate; e aggiunse dell'altro, tra cui molte cose erano semplici ripetizioni di notizie precedenti, per spiegare com'era avvenuto che la traversata da Capo Horn a Santa Maria avesse richiesto tanto tempo; e di tanto in tanto mescolava alle sue parole espressioni incidentali di elogio, meno temperate di prima, all'indirizzo dei negri per la loro generale buona condotta. Non tutti questi particolari furon detti di seguito, giacché il servo a tempo e luogo interveniva col rasoio, e così fra gli intervalli dell'operazione il racconto e il panegirico proseguirono in accenti più del solito cavernosi.

Per l'immaginazione di Capitan Delano, ancora una volta non del tutto tranquilla, c'era nei modi dello spagnolo qualcosa di così vacuo, e apparentemente una corrispondente vacuità nel cupo commento silenzioso del servo, che gli balenò l'idea che forse padrone e servitore per qualche loro ignoto fine stessero recitando una parte, nelle parole come nei gesti, e addirittura, compreso il tremore delle membra di Don Benito, una farsa burlona. Né si poteva dire che il sospetto di un intrigo mancasse di verosimiglianza, dati quei colloqui tutti fatti di sussurri cui abbiamo accennato prima. Ma allora quale poteva esser lo scopo per cui gli recitavano davanti questa farsa del barbiere? Alla fine, considerando quel sospetto un ghiribizzo insensibilmente suggerito forse dal teatra-

le aspetto di Don Benito in quel costume da arlecchino, il capitano lo scacciò in fretta.

Finito di raderlo, il servo si diede da fare con una boccetta profumata versandogliene delle gocce sulla testa e strofinando con diligenza. Tant'era la sua foga, che aveva i muscoli del viso stranamente contratti.

Poi passò a lavorare con pettine, forbici e spazzola, girando torno torno, spianando qui un ricciolo, tagliando là un pelo ribelle, dando una piega aggraziata a una ciocca sulla tempia, e altri ritocchi estemporanei che rivelavano una mano maestra; mentre, come qualunque rassegnato paziente nelle mani del barbiere, Don Benito sopportava ogni cosa con molto minore inquietudine, certo, che non per il rasoio di prima; e anzi stava seduto così pallido e rigido che il negro pareva uno scultore nubiano intento a rifinire una bianca testa di statua.

Una volta terminato, la bandiera di Spagna rimossa, sventolata e rigettata nel cofano, soffiato via con l'alito caldo ogni avanzo di capello rimasto sulla nuca del padrone, ricomposti colletto e cravatta, spolverato un filo dal risvolto di velluto: tutto ciò terminato, indietreggiando di qualche passo e arrestandosi con espressione di rattenuta compiacenza, il servo contemplò un attimo il padrone come, almeno in fatto di toeletta, la creatura delle sue mani esperte.

Capitan Delano gli fece per l'opera i suoi elogi scherzosi, e si congratulò altresì con Don Benito.

Ma né le acque odorose né la frizione né la fedeltà né la compagnia animavano lo spagnolo. Vedendolo ricade-

re nel suo raggelante umor cupo e non muoversi dalla poltrona, il capitano pensò che per il momento la sua presenza fosse inopportuna e, col pretesto di andare a vedere se secondo la sua profezia apparivano sintomi di brezza, si ritirò.

Accostandosi all'albero di maestra, ripensava da qualche istante alla scena non senza nutrire qualche indefinito sospetto, quando sentì un rumore dalla parte della sala e, volgendosi, vide il negro con la mano sulla gota. Si fece avanti e si accorse che quella gota sanguinava. Stava per chiederne il motivo, quando il flebile soliloquio del negro lo illuminò. «Oh, quando si rimetterà dal suo male il padrone! Soltanto il cuore duro che nasce dalla dura malattia può averlo indotto a far questo a Babo... ferire Babo col rasoio perché, solo per disgrazia, Babo l'aveva graffiato!... e la prima volta poi in tanti giorni. Oh, oh, oh», e si serrava la gota con la mano.

È dunque possibile? pensò il capitano; era per sfogare in privato il suo spagnolesco dispetto contro questo povero amico, che Don Benito mi ha costretto con quei modi lugubri a ritirarmi? Ah, questa schiavitù favorisce nell'uomo le passioni peggiori... Poveretto!

Stava per rivolgere al negro una parola di simpatia, ma questi rientrò con timida riluttanza nella sala. E poco dopo, padrone e servo uscirono: Don Benito appoggiandosi al negro come se nulla fosse stato.

Non è che una lite d'amore, dopo tutto, pensò Capitan Delano.

S'accostò a Don Benito e presero adagio a camminare a fianco a fianco. Avevano fatto pochi passi, quando il dispensiere – un alto mulatto dall'aspetto di ragià, acconciato all'orientale con una sorta di turbante pagoda fatto di tre o quattro pezzuole di Madras, che gli avvolgevano il capo una banda sull'altra – s'avvicinò con un *salaam* e annunciò che la colazione era servita.

Mentre si avviavano, i due capitani erano preceduti dal mulatto che, volgendosi durante la marcia con sorrisi e inchini incessanti, faceva loro da battistrada; sfoggio, questo, d'eleganza che sottolineava la nullità del piccolo Babo dalla testa nuda. Egli, come consapevole della sua inferiorità, sbirciava per traverso il manieroso dispensiere. Ma Capitan Delano attribuiva in parte questa gelosa sorveglianza al particolare sentimento che ogni africano purosangue nutre per gli imbastarditi. Quanto al dispensiere, i suoi modi, se non davano a divedere una speciale stima di sé, pure proclamavano un estremo desiderio di riuscire gradito; cosa doppiamente meritoria, e perché cristiana e perché ispirata alle massime di quel compitissimo inglese che fu lord Chesterfield.

Capitan Delano osservò con interesse che, mentre la carnagione del mulatto era ibrida, il suo profilo era europeo – e di linee classiche.

«Don Benito», bisbigliò allora, «son contento di vedere questo vostro usciere dalla verga d'oro: il suo aspetto basta a confutare una brutta osservazione che mi fece una volta un piantatore delle Barbados. Diceva che

quando un mulatto ha delle fattezze europee bisogna stare in guardia: è un demonio. Ma ecco qua, il vostro dispensiere ha fattezze più regolari che re Giorgio d'Inghilterra, eppure fa dei cenni, degli inchini, dei sorrisi... un vero re, un re dei cuori contenti e della gente compita. E che voce garbata!».

«Senza dubbio, *señor*».

«Ma ditemi, dunque, per quanto voi lo conoscete non si è sempre sinora dimostrato un brav'uomo e stimabile?» disse il capitano fermandosi, mentre con un'ultima genuflessione il dispensiere scompariva nella cabina.

«Sentiamo, sono curioso di saperlo, per la ragione che vi ho detto».

«Francesco è un brav'uomo», rispose con una certa inerzia Don Benito, come chi non voglia nella sua flemma trovar difetti ma nemmeno adulare.

«Ah, mi pareva bene. Perché sarebbe molto strano, e non troppo onorevole per noi bianchi, se un pochino del nostro sangue mescolato a quello negro dovesse, invece di migliorare la qualità di quest'ultimo, sortire un triste effetto, come a versare vetriolo nel brodo, migliorando magari il colore ma non la sostanza».

«Senza dubbio, *señor*, senza dubbio, ma...» e gettò un'occhiata a Babo, «lasciando stare i negri, ho sentito applicare l'osservazione di quel vostro piantatore agli incroci d'indiani e spagnoli delle nostre province. Non ne so nulla però», concluse con indolenza.

E qui entrarono in cabina.

La colazione era frugale. Un po' del pesce fresco e delle zucche di Capitan Delano, biscotto e bue salato, la bottiglia di sidro riservata, e l'ultima bottiglia di canaria del *San Dominique*.

Quando entrarono, trovarono Francesco con due o tre assistenti di colore, occupati a dare gli ultimi ritocchi alla mensa. Essi scorgendo il padrone si ritirarono, Francesco con un inchino e un sorriso; mentre lo spagnolo, senza degnarsi di farne caso, spiegava infastidito al compagno che egli non amava il servidiorame superfluo.

Così soli, l'ospite e l'invitato si sedettero, come due coniugi senza prole, alle estremità opposte della tavola.

Don Benito indicò con un cenno il posto al capitano e, debole com'era, volle a tutti i costi sedersi dopo di lui.

Il negro collocò un tappeto sotto i piedi e un cuscino dietro la schiena di Don Benito, e poi si piantò non dietro la sedia del padrone ma a quella del capitano. Che sulle prime fu non poco stupefatto, ma gli riuscì ben presto evidente che prendendo questa posizione il negro non era venuto meno al suo attaccamento per il padrone. Perché, fronteggiandolo, avrebbe spiato più facilmente il suo benché minimo desiderio.

«Questo vostro uomo è straordinariamente intelligente, Don Benito», mormorò Capitan Delano attraverso la tavola.

«Avete ragione, *señor*».

Durante il pasto, l'invitato ritornò su certi punti del racconto di Don Benito, chiedendo ulteriori particolari qui e là. S'informò come mai lo scorbutico e la febbre

avessero menata tanta strage fra i bianchi, risparmiando invece più che metà dei negri.

Allo spagnolo, come se la domanda rievocasse intera davanti agli occhi la scena dell'epidemia, ricordandogli miseramente la sua solitudine in una cabina dove in passato lo attorniavano tanti amici e ufficiali, tremarono le mani, si scolorì il viso, sfuggì un balbettio; ma la netta memoria del passato parve cedere immediatamente agli insani terrori del presente. Sbarrò gli occhi pieni d'inquietudine nel vuoto. Nulla si vide infatti se non la mano del servo che gli porgeva il vino di canaria. Alla fine parve che un sorso o due lo rianimassero. Fece allusioni incoerenti alla diversa costituzione delle razze, che permetteva ad alcune meglio che ad altre di resistere a certe malattie. L'idea riuscì nuova al suo compagno.

Poco dopo Capitan Delano, che intendeva parlare con l'ospite del lato pecuniario dell'affare con lui intrapreso, e specialmente – dato ch'egli doveva renderne conto ai suoi armatori – di ciò che riguardava la nuova muta di vele e tutto il resto, e naturalmente preferiva trattare di queste faccende a quattr'occhi, sentì il desiderio che il servitore li lasciasse soli, figurandosi che Don Benito avrebbe ben potuto farne a meno per lo spazio di pochi minuti. Attese tuttavia qualche istante perché credeva che, svolgendosi la conversazione, Don Benito avrebbe capito da sé l'opportunità della cosa.

Ma non fu così. Alla fine, cogliendo l'occhio dell'ospite, Capitan Delano mormorò con un lieve cenno del pollice verso la spalla: «Perdonate, Don Benito,

ma c'è qui qualcosa che m'impedisce di esprimermi come vorrei».

A sentir questo, lo spagnolo mutò viso; il che gli venne imputato a risentimento per l'allusione, quasi che questa fosse un biasimo rivolto al servo. Dopo la pausa di un istante, egli assicurò l'ospite che la presenza del negro non poteva riuscire a sproposito, poiché, perdendo i suoi ufficiali, aveva fatto di Babo (le cui originarie mansioni, ora appariva, erano state di capitano degli schiavi) non soltanto la sua scorta e il suo compagno fedele, ma il suo uomo di fiducia in tutto.

Ciò spiegato, null'altro si poteva obiettare: quantunque, a dire il vero, Capitan Delano non potesse reprimere un lieve senso d'irritazione a vedersi respinto un desiderio tanto innocente, e da persona, poi, cui rendeva un così valido servizio. Ma è solamente la sua querula disposizione, pensò; e così, riempito il bicchiere, procedette agli affari.

Venne fissato il prezzo delle vele e di tutto il resto. Ma intanto che ciò si faceva, l'americano osservava che mentre la sua offerta originaria di aiuto era stata accolta con animazione febbrile, ora invece, che la cosa diventava una transazione d'affari, Don Benito rivelava soltanto indifferenza e apatia. Di fatto, questi pareva adattarsi ad ascoltare i particolari più per un riguardo alla semplice correttezza che per convinzione che potesse risultarne un solido beneficio per sé e per la sua traversata.

Ben presto, i suoi modi si fecero ancor più riservati. Era vano ogni sforzo per indurlo a una conversazione socievole. Roso dall'umore splenetico, egli sedeva tormentandosi la barba, mentre inutilmente la mano del servo, muta come quella che scrisse sulla parete, gli avvicinava la bottiglia di canaria.

Finito il pasto si sedettero sulla traversa di poppa fornita di cuscini, e il servo ne collocò un altro dietro il padrone. La lunga durata dell'accalmia aveva ormai appesantito l'atmosfera. Don Benito trasse un profondo sospiro, quasi l'aria gli mancasse.

«Perché non passiamo in sala?» disse il capitano, «là c'è più aria». Ma l'ospite non rispose né si mosse.

Intanto il servo gli s'inginocchiò davanti, con un gran ventaglio di piume. E Francesco sopraggiungendo in punta di piedi porse al negro una tazzina d'acqua aromatica, con cui questi prese di tanto in tanto a frizionare la fronte del padrone, lasciandogli i capelli sulla tempia come la balia fa al piccino. Senza dir verbo, abbandonava lo sguardo in quello del padrone, quasi intendendo sollevargli un po' lo spirito da tutte le sue angosce con un silenzioso spettacolo di fedeltà.

La campana della nave suonò a un tratto i due tocchi, e dalle finestre della cabina si vide il mare incresparsi lievemente nella direzione voluta.

«Guardate, – esclamò il capitano, – ve lo dicevo, Don Benito!».

S'era levato in piedi, parlando animatamente, con l'intenzione di scuotere così il compagno. Ma per quan-

to la cortina cremisi del finestrino di poppa gli palpitasse in quell'istante contro la guancia smorta, Don Benito parve ancor meno soddisfatto della brezza che non fosse stato della bonaccia.

Povero diavolo, pensò il capitano, l'amara esperienza gli ha insegnato che un poco di bava non fa ancora vento, così come una rondine non fa primavera. Ma una volta tanto si sbaglia. Gli ricondurrò io la nave, e resterà convinto.

Con un breve cenno al suo stato di debolezza, pregò l'ospite di restarsene tranquillo dov'era, e lui, Delano, si sarebbe assunta con piacere la responsabilità di far di quel vento l'uso migliore.

Risalendo in coperta, trasalì alla vista inaspettata di Atufal, piantato sulla soglia come un monumento, simile a quegli scolpiti portinai di marmo nero che fanno la guardia nei vestiboli delle tombe egizie.

Ma questa volta fu un sussulto, si può dire, soltanto fisico. La presenza di Atufal, testimonianza singolare di remissività pur nella testardaggine, faceva contrasto con quella dei lustratori di accette che pazienti manifestavano il loro zelo. E così entrambi gli spettacoli dimostravano che, sebbene la generica autorità di Don Benito fosse rilassata, pure, sempre che lui volesse esercitarla, nessuno per quanto selvaggio o gigantesco la poteva ignorare.

Dato di piglio a un portavoce che pendeva alla murata, Capitan Delano avanzò da padrone al bordo interno del cassero, gridando i comandi nel suo migliore spa-

gnolo. I pochi marinai e i molti negri, tutti ugualmente volenterosi, manovraron ubbidienti per ricondurre la nave nel porto.

Mentre impartiva certe istruzioni per far stabilire uno scopamare, Capitan Delano udì d'improvviso una voce che echeggiava fedelmente i suoi ordini. Volgendosi, vide Babo che ora esplicava sotto il pilota la sua originaria mansione di capitano degli schiavi. L'aiuto riuscì efficace. Fu presto dato un assetto alla velatura strappata e ai pennoni contorti. E non si bracciarono antenne né fermarono drizze senza un accompagnamento di canzoni giulive da parte dei negri riconfortati.

Brava gente, pensava il capitano, con un po' di addestramento sarebbero ottimi marinai. Ma guarda un po', persino le donne issano e cantano. Debbon essere di quelle more dell'Ascianti che ho sentito che fanno dei soldati così meravigliosi. Chi c'è al governo? Ci vuole uno in gamba, laggiù.

E andò a vedere.

Il *San Dominique* si governava con una barra massiccia, a grosse pulegge orizzontali. All'estremità di ciascuna, stava un negro subalterno, e tra costoro, alla testa del timone – il posto di responsabilità – c'era un marinaio spagnolo, dai lineamenti che esprimevan la debita compartecipazione alla speranza e alla fiducia generale nella venuta della brezza.

Costui si chiari per quello stesso che sull'argano s'era comportato con tanta suggezione.

«Ah... siete voi, marinaio», esclamò il capitano «stavolta non più l'occhio pecorino... guardiamo avanti stavolta, e governiamo la nave. Buono alla barra, spero? E l'abbiamo voglia di arrivare in porto eh?».

L'altro assentì con un ghigno interiore, sempre abbrancando saldamente la barra. E intanto, non notati dall'americano, i due negri lo tenevano d'occhio attentamente.

Trovato tutto in ordine al governo, il pilota se ne andò sul castello di prora a vedere come stavano le cose.

Ormai la nave aveva preso un abbrivio sufficiente a risalire la corrente. Al calar della sera certo la brezza avrebbe rinforzato.

Fatto così tutto ciò ch'era per ora richiesto, Capitan Delano impartì ai marinai gli ultimi ordini e se ne andò a poppa a riferire a Don Benito in cabina: tanto più invogliato, forse, a raggiungerlo, dalla speranza di strappargli qualche minuto di chiacchiere confidenziali mentre il servo era occupato in coperta.

Da bande opposte c'erano sotto la poppa due accessi che portavano alla cabina; ma uno più avanzato verso il centro della nave e che passava in conseguenza per un corridoio più lungo dell'altro. Notato che il servo era ancora di sopra, Capitan Delano s'infilò per l'ingresso più vicino – l'ultimo che si è detto e sulla cui soglia c'era sempre Atufal – traversò in furia il corridoio e, giunto infine sulla porta, fece una pausa di un istante, per rimettersi un po' dall'orgasmo. Poi, già pronte sul labbro le parole che intendeva pronunciare, entrò. Avan-

zava alla volta dello spagnolo seduto, quando udì un altro passo, cadenzato col suo. Era il servo che dall'uscio opposto veniva avanti, reggendo un vassoio.

«Maledetta la sua fedeltà», pensò il capitano, «è irritante questa coincidenza!».

Se non fosse stato per la fiduciosa baldanza ispiratagli dalla brezza, la sua irritazione sarebbe forse riuscita un po' diversa. Ma, pur così com'era, il capitano provò una lieve fitta a un'improvvisa e indefinibile associazione mentale di Babo con Atufal.

«Don Benito», disse, «vi porto una buona notizia: la brezza terrà e rinforzerà. A proposito, c'è fuori il vostro gigante e orologio Atufal che aspetta. Per ordine vostro, suppongo?».

Don Benito sussultò come succede quando ci viene assestato un blando sarcasmo con tanto avveduta imbottitura di esteriore cortesia, che non ci lascia appiglio alcuno per ribattere.

È come scorticato vivo, pensò Capitan Delano: dove diavolo si può toccarlo senza farlo rabbrivire?

Il servo si portò innanzi al padrone per accomodargli un cuscino; e lo spagnolo, richiamato ai doveri della cortesia, rispose asciuttamente: «Avete ragione. È per mio ordine che lo schiavo si trova dove l'avete veduto. Se scendo, all'ora fissata deve prendere posto e aspettar-mi».

«Via ora, perdonate, ma questo si chiama trattare quel poveretto davvero come un ex re. Ah, Don Benito», e sorrise, «malgrado tutta la licenza che in certi casi tolle-

rate, ho paura che in fondo voi siate un padrone ben duro».

Di nuovo Don Benito ebbe un sussulto, e stavolta, almeno parve al nostro bravo marinaio, fu un'autentica fitta della coscienza.

Di nuovo la conversazione languiva. Invano Capitan Delano richiamò la sua attenzione sul movimento percettibilissimo della chiglia che tagliava il mare leggera: con occhi spenti Don Benito replicò parole scarse e riservate.

Intanto il vento, che andava crescendo e sempre in direzione del porto, spingeva rapido il *San Dominique*. Doppia che fu una lingua di terra, fu chiaramente visibile in distanza la *Gioia dello Scapolo*.

Capitan Delano s'era nel frattempo di nuovo recato in coperta, dove rimase un certo tempo. Modificata infine la rotta della nave per mettere campo tra questa e i frangenti, ritornò sotto per qualche minuto.

Stavolta consolerò quel poveretto, si disse.

«Di bene in meglio, Don Benito», esclamò rientrando giulivo, «saranno presto finiti tutti i vostri grattacapi, almeno per un poco. Quando l'ancora dopo una lunga e infelice traversata tocca il porto, è come se il peso venisse tolto dal cuore del capitano. Procediamo a meraviglia, Don Benito. La mia nave è in vista. Guardate da questo finestrino, eccola là, ben alberata! La *Gioia dello Scapolo*, amico mio. Ah, come rimette un cristiano, questo vento! Stasera dovete venire a prendere un caffè con me. Il mio vecchio dispensiere ve ne darà una tazza che

la simile non l'ha mai bevuta nemmeno il sultano. Che ne dite, Don Benito, verrete?».

Dapprima lo spagnolo gettò uno sguardo febbrile fermandosi bramoso sul legno lontano, mentre con ansia muta il servitore lo scrutava in viso. Poi a un tratto lo riprese il solito accesso di disgusto, e ricadendo sul cuscino non disse verbo.

«Non rispondete. Via, sono stato ospite vostro per tutto un giorno: non volete che invertiamo un po' le parti?».

«Non posso venire», rispose Don Benito.

«Come? non sarà uno strapazzo. Accosteremo le navi quanto si potrà senza impegnarle. Ci sarà da passare tutt'al più da un ponte all'altro, che è come dire da una stanza all'altra. Via, via, non vorrete rifiutare».

«Non posso venire», fu la risposta secca e recisa.

Abbandonando con una sorta di macabra tetraggine quasi ogni ritegno di urbanità e mordendosi al vivo le unghie sottili, Don Benito fissò – quasi sbarrò – gli occhi addosso all'ospite, come seccato che la presenza di un estraneo gli impedisse il totale abbandono al suo genio morboso. Intanto lo sciaguattio delle acque solcate saliva alle finestre, sempre più gaio e vivace, quasi a rimproverarlo del suo umore tenebroso, quasi a dirgli che facesse pure il broncio e farneticasse magari, alla natura non importava un bel nulla. Perché, insomma, di chi era la colpa?

Ma quel cupo abbattimento toccava ora il fondo, così come la vivida brezza il suo colmo.

C'era in quell'uomo qualcosa di talmente più tetro di ogni riservatezza o scontrosità usata prima, che nemmeno la bonaria indulgenza dell'ospite poteva più tollerarlo. Del tutto smarrito davanti a un contegno simile, convinto che la malattia e l'eccentricità, per quanto estreme, non erano una scusa adeguata, e in più soddisfatto di non averlo autorizzato con la propria condotta, Capitan Delano cominciò a raccogliersi nel suo orgoglio. Si fece anche lui riservato. Ma per lo spagnolo tutto era uguale. Perciò il capitano, lasciandolo, se ne tornò un'altra volta in coperta.

La nave era ormai a meno di due miglia dalla sua. E nello spazio interposto guizzava la lancia.

A farla breve, non passò molto tempo che, grazie alla perizia del pilota, i due legni si trovarono ancorati accanto.

Prima di lasciare la nave, Capitan Delano aveva avuto l'intenzione di spiegare a Don Benito più minutamente come intendesse essergli utile. Ma, stando così le cose, poco disposto a sottostare un'altra volta a ripulse deliberò, ora che il *San Dominique* era solidamente ammarato, di andarsene senz'altro, senza alludere più né all'ospitalità né agli affari. Differì senza termine i suoi ulteriori piani, deciso a regolare le sue azioni future secondo le circostanze. La sua lancia era pronta a riceverlo, ma l'ospite non si vedeva ancora. Ebbene, pensò Capitan Delano, se quello è maleducato, tanto più devo mostrarmi educato io. Discese in cabina per fargli un addio cerimonioso e magari un tacito rimprovero. Ma con sua

grande soddisfazione ecco che Don Benito, quasi che il peso del trattamento a lui inflitto con bel modo dall'ospite negletto cominciasse a farsi sentire, sorse in piedi sorreggendosi al servo e, afferrata la mano del capitano, rimase là tremante, troppo agitato per formare parola. Tuttavia il buon augurio che da ciò si poteva trarre andò subito deluso, poiché Don Benito riprese, con accresciuta tristezza, tutto il suo precedente riserbo, mentre guardando altrove si riadagiava silenzioso sui cuscini. Capitan Delano, invaso da una corrispondente freddezza, s'inclinò e partì.

Non era ancora a mezza strada nell'angusto corridoio che scuro come una galleria conduceva alle scale, quando gli giunse un fragore, come il rintocco che accompagna un'esecuzione nel cortile di un carcere. Era l'eco della campana fessa della nave, che batteva l'ora, ripercossa lugubrementemente in quella specie di sotterraneo. E all'istante, per un'irresistibile fatalità, la sua mente ride-stata al presagio fu piena di superstiziose congetture. Si arrestò. In visioni assai più fulminee di queste frasi, i più minuti particolari di tutti i suoi sospetti di prima gli attraversarono il cervello.

Troppo, sinora, la sua credula bonarietà era stata pronta a fornire spiegazioni dei più ragionevoli timori. Come mai lo spagnolo, a volte tanto eccessivo nel suo puntiglio, ora trascurava persino la più ordinaria cortesia nel non accompagnare all'imbarco l'ospite in partenza? Glielo impediva l'indisposizione? Ma essa non gli aveva impedito quel giorno altri sforzi ben più penosi. Né si

poteva ignorare quel fare equivoco di poco prima. Egli s'era alzato in piedi, gli aveva stretta la mano, aveva mosso la sua verso il cappello; e poi d'un colpo tutto s'era eclissato nel mutismo e nell'umore sinistro. Significava forse, questo, l'improvviso contrito abbandono, all'ultimo istante, di un iniquo progetto che poi subito era stato spietatamente ripreso? L'estrema occhiata ricevuta pareva bene esprimere un minaccioso ma rassegnato addio. Perché rifiutare l'invito a recarsi quella sera sulla sua nave? Forse che lo spagnolo era meno incallito di quel giudeo che non s'era fatto scrupolo di cenare alla mensa di colui che, la notte stessa, doveva tradire? Che cosa significavano dal mattino tutti quegli enigmi e quelle contraddizioni, se non l'intenzione di confondere, prima di vibrare il colpo definitivo? Atufal, il preteso ribelle e l'ombra puntuale, eccolo là appiattato fuori della soglia. Pareva una sentinella, e altro ancora. Chi dunque, e per sua stessa confessione, l'aveva messo lì? Forse che il negro era in agguato?

Alle spalle lo spagnolo – davanti, la sua creatura: che altro fare se non precipitarsi dal buio alla luce?

Un istante dopo, stringendo i pugni e le mascelle, il capitano era passato davanti ad Atufal e usciva incolume alla luce. Ecco la sua bella nave, tranquilla all'ancora, e quasi a portata di voce; ecco la nota lancia, piena di visi familiari e docilmente ballonzante sulla maretta sotto il *San Dominique*. Girando lo sguardo sul ponte, si vedevano gli stoppai tuttora gravemente occupati con le dita; si sentiva il sibilo sommerso e il ronzio affaccendato dei

lustratori d'accette che non smettevano d'attendere a quel loro lavoro interminabile; e soprattutto s'incontrava il viso benevolo della natura, abbandonata nel suo innocente riposo serotino: il sole che nella tranquilla plaga d'occidente traspariva celato come la dolce luce nella tenda di Abramo. L'occhio e l'orecchio incantati bevevano tutto e, mascella contratta e mano aperta, persino la figura incatenata del negro. Di nuovo Capitan Delano sorrise ai fantasmi che lo avevano beffato e provò qualcosa come l'ombra di un rimorso per avere, accogliendoli anche solo un istante, implicitamente tradito un ateistico dubbio sull'oculatezza della divina Provvidenza.

Ci fu un ritardo di qualche minuto, mentre, secondo i suoi ordini, la lancia veniva accostata al barcarizzo con l'uncino. In questo frattempo il capitano assaporò una malinconica soddisfazione al pensiero dei generosi servizi che aveva quel giorno resi a un estraneo. Ah, egli pensava, dopo una buon'azione la propria coscienza non è mai sconoscente, quand'anche lo sia il beneficiato.

Poi cominciando la discesa verso la lancia, stava posando il piede sul primo scalino e aveva gli occhi rivolti in coperta, quando udì pronunciare cortesemente il suo nome, e con sorpresa compiaciuta vide avanzare Don Benito – un'energia inconsueta in viso, quasi che all'ultimo momento volesse fare ammenda della recente villania. Con istintiva cordialità Capitan Delano ritrasse il piede, si volse e venne avanti dal canto suo. Mentre così faceva, l'orgasmo nervoso dello spagnolo parve ac-

crescersi ma l'energia venirgli meno, tanto che, per meglio sorreggerlo, il servo, mettendosi una mano del padrone sulla spalla nuda e trattenendovela con dolcezza, gli fece da gruccia.

Quando i due s'incontrarono, di nuovo lo spagnolo prese fervidamente la mano dell'ospite, figgendogli intanto negli occhi uno sguardo profondo ma, come prima, non riusciva a dir nulla.

Gli ho fatto torto, pensò contrito l'americano; la sua apparente freddezza mi ha ingannato; mai ha voluto offendermi.

Intanto, come temendo che il protrarsi di quella scena potesse troppo spossare il padrone, Babo pareva ansioso di mettervi termine. E così, sempre facendogli da gruccia e camminando fra i due, avanzò con loro alla volta del barcarizzo, mentre, come tuttora dominato da un'affettuosa contrizione, Don Benito non voleva saperne di lasciare la mano dell'ospite ma la tratteneva nella sua, sopra il corpo del negro.

Presto furono al bordo, donde vedevano la lancia, i cui uomini incuriositi guardarono in su. Capitan Delano attese un momento che lo spagnolo gli lasciasse la mano, e sollevava imbarazzato il piede per valicare la soglia del barcarizzo aperto. Ma Don Benito continuava a trattenerlo, e intanto gli diceva con tono agitato: «Non posso venire oltre; bisogna che qui vi dica addio. Addio, caro, caro Don Amasa. Andate... andate! – lasciò a un tratto la presa; – andate, e che Iddio vi guardi meglio di come ha guardato me, amico mio».

Sommamente commosso, Capitan Delano sarebbe ora indugiato un altro poco, ma incontrando l'occhio umilmente supplichevole del servo, con un addio frettoloso si calò nella lancia, seguito dagli incessanti addii di Don Benito che pareva radicato al barcarizzo.

Capitan Delano si sedette a poppa e, fatto un ultimo saluto, comandò di scostare l'imbarcazione. L'equipaggio attendeva a remi levati. Quelli di testa respinsero la lancia a una distanza sufficiente per distendere i remi. L'istante dopo, Don Benito balzò sopra la murata e cadde ai piedi di Capitan Delano volgendosi nel contempo a gridare verso la nave, ma con accenti così forsennati che nessuno nella lancia poteva capirlo. Eppure, da tre punti diversi e lontani della nave, tre marinai non altrettanto ottusi piombarono in mare, nuotando alla volta del loro capitano come per recargli aiuto.

Costernato, l'ufficiale della lancia domandò affannosamente che cosa significasse ciò. Al che il capitano, gettando un sorriso sdegnoso su quell'inesplicabile spagnolo, rispose che da parte sua né lo sapeva né gli importava, ma che comunque Don Benito aveva l'aria d'essersi fitto in capo di dare a intendere ai suoi che la lancia voleva rapirlo. «E se così non fosse... fuggite, ne va della vita!» aggiunse come un pazzo, mentre scoppiava sulla nave un tumultuoso fragore dominato dai rintocchi a stormo dei lustratori d'accette; e afferrando Don Benito per la gola disse ancora: «Quest'ipocrita pirata vuole ucciderci!». E qui, apparentemente a confermare le parole, si vide lassù il servo, pugnale alla mano,

in equilibrio sul parapetto nell'atto di saltare, come volesse con fedeltà disperata soccorrere fino all'ultimo il padrone; mentre, con l'aria di spalleggiare il negro, i tre bianchi cercavano d'inerpicarsi sui cordami di prora. Nel frattempo, l'intera folla dei negri, come infiammata alla vista del pericolo che il suo capitano correva, si spenzolava, fuligginosa valanga, dalle murate.

Tutto questo, e ciò ch'era stato e ciò che seguì, si svolse in un tal viluppo di rapidità, che passato, presente e futuro parvero un attimo solo.

Visto arrivare il negro, Capitan Delano buttò lo spagnolo da parte quasi nell'atto stesso che gli dava di piglio, e spostandosi per l'involontario rinculo fu così pronto con le braccia levate ad abbrancare il servo in caduta, che questi, puntandogli il pugnale verso il cuore, pareva esser saltato di proposito sopra di lui come al proprio avversario. Ma subito l'arma venne strappata e l'aggressore scagliato in fondo alla lancia, che ora, disimpegnati i suoi remi, prese a filare sui flutti.

A questo punto, da una parte il capitano riafferrò con la mano sinistra il semiprotrato Don Benito senza curarsi che questi aveva quasi smarrito il sentimento, mentre dall'altra col piede destro schiacciava il negro abbattuto, e col braccio imprimeva un accresciuto impulso al remo poppiero. Figgeva l'occhio innanzi a sé e incoraggiava i suoi uomini a fare il massimo sforzo.

Ma ecco che l'ufficiale della lancia – era infine riuscito a ricacciare in acqua quei marinai rimorchiati e aiutava ora, volto a poppa, il rematore di testa – ecco che die-

de di repente un grido al capitano perché badasse al negro, mentre un rematore portoghese gli urlava di ascoltare quel che diceva lo spagnolo.

Capitan Delano abbassò gli occhi e vide il servo puntare con la mano che aveva libera un altro pugnale – più piccolo, nascosto sinora nelle pieghe dei calzoni –, contorcersi come un serpe su dal fondo della lancia e puntarlo stavolta verso il cuore del suo padrone, con un livido viso che spirava vendetta esprimendo il concentrato proposito dell'animo; mentre lo spagnolo, semi affogato, tentava invano di ritrarsi emettendo parole rauche, incomprensibili a chiunque salvo quel portoghese.

In quell'attimo, entro lo spirito da tanto tempo ottenebrato del capitano, guizzò come un lampo la rivelazione illuminando in una luce insperata tutto quanto il misterioso contegno dell'ospite e ogni evento enigmatico di quel giorno e l'intera passata storia delle traversie del *San Dominique*. Egli abbatté il pugno di Babo, ma sentì in cuore uno schianto più forte. Con infinita pietà lasciò la presa di Don Benito. Non Capitan Delano ma Don Benito il negro aveva voluto pugnalarlo saltando nella lancia.

Le mani del negro vennero afferrate, mentre levando lo sguardo al *San Dominique* Capitan Delano, cui era ormai caduta la benda dagli occhi, vide i negri non in disordine, non tumultuanti, non forsennatamente ansiosi per Don Benito, ma, buttata la maschera, brandendo accette e coltelli, in feroce rivolta piratesca. Come neri dervisci in delirio, i sei Ascianti ballavano sul cassero. I

mozzi spagnoli, essendo impediti dai loro nemici di saltare in acqua, s'inerpicavano su per l'alberatura, mentre quei pochi marinai meno svelti, che non erano ancora in mare, si scorgevano sul ponte miseramente frammischiati ai negri.

Intanto Capitan Delano gridò alla sua nave di issare i portelli e puntare i cannoni. Ma la gomina del *San Dominique* era già stata tagliata, e la sua estremità libera frustando l'aria strappò via il sudario di tela che avvolgeva il rostro, rivelando di botto, mentre lo scafo scolorito virava verso l'oceano aperto, una macabra polena umana in figura di scheletro: smorto commento alle smorte parole biaccate sotto, *Sequitur il capo*.

A quella vista Don Benito coprendosi il volto gemette: «È lui, Aranda! il mio amico assassinato e insepolto!».

Accostata la sua nave, Capitan Delano chiese delle corde e legò il negro che non oppose resistenza e venne issato a bordo. Avrebbe ora voluto sorreggere nell'ascesa il quasi impotente Don Benito, ma questi, smorto com'era, rifiutò di muoversi e di lasciarsi muovere fin che il negro non fosse calato sottocoperta e scomparso. Allora, assicurato di questo, non ebbe ripugnanza a salire.

Subito la lancia venne rimandata a raccogliere i tre marinai in acqua. Nel frattempo i cannoni eran pronti, benché, siccome il *San Dominique* era derivato alquanto in poppa della nave, solamente il poppiere potesse entrare in mira. E con questo spararono sei colpi cercando

di disarmare i fuggiaschi abbattendo l'alberatura. Ma riuscirono soltanto a dare in certi cavi di poca entità. Ben presto la nave andò fuori portata. La si vedeva governare al largo: tutti i negri, aggrappolati fittamente sul bompresso, ora lanciavano clamori di sfida verso i bianchi, ora levando le braccia salutavano i campi già imbruniti dell'oceano – gracchianti cornacchie sfuggite alla mano del cacciatore.

Il primo impulso fu di filare i cavi e inseguirli. Ma, ripensandoci, parve più efficace dar loro la caccia con la lancia e la scialuppa.

Informandosi da Don Benito se il *San Dominique* poteva disporre di armi da fuoco, Capitan Delano seppe che non ne avevano di servibili, poiché sin dai primi tempi della sommossa un passeggero, morto in seguito, aveva di nascosto smontato lo sparo dei pochi moschetti disponibili. Tuttavia, con quel che gli rimaneva di forze Don Benito supplicò l'americano di non mettersi alla caccia né con la nave né con imbarcazioni: diceva che i negri s'erano già rivelati per energumeni tali che, nel caso di un effettivo assalto, null'altro si poteva attendere che un totale sterminio dei bianchi. Ma considerando che l'avvertimento veniva da uno cui la sventura aveva fiaccato lo spirito, l'americano non rinunciò al suo progetto.

Le imbarcazioni vennero allestite e armate. Capitan Delano vi fece salire i suoi uomini. Poi stava per entrare anche lui, quando gli prese il braccio Don Benito.

«Come, señor! Mi avete salvata la vita, e volete ora buttare la vostra?».

Anche gli ufficiali, per ragioni suggerite dai loro interessi e da quelli della traversata, e per un obbligo verso gli armatori, si opposero recisamente a lasciar partire il comandante. Ponderato un istante il pro e il contro di queste rimostranze, Capitan Delano comprese di dover rimanere; e allora designò a comandante la spedizione il primo ufficiale: un uomo atletico e risoluto che aveva già servito su una nave corsara. Per vieppiù incoraggiare i marinai si disse loro che il comandante spagnolo considerava la nave bell'e perduta; che essa e il suo carico, comprendente anche dell'oro e dell'argento, superavano il valore di mille doppioni. La catturassero, e avrebbero avuto una parte non piccola. I marinai risposero con un evviva.

I fuggiaschi avevan quasi guadagnato il largo. Calava già l'oscurità, ma spuntava la luna. Dopo una voga dura e prolungata, le imbarcazioni giunsero sul traverso della nave, e a una congrua distanza gli uomini posarono i remi per scaricare i moschetti. Non avendo pallottole da rispondere, i negri scagliarono urlacci. Ma, alla seconda scarica, fecero come gli indiani: tirarono le accette. Una di queste mozzò le dita a un marinaio. Un'altra cadde sulla prora della lancia, troncandovi un cavo e rimanendo infissa nel capo di banda come la scure di un boscaiolo. L'ufficiale la strappò ancor vibrante, e la riscagliò indietro. S'infisse, questo guanto di sfida, nella cadente galleria di poppa e vi rimase.

Vista la bollente accoglienza dei negri, i bianchi si tennero a distanza più rispettosa. Mentre incrociavano fuori portata delle accette volteggianti, essi, pensando al corpo a corpo che doveva ben presto seguire, cercarono d'indurre i negri a privarsi interamente delle loro armi più micidiali scagliandole in mare da sciocchi, come vanni proiettili. Ma non andò molto a lungo che i negri, compreso lo stratagemma, desistettero, non prima tuttavia che molti di loro fossero stati costretti a sostituire le perdute accette con stanghe: sostituzione che, come s'era calcolato, riuscì in definitiva un vantaggio per gli assalitori.

Intanto, favorita da un vento gagliardo la nave continuava a solcare i flutti, e le barche rallentavano e riaccostavano alternamente, per lanciare nuove scariche.

Il fuoco era specialmente indirizzato a poppa, dato che qui, più che altrove, s'accalcavano ora i negri. Ma lo scopo non era di ucciderli né di storpiarli, bensì di catturarli insieme con la nave. Per riuscirci bisognava abbordare, e ciò non era fattibile con barche, finché la nave procedeva a quella velocità.

Venne un'idea all'ufficiale. Osservando i mozzi spagnoli, tuttora arriva il più alto possibile, gridò loro di scendere sui pennoni e recidere i manigli delle vele. Ciò fu fatto. Nel frattempo, per cause che si vedranno in seguito, due spagnoli che in abito di marinaio si mettevano in molta evidenza, vennero uccisi, non dalla sparatoria ma con mire accuratamente prese; mentre, come poi si seppe, una delle scariche collettive uccise il negro

Atufal e lo spagnolo del timone. Così, perdute le vele e perduta la manovra, la nave sfuggì al governo dei negri.

Scricchiolando i suoi alberi, essa virò pesantemente nel vento, imbrogliandosi adagio la prora che uscì alla vista delle barche, mentre lo scheletro sul rostro luccicava sotto il raggio orizzontale della luna e gettava sull'acqua un'ombra ossuta e gigantesca. Un braccio disteso dello spettro pareva far cenno ai bianchi che lo vendicassero.

«Seguite il capo!» urlò l'ufficiale; e le barche accostarono su entrambi i quartieri. Lance da foca e daghe s'incrociarono con accette e stanghe di manovra; mentre le negre, ammassate nella lancia grande a mezzanave, levavano un coro lamentoso cui lo scroscio dell'acciaio faceva da accompagnamento.

Per qualche tempo l'attacco andò vacillando; i negri fecero cuneo per ricacciarlo; i marinai semi-respinti, incapaci sinora di fermare il piede, combattevano come cavalleggeri in sella, una gamba gettata sul bordo interno delle murate, l'altra fuori, brandendo le daghe come carrettieri la frusta. Ma invano. Stavano per venir sopraffatti quando, adunandosi in gruppo come un sol uomo e cacciando un urrà, si scagliarono in coperta dove senza volerlo, intralciati, si separarono di nuovo. Per lo spazio di qualche attimo, si udì un fruscio vago, soffocato e tacito, come di un pescespada sommerso che meni strage in mezzo a banchi di salmone qua e là. Ma subito, rifatta la schiera e aggiuntisi gli spagnoli, i bianchi riemersero ricacciando irresistibilmente i negri verso la

poppa. Ma sotto l'albero di maestra sacchi e barili erano disposti a barricata da banda a banda. Qui i negri fecero fronte, e, per quanto fosse esclusa ogni idea di pace o di tregua, sarebbero stati felici di avere un respiro. Ma senza posa, scavalcata la barriera, quegli altri ingaggiarono impavidi l'urto. I negri, esausti, combatterono stavolta per disperazione. Gli penzolavano le lingue rosse, come quelle dei lupi, dalle bocche nere. Invece i bianchi, pallidi, stringevano i denti: non si sentiva parola, e nello spazio di cinque minuti la nave fu presa.

Circa una ventina di negri erano morti, oltre alle vittime delle pallottole, e molti rimasero storpiati: le loro ferite – inflitte specialmente dal lungo taglio delle lance da foca – parevano quelle a pialla che gli inglesi riportarono a Preston Pans dalle roncole impalate degli scozzesi delle Alteterre. Dall'altra parte non vi furono morti, bensì parecchi feriti, e qualcuno gravemente, compreso l'ufficiale. I negri superstiti vennero temporaneamente messi al sicuro e la nave, rimorchiata nella baia a mezzanotte, vi si ancorò un'altra volta.

Sorvolando gli incidenti e i provvedimenti che seguirono, basti dire che, dopo due giorni trascorsi a rassettare, le navi salparono di conserva per il porto di Concepción nel Cile e di là per Lima nel Perù, dove tutta la faccenda venne investigata dal suo inizio, davanti ai tribunali del Vicerè.

Sebbene a metà della traversata l'infelice spagnolo, libero ormai dall'oppressione, desse qualche segno di rimettersi in salute e in volontà, pure, secondo il suo stes-

so presagio, poco prima che giungessero a Lima ricadde e peggiorò al punto che bisognò sbarcarlo a forza di braccia. Saputo della sua storia e condizione, uno dei molti istituti religiosi della Città dei Re gli offerse un rifugio ospitale, dove sia il medico che il sacerdote gli fecero da infermieri, e un membro dell'ordine s'offerse di fargli giorno e notte da guardiano e consolatore particolare.

Gli estratti che seguono, tradotti da uno dei documenti ufficiali spagnoli, getteranno qualche luce, speriamo, sul racconto che precede, oltre a rivelare in primo luogo il vero porto di partenza e l'autentica storia della traversata del *San Dominique* sino al giorno del suo arrivo davanti all'isola di Santa Maria.

Ma, prima di dare questi estratti, sarà bene farli precedere da un'osservazione.

Il documento scelto fra molti altri per una traduzione parziale contiene la deposizione di Benito Cereno, la prima che si raccolse in quella causa. Ora, certe sue parti vennero dapprima ritenute assai sospette per ragioni sia di dottrina che naturali. Il tribunale propendeva a pensare che il testimone, toccato nelle sue facoltà dagli avvenimenti recenti, farneticasse di molte cose che non era credibile si fossero verificate. Ma le successive deposizioni dei marinai superstiti, confermando le rivelazioni del comandante in molti dei particolari più strani, diedero credito al resto. Sicché il tribunale nella sua finale decisione fondò le sue condanne capitali su dichia-

razioni che, se avessero mancato di conferma, sarebbe parso semplicemente doveroso respingere.

Io, DON JOSÈ DE ABOS Y PADILLA, Notaio delle Reali Entrate di Sua Maestà, Cancelliere della Provincia, Pubblico Notaio della Santa Crociata di questo Vescovado, ecc. ecc.

dichiaro e certifico a termini di legge che, nella causa criminale aperta il 24 settembre 1799 contro i negri della nave *San Dominique*, venne fatta davanti a me la dichiarazione seguente:

Dichiarazione del primo testimone, DON BENITO CERENO.

Lo stesso giorno, mese e anno, Suo Onore il dottor Juan Martinez de Rozas, Consigliere della Real Corte di questo Reame, dotto nelle leggi di questa Intendenza, ingiunse al capitano del *San Dominique*, Don Benito Cereno, di comparire; il che questi fece in lettiga, assistito dal monaco Infelez; ne ricevette giuramento, ch'egli prestò per Dio nostro Signore e con un segno di Croce, obbligandosi a deporre la verità su tutto ciò che sapeva e che gli fosse richiesto; – ed essendo interrogato conforme al tenore dell'atto d'apertura, il testimone disse che il 20 maggio scorso aveva salpato dal porto di Valparaiso, diretto a quello di Callao, con un carico di merci del paese, oltre trenta casse di ferri e centosessanta negri d'ambo i sessi, appartenenti la massima parte a Don Alexandro Aranda, gentiluomo della città di Men-

doza; che l'equipaggio della nave consisteva di trentasei uomini, oltre alle persone che viaggiavano come passeggeri; che i negri erano in parte i seguenti:

(Qui nell'originale segue una lista di una cinquantina di nomi, connotati ed età, compilati con certi documenti di Aranda che vennero recuperati, e altresì su ricordi del testimone, della quale lista diamo soltanto qualche estratto).

*** Uno, d'età dai diciotto ai diciannove anni, chiamato Josè, domestico personale del suo padrone Don Alexandro, e in grado di parlar bene lo spagnolo essendo già al suo servizio da quattro o cinque anni; *** un mulatto di nome Francesco, dispensiere di cabina, di bella presenza e bella voce, che ha cantato nelle chiese di Valparaíso, nativo della provincia di Buenos Aires, di circa trentacinque anni. *** Un intelligente negro di nome Dago, stato per molti anni affossatore tra gli spagnoli, di età d'anni quarantasei. *** Quattro vecchi negri, nativi dell'Africa, dai sessanta ai settanta anni ma sani, di professione calafati, di cui seguono i nomi: il primo Muri, e fu ucciso (come pure il suo figliolo Diamelo), il secondo Nacta, il terzo Yola, parimenti ucciso, il quarto Gofan; e sei negri adulti, d'età dai trenta ai quarantacinque anni, tutti selvaggi, nati tra gli Ascianti – Matiluqui, Yan, Lecbe, Mapenda, Yambaio, Akim – quattro dei quali vennero uccisi; *** un robusto negro di nome Atufal che, supponendosi fosse stato in Africa un capo, il

suo possessore valutava assai. *** E un piccolo negro del Senegal, che solo da pochi anni è tra gli spagnoli, d'età di trent'anni circa, il nome indigeno del quale è Babo; *** ch'egli non ricorda i nomi degli altri, ma sperando sempre che si ritrovino le restanti carte di Don Alexandro, si riserva di prendere allora debita nota di tutti per comunicarlo alla corte; *** e trentanove donne e bambini di ogni età.

(Finito l'elenco, continua la deposizione)

*** Che tutti i negri dormivano in coperta, come usa in queste traversate, e nessuno era in ceppi perché il loro padrone e suo amico Aranda gli aveva detto ch'eran tutti docili; *** che il settimo giorno di navigazione, alle tre del mattino, dormendo tutti gli spagnoli eccetto i due ufficiali di guardia, nostromo Juan Robles e carpentiere Juan Bautista Gayete, e il timoniere col mozzo, improvvisamente i negri s'ammutarono, ferirono gravemente nostromo e carpentiere, e in un secondo tempo uccisero per mezzo di stanghe e di accette diciotto degli uomini che dormivano in coperta, e altri ancora, che gettarono vivi e legati in mare; che degli spagnoli di coperta ne risparmiarono, secondo lui, sette, vivi e legati, destinandoli alla manovra; e inoltre se ne salvarono altri tre o quattro che poterono nascondersi. Quantunque ammutinandosi i negri si fossero impadroniti della boccaporta, sei o sette dei feriti poterono attraversarla per scendere all'infermeria, senza venir impediti. Che durante l'atto della rivolta il primo ufficiale e un altro di cui il testimo-

ne non ricorda il nome tentarono di salire per la boccaporta, ma venendo subito feriti furono costretti a ridiscendere in cabina; che allo spuntar del giorno il testimone decise di passare per il tambuccio, dov'erano il caporione Babo, e Atufal, suo assistente, e parlando con loro li esortò a smettere siffatte atrocità, chiedendo intanto che cosa volessero e si proponessero di fare, e offrendosi di ubbidire ai loro ordini; che ciò nonostante, essi gettarono in mare sotto i suoi occhi tre uomini vivi legati; che dissero al testimone di salire, promettendo che non l'avrebbero ucciso; ch'egli essendo salito, il negro Babo gli chiese se non c'era in quei mari qualche contrada negra dove ridursi tutti quanti, e ch'egli rispose di no; che in seguito il negro Babo gli disse di portarli al Senegal o alle isole limitrofe di San Nicola; ch'egli rispose ciò essere impossibile causa l'enorme distanza, la necessità di doppiare il Capo Horn, la pessima condizione della nave e la penuria di provviste, vele ed acqua, ma che il negro Babo gli replicò che bisognava portarli a ogni modo ch'essi avrebbero ubbidito e si sarebbero adattati a tutto ciò che il testimone potesse decidere circa il mangiare e il bere; che dopo una lunga discussione, vedendosi assolutamente costretto a compiacerli, giacché minacciavano di trucidare tutti i bianchi se, in un modo o nell'altro, non li portavano al Senegal, disse loro che la cosa più necessaria per la traversata era l'acqua: che si sarebbero accostati alla terraferma per prenderne e poi si sarebbero messi in viaggio; che il negro Babo accettò e il testimone diresse la nave ai porti

intermedi, sperando d'incontrare un qualche legno spagnolo o straniero che li salvasse; che nello spazio di dieci o undici giorni furono in vista della terra e navigarono costeggiandola nei paraggi di Nasca; che il testimone s'accorse che i negri diventavano irrequieti e riottosi perché non effettuava la provvista dell'acqua, e avendo imposto il negro Babo con minacce che ciò si facesse senza fallo entro un giorno, gli disse allora che anche lui vedeva bene che la costa era ripida e che i corsi d'acqua segnati sulle mappe non si trovavano, e altre ragioni adatte alle circostanze; che meglio di tutto sarebbe stato recarsi all'isola di Santa Maria dove l'acqua si poteva raccogliere con ogni facilità trattandosi di un'isola solitaria, come appunto facevano i naviganti; che il testimone non si dicesse a Pisco, abbastanza vicino, né a nessun altro porto di quella costa, perché il negro Babo gli aveva annunciato diverse volte ch'era deciso a uccidere tutti i bianchi non appena scorgesse una città, un villaggio, una dimora qualsiasi sulla costa dove fossero diretti; che avendo deciso di far vela all'isola di Santa Maria per vedere se, secondo il suo progetto, non si poteva durante la traversata o nei paraggi dell'isola stessa incontrare qualche nave che li favorisse o fuggire sopra una barca alla vicina costa di Arruco, egli mutò immediatamente rotta, secondo che occorreva, per puntare sull'isola; che i negri Babo e Atufal avevano quotidiani colloqui in cui dibattevano quel che fosse necessario per il loro progetto di ritornare al Senegal, se dovevano o meno ammazzare tutti gli spagnoli, e il testimone in particolare; che otto

giorni dopo lasciata la costa di Nasca, trovandosi il testimone di guardia un po' dopo l'alba, e i negri avevano appena finito il loro colloquio, il negro Babo venne a cercare il testimone e gli comunicò che aveva deciso di uccidere il suo padrone Don Alexandro Aranda, sia perché lui e i suoi compagni non potevano esser certi altrimenti della propria libertà, sia perché, volendo mantenere i marinai in soggezione, intendeva preparare un monito della sorte che li attendeva, se tutti o qualcuno osavano contrariarlo, e attraverso la morte di Don Alexandro il monito sarebbe stato ben più efficace; ma che cosa quest'ultimo accenno significasse il testimone non comprese né poteva allora comprendere se non che per Don Alexandro si preparava la fine; e per di più il negro Babo propose al testimone di far chiamare prima del misfatto il secondo ufficiale Raneds, che dormiva in cabina, per timore, così comprese il testimone, che l'ufficiale, ottimo uomo di mare, venisse trucidato con Don Alexandro e gli altri; che il testimone, sin dalla prima gioventù amico di Don Alexandro, pregò e scongiurò ma fu tutto inutile, giacché il negro Babo gli rispose che la cosa era ormai decisa e che gli spagnoli rischiavano tutti quanti la vita se osavano tentare di distoglierlo da questo o da ogni altro suo proposito; che in questa alternativa il testimone fece chiamare il secondo che fu costretto a mettersi da parte, e senz'altro il negro Babo ordinò agli ascianti Matiluqui e Lecbe di commettere il delitto; che quei due discesero armati di scure nella cabina di Don Alexandro; che lo trascinarono in coperta semivivo

e sanguinante; che già stavano per gettarlo in mare in quello stato quando il negro Babo li fermò, ordinando loro di compiere il delitto là in coperta sotto i suoi occhi, il che una volta fatto, il cadavere venne per suo ordine portato a prora sottocoperta; che il testimone non ne vide altro per tre giorni; *** che Don Alonzo Sidonia, un vecchio signore da molto tempo residente a Valparaiso e nominato recentemente a una carica civile nel Perù dove si recava, dormiva in quel momento nella cuccetta antistante quella di Don Alexandro; che, destato alle sue grida, sbalordito allo spettacolo dei negri che brandivano le accette insanguinate, si buttò in mare per un finestrino lì accanto, e annegò senza che il testimone potesse far nulla per assisterlo o recuperarlo; *** che, poco dopo l'uccisione di Aranda, portarono in coperta il suo cugino germano Don Francisco Masa di Mendoza, uomo di mezza età, e il giovane Don Joaquin, marchese di Aramboalaza, di ritorno allora dalla Spagna col suo domestico spagnolo Ponce, e i tre giovani segretari di Aranda, Josè Mozairi, Lorenzo Bargas, Hermenegildo Gandix, tutti di Cadice; che, quanto a Don Joaquin e Hermenegildo Gandix, il negro Babo li serbò in vita per fini che si sapranno in seguito; ma Don Francisco Masa, Josè Mozairi, Lorenzo Bargas, e il domestico Ponce, oltre al nostromo Juan Robles, ai suoi secondi, Manuel Viscaya e Roderigo Hurta, e a quattro marinai, egli ordinò di gettarli in mare vivi, sebbene non facessero resistenza alcuna né gli chiedessero altro se non pietà; che il nostromo Juan Robles, buon nuotatore, si mantenne alla

superficie più di tutti, facendo gesti di contrizione, e con le sue ultime parole incaricò il testimone di fargli dire una messa in suffragio dell'anima a Nostra Signora della Guardia; *** che durante i tre giorni che seguirono, il testimone, ignorando la sorte dei resti mortali di Don Alexandro, domandò parecchie volte al negro Babo dove fossero e, ove tuttora a bordo, se venivano conservati per dar loro sepoltura in terraferma, scongiurandolo in questo caso di farlo; che il negro Babo non gli rispose nulla fino al quarto giorno, quando al levar del sole, salendo il testimone in coperta, il negro Babo gli mostrò uno scheletro sostituito alla polena della nave – un'immagine di Cristoforo Colombo, lo scopritore del Nuovo Mondo –; che il negro Babo gli domandò di chi fosse quello scheletro e se dalla bianchezza non gli pareva di un bianco; che, il testimone coprendosi il viso, il negro Babo gli s'accostò e gli disse parole in questo senso: «Siate fedele ai negri nel viaggio verso il Senegal, altrimenti seguirete il vostro capo in ispirito, come fate ora col corpo» e gli indicò la prora; *** che quella stessa mattina il negro Babo condusse a prora ogni spagnolo successivamente e gli domandò di chi fosse quello scheletro e se dalla bianchezza non gli pareva di un bianco; che ogni spagnolo si coprì il viso; che poi a ciascuno il negro Babo ripeté le parole dette dapprima al testimone; *** che, radunatili a poppa, il negro Babo li arringò dicendo che aveva ormai fatto tutto e che il testimone (in qualità di nocchiero dei negri) poteva proseguire la sua rotta, minacciando lui e tutti quanti di far lo-

ro percorrere in corpo e in anima la via di Don Alexandro, se li vedesse parlare o macchinare alcunché contro i negri – minaccia questa che venne ripetuta ogni giorno; che, prima di questi ultimi fatti, i negri avevano legato il cuoco per gettarlo in mare, avendogli sentito formulare non si sa che minaccia, ma infine per le preghiere del testimone il negro Babo l’aveva risparmiato; che giorni dopo, il testimone, cercando di non trascurare nessun mezzo per salvare la vita ai bianchi superstiti, fece ai negri un discorso di pace e di tranquillità e accettò di redigere una carta, firmata da lui e da tutti i marinai che sapessero scrivere, come pure dal negro Babo in nome suo e di tutti i negri, in cui si obbligava a trasportarli al Senegal ed essi s’impegnavano a non uccidere più, e inoltre cedeva loro formalmente la nave col carico: cosa che per il momento li soddisfece e chetò. *** Ma l’indomani, per garantirsi meglio contro la fuga dei marinai, il negro Babo ordinò che tutte le scialuppe venissero distrutte, salvo la lancia lunga che non era in grado di tenere il mare, e un cotto in buone condizioni che, sapendo di averne bisogno per rimorchiare i barili d’acqua dolce, fece calare nella stiva.

(Seguono particolari vari sulla successiva navigazione prolungata e incerta, con incidenti di malaugurata accalmia, da cui è tratto il seguente passaggio):

...Che il quinto giorno dell’accalmia, patendo tutti a bordo per il caldo e la mancanza d’acqua ed essendone

morti cinque in convulsioni e come forsennati, i negri s'exasperarono e per un gesto casuale – che, per quanto innocente, a loro parve sospetto – che Raneds, il secondo, fece porgendo un quadrante al testimone, lo trucidarono; ma in seguito se ne pentirono, essendo il secondo l'unico a bordo che ancora s'intendesse di navigazione, oltre il testimone.

...Che, sorvolando altri incidenti quotidiani, buoni soltanto a rievocare senza scopo le sventure e i conflitti passati, dopo settantatré giorni di navigazione, computati da quando erano partiti da Nasca, durante i quali si sostentarono con una misera razione d'acqua ed ebbero a soffrire le bonacce summenzionate, giunsero finalmente all'isola di Santa Maria il 17 agosto, alle sei di sera, e calarono l'ancora presso la nave americana *Gioia dello Scapolo*, ammarata nella medesima baia e comandata dal generoso capitano Amasa Delano, ma alle sei del mattino dell'indomani avevano già avvistato il porto; che i negri, non appena scorsero in distanza la nave, divennero inquieti perché non si aspettavano di trovarne in quelle acque; che il negro Babo li pacificò, assicurandoli che non c'era nulla da temere; che diede l'ordine immediato di ricoprire con un telo la polena della prora come fosse in riparazione, e fece rimettere un po' d'ordine in coperta; che il negro Babo e il negro Atufal conferirono insieme; che il negro Atufal propendeva per salpare, ma il negro Babo non volle saperne e progettò tutto solo il piano da seguire; che venne infine dal testi-

mone e gli propose di fare e dire tutto ciò che il testimone dichiara di aver detto e fatto col capitano americano; *** che il negro Babo lo avvertì che, se variava di uno iota o si lasciava sfuggire una parola o lanciava un'occhiata che facesse la minima allusione ai casi passati o allo stato presente, l'avrebbe ucciso sul posto insieme a tutti i suoi compagni, e gli mostrò un pugnale che teneva nascosto, dicendo qualcosa, parve al testimone d'intendere, nel senso che quel pugnale sarebbe stato pronto come il suo occhio; che il negro Babo annunciò allora il progetto ai suoi compagni, che ci stettero tutti; ch'egli per meglio camuffare la verità escogitò vari espedienti, combinando in certuni la dissimulazione e la difesa; che tale era la trovata dei sei Ascianti summenzionati, i suoi bravacci; ch'egli li collocò sull'orlo del castello con l'apparente mansione di lustrare certe accette (da casse che facevano parte del carico), ma in realtà per servirsene e distribuirle in caso di bisogno al segnale di una parola che passò loro; che fra gli altri espedienti fu quello di presentare Atufal, suo braccio destro, tutto incatenato ma con catene che potevano cadere in un secondo; che informò con ogni particolare il testimone della parte che attendeva da lui in ciascuno di questi stratagemmi e della storia che doveva raccontare in ogni caso, minacciandolo continuamente di morte immediata se si scostava di uno iota dalla linea fissata; che il negro Babo, ben immaginando che molti negri non avrebbero saputo serbare la disciplina, designò i quattro calafati anziani a mantenere in coperta tutto quell'ordine

interno che fosse loro possibile; che arringò ripetutamente gli spagnoli e i suoi uomini, mettendoli al corrente del suo proposito, dei suoi espedienti e della storia inventata che il testimone doveva raccontare; imponendo loro di badar bene di non scostarsi dalla sua versione; che tutti questi preparativi vennero fatti e condotti a termine nello spazio di due o tre ore, dal loro primo avvistare la nave a quando il capitano Amasa Delano giunse a bordo; che ciò avvenne verso le sette e mezzo del mattino, giungendo il capitano Amasa Delano sulla sua lancia e accogliendolo tutti con piacere; che il testimone, sostenendo quanto meglio poteva la parte di principale proprietario e libero capitano della nave, rispose alle interrogazioni del capitano Amasa Delano che era salpato da Buenos Aires per Lima con un carico di trecento negri; che al passaggio del Capo Horn e in una successiva epidemia di febbre molti dei negri erano morti; e che anche gli ufficiali e la maggior parte dell'equipaggio erano periti in questo modo.

(Continua la deposizione raccontando circostanziatamente la falsa storia dettata da Babo al testimone e, attraverso il testimone, fatta credere a Capitan Delano; riandando inoltre le generose profferte di quest'ultimo, e altre cose, che omettiamo tutte. Dopo la falsa storia ecc., ecco come continua la deposizione):

...Che il generoso capitano Amasa Delano rimase a bordo tutto il giorno, sinché non lasciò alle sei di sera la

nave ancorata, e il testimone per tutto il tempo non gli parlò che delle sue finte disgrazie in quel senso che si è detto prima, non essendo in suo potere di pronunciare una sola parola né di fare il minimo cenno per metterlo al corrente della verità e di come stavano le cose, giacché il negro Babo, recitando la parte di domestico affezionato con tutta l'apparente suggezione dell'umile schiavo, non lasciò solo il testimone un istante; che ciò era fatto per sorvegliare atti e parole del testimone, dato che il negro Babo capisce molto bene lo spagnolo, e inoltre c'erano sempre altri nei paraggi continuamente all'erta e anche costoro capivano lo spagnolo; *** che un certo momento, scorrendo sul ponte il testimone e Amasa Delano, con un cenno segreto il negro Babo lo trasse in disparte, facendo in modo che l'atto apparisse iniziativa del testimone; che poi, avutolo in disparte, il negro Babo gli propose di farsi dare dal capitano molti particolari sulla sua nave, sull'equipaggio e sull'armamento; che il testimone domandò «Perché?» e il negro Babo gli rispose ch'era facile immaginarlo; che, costernato all'idea di ciò che poteva toccare al generoso capitano Amasa Delano, dapprima il testimone rifiutò di fare le domande richieste e ricorse a ogni argomento per indurre il negro Babo ad abbandonare il nuovo progetto; che il negro Babo gli mostrò la punta del pugnale; che, una volta ottenuta l'informazione il negro Babo lo tirò nuovamente in disparte, dicendogli che quella stessa notte lui (il testimone) sarebbe stato capitano di due navi invece che una sola, perché, assentandosi la maggior

parte dell'equipaggio americano per andare a pescare, facilmente i sei Ascianti l'avrebbero presa senza l'aiuto di alcuno; che disse altre cose di questo tenore; che non valsero suppliche; che, prima che Amasa Delano arrivasse, nulla s'era detto riguardo alla cattura della nave; che a impedire questo progetto il testimone non poteva far nulla; *** ...che in certe cose il suo ricordo è confuso, non sa richiamare distintamente uno a uno gli eventi; *** ...che non appena calata l'ancora alle sei di sera, come già s'è detto, il capitano americano si congedò per tornare al suo legno che, per un'improvvisa ispirazione che il testimone ritenne inviategli da Dio e dai suoi angeli, egli dopo che s'erano già salutati volle seguire il generoso capitano Amasa Delano fino alla murata, dove si trattenne col pretesto di accomiatarsi sinché Amasa Delano non ebbe preso posto nella lancia; che, scostandosi questa, il testimone vi si lasciò cadere dalla murata e ci riuscì, non sa come, grazie all'aiuto di Dio; che...

(Segue nell'originale la relazione di ciò che accadde dopo la fuga, e di come il San Dominique venne ripreso, e della traversata alla volta della costa; incluse nel racconto sono molte espressioni di eterna gratitudine al generoso capitano Amasa Delano. Poi la deposizione continua con accenni di ricapitolazione e una parziale ripresa dell'elenco dei negri, dove si tiene conto della parte da ciascuno sostenuta negli eventi passati, mirante a fornire, su richiesta del tribunale, i dati su cui fondare le condanne. Di questa parte, ecco quanto segue):

...Ch'egli crede che i negri tutti quanti, sebbene non compartecipì del piano d'ammutinamento sin dall'inizio, l'approvarono una volta effettuato. *** Che il negro diciottenne Josè, domestico personale di Don Alexandro, fu quello che fornì al negro Babo prima della rivolta le informazioni su ciò che avveniva in cabina; che lo si sa, perché nelle notti precedenti egli era solito lasciare la sua cuccetta, ch'era sotto a quella del padrone, e venire in coperta dove si trovavano il caporione e i suoi soci, e aveva colloqui segreti col negro Babo, nei quali sovente lo colse l'ufficiale; che una notte l'ufficiale lo scacciò ben due volte; *** che fu questo stesso Josè, benché il negro Babo non gliene avesse dato l'ordine, come invece a Lecbe e Matiluqui, a pugnalarlo il padrone Don Alexandro, dopo che questi venne trascinato semivivo in coperta; *** che il dispensiere mulatto Francesco fu della primissima schiera dei rivoltosi, e in ogni cosa la creatura e lo strumento del negro Babo; che per mettersi in mostra egli propose al negro Babo, poco prima di un pasto in cabina, di servire al generoso capitano Amasa Delano un piatto avvelenato, ciò che si sa e si crede perché l'han detto gli stessi negri, ma che il negro Babo proibì a Francesco una cosa simile, ventilando un altro progetto; *** che l'asciante Lecbe era uno dei peggiori, giacché, quando la nave venne ripresa, egli cooperò a difenderla con un'accetta per mano, e con una di queste ferì al petto il primo ufficiale di Amasa Delano nell'atto che abbordava; e tutti lo sapevano; che oltre all'aver partecipato al summentovato assassinio di Don

Alexandro Aranda e d'altri passeggeri, Lecbe colpì con un'accetta, sotto gli occhi del testimone, Don Francisco Masa mentre su ordine del negro Babo lo trasportava per gettarlo vivo in mare; che a causa della furia con cui gli Ascianti si batterono nello scontro con le imbarcazioni, sopravvissero solo i detti Lecbe e Yan; che Yan non era meglio di Lecbe; che fu Yan a preparare docilmente per incarico di Babo lo scheletro di Don Alexandro, secondo un procedimento che poi i negri raccontarono al testimone ma che lui, fino almeno che conserverà la ragione, non vuol saperne di divulgare; che furono questi due, Yan e Lecbe, a fissare nottetempo durante un'accalmia lo scheletro alla prora; anche questo gli dissero i negri; che fu il negro Babo a tracciarvi quella scritta sotto; che fu il negro Babo a macchinare ogni cosa dal principio alla fine; che comandò ogni delitto, che fece da timone e da chiglia nell'ammutinamento; che Atufal fu in ogni cosa il suo aiutante, ma né Atufal né il negro Babo commisero di propria mano alcun delitto; *** che Atufal cadde ucciso da una fucilata prima ancora che le imbarcazioni accostassero; *** che tutte le negre adulte erano a conoscenza della rivolta e si mostrarono soddisfatte della morte del loro padrone Don Alexandro; che, se i negri non le avessero frenate, esse avrebbero torturato prima di ucciderli gli spagnoli fatti assassinare dal negro Babo; che le negre usarono di tutto il loro ascendente per ottenere che il testimone venisse spacciato; che accompagnarono molte uccisioni con canti e, con danze – non liete ma solenni; e prima dello scontro con

le barche, come pure durante la lotta, cantarono ai negri cantilene malinconiche, e questa triste melodia riusciva ai negri più esaltante di ogni altra, e questo appunto era il suo scopo; che tutto ciò è credibile perché l'han detto gli stessi negri.

...Che dei trentasei uomini dell'equipaggio, esclusi i passeggeri (che sono ora tutti morti), di cui ha notizia il testimone, non ne sopravvissero che sei, oltre quattro mozzi e garzoni non compresi nel numero; *** ... che i negri ruppero un braccio a uno dei garzoni e gli diedero colpi di accetta.

(Seguono varie notizie disordinate, relative a momenti diversi. Riportiamo le seguenti):

...Che durante la presenza del capitano Amasa Delano a bordo, i marinai fecero qualche tentativo per aprirgli gli occhi sul vero stato delle cose, e in particolare ne fece Hermenegildo Gandix, ma che tutti furono invano, per il timore d'esporsi alla morte, e inoltre a causa degli espedienti stessi che riuscivano in contraddizione col vero stato delle cose, come pure per la generosità e la pietà di Amasa Delano, incapace di penetrare tanta malizia; *** che Luys Galgo, un marinaio sulla sessantina, appartenuto in passato alla flotta del re, fu di quelli che tentarono di dare indizi al capitano Amasa Delano, ma sospettandosi del suo tentativo, benché non lo scoprissero, venne con un pretesto fatto sparire dal ponte e rele-

gato nella stiva dove poi lo spacciarono. Questo hanno detto inoltre i negri, *** che uno dei mozzì nutrendo, per la presenza del capitano Amasa Delano, qualche speranza di liberazione e avendo pronunciato nella sua storditezza qualche parola al riguardo, un moretto con cui stava mangiando lo udì e comprese, e gli menò sul cranio una coltellata che gli lasciò una grave ferita di cui ora per fortuna va guarendo; che similmente poco prima che la nave venisse ancorata, uno dei marinai che badava al timone corse pericolo, perché i negri gli videro una espressione in volto nata da una causa consimile; ma quest'uomo scampò, per inavveduta condotta che seppe tenere in seguito; *** che si dichiarò tutto ciò; per mostrare al tribunale che dal principio alla fine della rivolta fu impossibile al testimone e ai suoi uomini agire diversamente da come fecero; *** ...che il terzo segretario, Hermenegildo Gandix, costretto dapprima a vivere tra i marinai vestito del loro abito e in tutto simile a uno dei loro, venne ucciso da una pallottola sparata per errore dalle imbarcazioni prima che abbordassero, poiché nel panico era corso sulle manovre di mezzana gridando agli assalitori Non salite! – dato che temeva che in questo caso i negri lo dovessero uccidere; che ciò fece credere agli americani ch'egli in qualche modo parteggiasse per i negri e allora gli spararono due fucilate sì che precipitò ferito dall'alberatura e annegò in mare; *** ... che il giovane Don Joaquin marchese di Aramboalaza fu, come Hermenegildo Gandix terzo segretario, abbassato alle mansioni e all'aspetto di un marinaio ordinario;

che una certa volta che Don Joaquin mostrò ribrezzo, il negro Babo comandò all'asciante Lecbe di scaldare del catrame e versarglielo sulle mani; *** ...che Don Joaquin venne ucciso anch'egli dagli americani per errore tuttavia inevitabile, poiché accostandosi le imbarcazioni i negri gli legarono dritta e a filo in fuori un'accetta nella mano e lo spinsero ben in vista sulla murata, onde, vedendolo armato e in atto sospetto, gli assalitori gli spararono come a rinnegato; *** ...che sulla persona di Don Joaquin si trovò nascosto un gioiello che l'ulteriore scoperta di certe carte rivelò destinato all'altare di Nostra Signora della Misericordia di Lima, offerta votiva già pronta e custodita in segno di gratitudine, una volta che giungesse al Perù sua destinazione definitiva, per la felice conclusione del suo ritorno dalla Spagna; *** ...che il gioiello, col resto degli effetti del defunto Don Joaquin, è affidato alla custodia dei confratelli dell'Hospital de Sacerdotes, in attesa delle decisioni dell'onorevole tribunale; *** ...che a causa dello stato del testimone, come pure della fretta con cui le imbarcazioni partirono all'attacco, gli americani non vennero preavvisati che fra l'apparente equipaggio il negro Babo aveva travestito un passeggero e uno dei segretari; *** ...che oltre i negri caduti nell'azione, dopo la cattura e il ritorno della nave ne venne ucciso qualcuno nottetempo che era incatenato alle caviglie di coperta; e ciò fu opera dei marinai né si fece in tempo a impedirla. Che, non appena informatone, il capitano Amasa Delano fece appello a tutta la sua autorità e abbatté di suo pugno Marti-

nez Gola che, avendo trovato un rasoio nella tasca di una sua vecchia giubba indossata da uno dei negri incatenati, stava puntandolo alla gola del negro; che il nobile capitano Amasa Delano strappò altresì dalle mani di Bartolomeo Barlo un pugnale, celatovi al tempo della strage dei bianchi, con cui questi stava trafiggendo un negro incatenato che quello stesso giorno in compagnia di un altro l'aveva buttato a terra e calpestato; *** ... che di tutti gli eventi, succedutisi nel lungo lasso di tempo durante il quale la nave fu in potere del negro Babo, egli non può ora dar conto; ma che quanto ha detto è la sostanza di ciò che presentemente gli sovviene, e la verità cui si è obbligato con giuramento; la quale dichiarazione ha confermato e ratificato dopo che gli è stata letta ad alta voce.

Disse di avere ventinove anni e di sentirsi finito di corpo e d'anima; che quando verrà definitivamente rilasciato dal tribunale non tornerà a casa sua nel Cile ma si ritirerà nel vicino monastero di Monte Agonia; firmò sul suo onore, si fece il segno della croce e per il momento ripartì, com'era venuto, in lettiga col monaco Infelez per l'Hospital de Sacerdotes.

BENITO CERENO

DOTTOR ROZAS

Se la deposizione è servita da chiave nella serratura di complicazioni che la precede, allora, come una segreta

di cui sia stata spalancata la porta, la carcassa del *San Dominique* è aperta a tutti.

Il carattere di questo racconto, oltre a rendere inevitabili le oscurità iniziali, ci ha sinora più o meno costretti a esporre molte cose in modo retrospettivo o irregolare invece di enunciarle nel loro ordine naturale; e questo è ancora il caso delle seguenti pagine, che concluderanno la narrazione.

Durante la lunga e placida traversata per Lima ci fu, come già accennammo, un periodo in cui l'invalido recuperò un po' di salute o, per lo meno fino a un certo punto, la sua pace. Prima della grave ricaduta che seguì, i due comandanti ebbero molti cordiali colloqui, dove la franchezza fraterna faceva singolare contrasto coi ritegni passati.

Più e più volte venne ripetuto quanto la parte imposta allo spagnolo da Babo fosse stata dura.

«Oh, amico mio, – disse una volta Don Benito, – proprio in quei momenti quando voi mi giudicavate tanto intrattabile e ingrato, quando anzi, come adesso ammettete, vi pensavate quasi ch'io stessi macchinando di assassinarvi, in quegli istanti il cuore mi si raggelava; non potevo guardarvi pensando a ciò che, su questa nave e sulla vostra, altre mani vi tenevano sospeso sul capo, o mio benefattore. E com'è vero Iddio, Don Amasa, non so se il semplice desiderio della mia salvezza avrebbe potuto darmi la forza di spiccare quel salto, non fosse stato per il pensiero che, tornando voi sulla vostra nave all'oscuro di tutto, voi, amico mio, e chiunque vi fosse

insieme, sorpresi quella notte nelle cuccette, non vi sareste mai più svegliati di questo mondo. Pensate soltanto come avete percorso questo ponte, come vi siete seduto in questa cabina, ogni pollice del cui tavolato erano tante mine aperte sotto i vostri piedi. Bastava che lasciassi sfuggire il minimo cenno, che facessi il minimo tentativo d'intendermela con voi, e la morte, una morte fulminea – la vostra e la mia – avrebbe chiuso la scena».

«È vero, è vero, – esclamò Capitan Delano, scuotendosi, – voi mi avete salvata la vita, Don Benito, più che io la vostra; me l'avete salvata a mia insaputa e a mio dispetto».

«No, amico mio, soggiunse lo spagnolo, cortese a un punto quasi religioso», la vostra vita era fatata da Dio, ma voi salvaste la mia. Quando penso a certe cose che faceste... quei sorrisi e quelle chiacchiere, quei segni e quei gesti temerari! Per molto meno, mi uccisero l'ufficiale Raneds; ma voi avevate il salvacondotto del Principe Celeste che vi preservava da tutte le imboscate.

«Sì, tutto ritorna alla Provvidenza, lo so, ma quel mattino l'umore del mio spirito era più del solito amabile; mentre lo spettacolo di tanta sofferenza, più apparente che reale, mi s'aggiunse al buon cuore, alla compassione e alla carità, facendone un insieme felice. Se così non fosse stato, qualcuno dei miei interventi sarebbe senza dubbio finito maluccio. Inoltre, questi sentimenti che vi dico, mi aiutarono a vincere la momentanea sfiducia, in istanti in cui la penetrazione mi sarebbe costata la vita senza salvare quella del prossimo. Soltanto alla

fine i sospetti mi vinsero, ma voi sapete di quanto sbagliassi».

«Sbagliaste veramente, – disse mesto Don Benito, – siete stato con me tutto il giorno; con me avete passeggiato, vi siete seduto, mi avete guardato, avete parlato, mangiato e bevuto, eppure il vostro ultimo gesto fu di afferrare come un mostro non soltanto un innocente ma il più misero degli uomini. A questo punto ingannano le perverse macchinazione e le frodi! Tanto può errare anche il migliore degli uomini, giudicando la condotta di chi nei recessi del suo cuore gli è sconosciuto. Ma voi c'eravate costretto, e foste disingannato a tempo. Volesse Iddio che in tutti e due i sensi fosse sempre così, e con tutti!».

«Voi generalizzate, Don Benito, e in modo troppo lugubre. Il passato è passato; perché farci sopra della morale? Dimenticatelo. Guardate, il sole che là risplende ha dimenticato ogni cosa, e così il mare e il cielo azzurro; hanno voltato pagina, loro».

«Perché non hanno memoria, – rispose scoraggiato Don Benito, – perché non sono umani».

«Ma questi dolci alisei che vi sfiorano il viso, non vengono a voi con una carezza risanatrice e umana? Caldi amici, amici costanti, gli alisei».

«Con la loro costanza non sanno far altro che portarmi verso la tomba, señor», fu la risposta presaga.

«Voi siete salvo, – esclamò Capitan Delano, sempre più sorpreso e addolorato, – siete salvo: che cosa vi ha gettato addosso quest'ombra?».

«I negri».

Seguì un silenzio e l'uomo tetro là seduto raccolse il mantello intorno a sé adagio e macchinalmente, come fosse un sudario.

Quel giorno non si dissero altro.

Ma se talvolta, in argomenti di quel genere, la malinconia dello spagnolo finiva nel mutismo, ce n'erano altri sui quali non diceva parola; sui quali anzi tutto il suo antico riserbo s'accumulava. Sorvoliamo il peggio e, solo a titolo di schiarimento, citiamone uno o due esempi. L'abbigliamento, così accurato e ricco, ch'egli portava quel giorno che accaddero gli eventi narrati, non era stato volentieri indossato. E quella spada montata in argento, apparente simbolo di autorità dispotica, non era invero una spada, ma lo spettro di essa. Il fodero, artificialmente irrigidito, era vuoto.

Quanto al negro, il cui cervello, e non il braccio, aveva macchinato e guidato col complotto la rivolta, il suo corpo sottile, inadeguato a ciò che conteneva, aveva subito ceduto nell'imbarcazione alla superiore forza muscolare dell'avversario.

Visto che tutto era perduto, non pronunciò parola, né si riuscì a costringervelo. Il suo aspetto pareva dire: poiché non posso fare azioni, non voglio nemmeno dir parole. Messo ai ferri nella stiva con gli altri, fu trasportato a Lima. Durante la traversata Don Benito non scese a visitarlo. Né allora né in seguito non volle saperne di guardarlo. Davanti al tribunale rifiutò. Insistendo i giu-

dici, svenne. L'identità legale di Babo si fondò sulla sola testimonianza dei marinai.

Qualche mese dopo, trascinato a coda di mulo al patibolo, il negro trovò una muta fine. Ne arsero e incenerirono il corpo; ma per molti giorni la sua testa, quel nido di malizia, infissa a un palo sulla Plaza, sostenne indomita lo sguardo dei bianchi, e fissava attraverso la Plaza la chiesa di San Bartolomeo nel cui sepolcreto dormivano, allora come adesso, le ossa recuperate di Aranda, e fissava attraverso il ponte di Rimac quel monastero sul Monte Agonia dove, tre mesi dopo che lo rilasciò il tribunale, Benito Cereno trasportato su una bara seguì davvero il suo capo.

Questo non lungo racconto, che uscì la prima volta nel 1855, e venne compreso l'anno dopo nei 'Piazza Tales', è uno degli ultimi guizzi creativi tentati dalla fantasia di Herman Melville. Volgeva alla fine il prodigioso decennio (1845-55), che vide uscire, un anno dopo l'altro, quasi tutta la sua opera. Dopo il 1857 Melville entrerà nel suo lungo silenzio che, appena increspato da uno stanco tentativo poetico cui l'autore sarà il primo a non credere, durerà fino alla morte, avvenuta a settantadue anni nel '91. Un'eccezione, la novella Billy Budd, composta qualche mese prima della fine, è una felice incongruenza, un frutto fuori stagione.

A una a una le opere più ambiziose di Melville – 'Mardi', 'Moby Dick', 'Pierre' – erano cadute in un lago d'indifferenza suscitando tutt'al più qualche sdegnata stroncatura e dissipando quella prima atmosfera di curiosità che aveva circondato il protagonista delle avventure polinesiane, 'l'uomo che aveva vissuto coi cannibali'. La ricchezza pregnante del suo nuovo stile e dei mondi da lui evocati, dove sempre più s'accentuava la tendenza a uscire dalla battuta strada del sensibile per smarrirsi nella foresta delle corrispondenze e dei simboli, indisponeva e offendeva un pubblico assai più pro-

vinciale e vittoriano di quello contemporaneo inglese. Quanto più Melville si sforzava a scavare e trasfigurare in simboli spirituali le sue esotiche esperienze, tanto più lettori e critici si sentivano mancare il fiato e gli facevano una colpa di sacrificare alle metafisicherie tanta materia pittoresca. Si aggiunga che Melville aveva sperato cominciando a scrivere, di guadagnarsi il pane per sé e per la famiglia, e di qui era nata la sua attività frenetica del decennio, frenesia che non fu senza effetto sulla sua salute fisica e interiore. Ma, siccome ogni nuovo libro era un più accanito tentativo di dar fondo all'universo, abbracciando materia sempre più vasta e inesplorata e, insieme, complicando sempre più i meandri dell'espressione (per quella legge d'analogia che vuole che la struttura della singola frase ripeta quella del tutto), accadeva che toccasse ai lettori e ai recensori il compito di ricordargli che la società non dà nulla per nulla e chi vuole esserne acclamato deve in sostanza divertirla o viziarla. Era, tutto sommato, un semplice equivoco, tuttavia già al tempo di *'Moby Dick'* (1851) Melville sembra aver perduto ogni illusione e, mentre da un lato comincia a ventilare di seppellirsi in un impiego, dall'altro ha ormai preso il partito di affrontare nei suoi ultimi libri i motivi più impossibili nel più impossibile degli stili.

Ma qualunque sia il giudizio da pronunciare sulle opere di questo febbrile crepuscolo, *'Benito Cereno'* appartiene, per consenso ormai comune, alla sua vena migliore. Anzitutto, è una storia di mare, e mai il mare tra-

disce la fantasia di Melville. È curioso come una esperienza durata poco più di quattro anni e conclusa quand'egli ne aveva ventisei, gli abbia invaso tutta l'anima, filtrando a interessarne le radici più segrete. Le più eterogenee esperienze prendono nel suo cervello il sapore e il campo dell'oceano. Non c'è scatto della sua sensibilità che non vibri fantasticamente, e talvolta per richiami sottilissimi, in quella salsa atmosfera. L'introduzione ai 'Piazza Tales' (I 'Racconti della Veranda') che descrive il ritiro campestre di Arrowhead fra le colline del Berkshire, dove Melville si ridusse a vivere gli ultimi anni ironici e febbrili della sua carriera di scrittore, contiene di questi passi: «Non vi è luce dalla montagna. Passeggio irrequieto la coperta della veranda... In dicembre... passeggio la coperta nevicata, doppiando il Capo Horn... D'estate... gli aerei bioccoli delle bocche di leone dondolano come spuma e le montagne violacee hanno il violaceo dei flutti, e un pacato meriggio dorme sui prati fondi, come bonaccia all'Equatore; ma l'immensità e la solitudine sono tanto oceaniche, e così il silenzio e l'immobilità, che il primo apparire di una casa ignota, oltre le cime degli alberi, è in tutto e per tutto come l'avvistare, sulla costa della Barberia, di una vela sconosciuta». Come già nell'enorme 'Moby Dick', anche in questo breve e perfetto 'Benito Cereno' il mare è assai più che un ambiente: è il volto visibile, infinitamente ricco d'analogia, dell'arcana realtà delle cose. E ciò è vero non soltanto nel noto senso che, facendosi poesia, qualunque am-

biente perde la sua limitatezza documentaria e diventa creazione fantastica, ma nel senso, più raro, che il mare è qui la sola forma sensibile che agli occhi di Melville possa degnamente incarnare il cupo e ironico nocciolo demoniaco dell'universo. Oserei dire che le marine, gli interni, i batticuori, le voci, tutto ciò che compone lo sfondo della singolare giornata trascorsa da Capitan Delano sul San Dominique, sono tecnicamente analoghi allo sfondo di certi episodi del 'Purgatorio' dantesco – la scalata, il dormiveglia, i crepuscoli primaverili e le visioni – simbolo, oltreché immagine, di un'opposta concezione delle cose: la possibile spiritualizzazione angelica.

Ciò è necessariamente generico e interessa non solo il presente racconto ma tutta l'opera maggiore di Melville, gettando luce sul fatto che, ogni qualvolta egli cercò – come in 'Pierre' – di esprimere la sua amara convinzione altrimenti che rievocando l'oceano, riuscì assai meno composto e convincente. Intorno a 'Benito Cereno' basta osservare come l'oceano nella sua quiete immobile sia lo specchio – uno specchio senza fondo – dei crescenti sospetti di Capitan Delano. C'è qualcosa di pauroso nella calma stessa del mare e nel fare compassato dell'ospite; e la notizia, tante volte ripetuta, che le disgrazie del San Dominique erano culminate nelle bonacce – i giorni dell'immobile angoscia – in mezzo al Pacifico, fa presentire che appunto nell'altissima quiete attuale e nelle vaghe apprensioni che l'accompagnano, Melville va accumulando la carica dei suoi orrori e del-

le sue demoniache negazioni. Come pure l'onestà e la semplicità tutte marinare dello scandolezzato Capitan Delano, sono un'altra di quelle tragiche bonacce che si frappongono al finale scoppio di ferocia degli uomini e delle cose. Perché, come già in 'Moby Dick', neanche qui ci deve ingannare quel timbro di virile virtù che tutti i gesti, e specialmente la chiusa, rendono. Il trionfo della giustizia è in 'Benito Cereno' soltanto illusorio: il demoniaco Babo trova la sua vittoria proprio nella condanna, e per convincersene basterà ripensare alle ultime frasi del racconto: «...la sua testa, quel nido di malizia, infissa a un palo... fissava attraverso la Plaza... fissava... quel monastero sul Monte Agonia».

Posti questi capisaldi, tutto il resto ne consegue. E sarà facile rilevare come un giuoco continuo di immagini, di richiami e di allusioni, vada di pagina in pagina componendo la patetica e conventuale figura di Don Benito, l'eroe accidioso del tedio e della nobiltà sventurata. A lui si riconnette quello sfondo vecchia-Spagna che lo stile pregnante sa evocare con immagini di tale intensità da parere talvolta una sottostruttura simbolica. Passi come la similitudine della 'saya-y-manta' o la descrizione della bandiera di Spagna adoperata per tovagliolo, saltano agli occhi come funzionali nella struttura del mondo fantastico cui appartengono. Il discorso di Melville tende a seguire attentamente la realtà interiore in ogni sua più capillare diramazione e nello stesso tempo a sollevare questi fuggitivi movimenti dell'anima in un fantastico cielo di mito – nel caso di Benito

Cereno, in un'intensa atmosfera di bonaccia che non è pace ma presentimento dell'abisso. Accade quindi che in questo perfettissimo tra i suoi racconti, come del resto in ogni capolavoro di poesia, la ricchezza dell'invenzione va anzitutto goduta nella singola frase. In altre parole, ogni singola immagine di questa fantasia rifrange in se stessa, come l'idolo nell'occhio, il panorama di tutta l'opera.

CESARE PAVESE

1940